

„ Vedi il Nautilio (a), e con quant' arte guida
 „ La sua gondola errante in mezzo ai flutti
 „ Dell' immenso Ocean, senza il soccorso
 „ Di nocchiero, di bussola, e di remi,
 „ Onde diretto sia nel suo cammino;
 „ Egli a folcar dell' umido Elemento
 „ T' insegnerà l' instabile pianura,
 „ E a guidarti sicur tra i venti, e l' onde;
 „ Quà sagaci animali, entro le cupe
 „ Viscere della terra alzan cittadi,
 „ Con non fallaci stabili misure.
 „ Là sopra i rami instabili, piantando
 „ I nidi lor, dai procellosi nembi
 „ Pongono in salvo la diletta prole.
 „ Qualunque sia l' economia di quelle
 „ Società, che han tra lor, le vedrai sempre
 „ Conformi a quanto il lor bisogno esige;
 „ E quindi apprenderai, ma troppo tardi,
 „ Quelle leggi, onde possono egualmente
 „ I Vassalli, ed i Regi esser felici.
 „ Di una saggia Repubblica il modello
 „ La Formica presenta agli occhi tuoi;
 „ Quel della Monarchia (b) l' Ape ingegnosa.

„ Con-

(a) Il Nautilio è un piccolo pesce, che Oppiano al lib. primo descrive in questa maniera: Egli rivolta il suo nicchio, che rassomiglia al corpo d' una nave, e nuota sopra la superficie del mare; egli leva in aria due delle sue zampe, e che gli servono in luogo d' antenne; tra queste due vi è una membrana, che egli distende in forma di vela, e si serve delle altre sue due zampe, come di due remi. Si osservava comunemente questo pesce nel Mediterraneo.

(b) Hanno preteso alcuni di farci riguardare le società delle api come il modello del perfetto Governo Monarchico, figurandosi, che essendo sempre condotto da un capo, e da un Re, non travagliano mai alle loro differenti operazioni, nelle quali si occupano, che in esecuzione degli ordini del medesimo, si vanta parimente la loro ammirabile subordinazione. Ciò non ostante tutto ciò, che noi ne sappiamo di certo, si è, che esse faticano in comune con molta industria a dif-

feren-

„ Confronta il genio lor, il lor governo,
 „ L' una al pubblico ben sempre rivolta
 „ Pei suoi fatica, e per se stessa insieme,
 „ E sa con arte, e fenno unire in lega
 „ L' ordine, e l' Anarchia; l' altra è soggetta
 „ All' Impero di un Re; ma non per questo
 „ O men libera vive, o men contenta;
 „ Di sua cara celletta ascosa in seno,
 „ Si gode di quel ben, che quivi aduna.
 „ Dunque per tuo profitto entro la mente
 „ Queste leggi immutabili t' imprimi,
 „ Leggi, che il loro stato, e i lor diritti
 „ D' ogni sciagura pongono a coperto,
 „ Leggi, che di Natura hanno l' impronta,
 „ E il Ciel rende durevoli, ed eterne.
 „ In van per contener gli Uomini in freno,
 „ La tua rampante, e frivola ragione
 „ Tenterà di ammassar decreti incerti;
 „ Contro i delitti, in van, contro la frode
 „ La Giustizia armerà la destra ultrice:
 „ Tu vedrai trionfare impunemente
 „ La malizia dei rei sotto il suo nome,
 „ Dal ricco oppresso gemere il mendico
 „ Vittima delle inutili tue leggi,
 „ E di tua troppo debole difesa.
 „ Benchè da tanti mali attorno cinto,
 „ Privo di scorta, e regola sicura,
 „ Vanne, o Mortal, le creature tutte
 „ A far soggette al tuo temuto impero,

E 3

„ Quin-

ferenti lavori. Il loro Re è divenuto una Regina, ed in seguito più Regine, o mogli, che noi sappiamo essere prodigiosamente feconde; ma assolutamente noi non sappiamo, se esse diano degli ordini a tanti operaj, e non vi è

cosa, che ci conduca a pensarlo, non ostante tutto ciò, che ne ha riferito il più grande dei Poeti Latini. *Reaumur premiere memoire, pour servir a l' Histoire des Insectes Vol. I.*

„ Quindi avverrà di lustri in breve giro,
 „ Che tutto a se traendo il più sagace
 „ Sopra gli eguali suoi regni, e sovrasti,
 „ E lor serva di guida, e di sostegno;
 „ Che i lor costumi indocili, e selvaggi
 „ Sappia addolcir, mostrando ad essi i pregi
 „ Delle bell'arti, ed i vantaggi insieme
 „ Dei benefizj suoi, di sua bontade;
 „ E avverrà pure in fin, che per mercede
 „ Dai popoli ricolmi dei suoi doni
 „ Si rispetti qual Re, qual Dio si tema.

La Natura dell'Uom con questi accenti
 L'industria risvegliò, d'ozio lo trasse,
 E gli calmò nel sen le furie antiche.
 Sursero immantinente in ogni parte
 Le novelle Città, gli uomini insieme
 In società si unirono, e la forma
 Di uno Stato nascente ai suoi vicini
 Servi tosto d'esempio, e di disegno;
 E ogni dì tutti due crescendo a gara
 Alleanza tra lor strinsero anch'essi,
 O dall'amor; oppur da tema spinti,
 L'uno racchiude l'utile, e l'ameno;
 Il Sol vi rende più fecondo il suolo;
 L'altro è bagnato di perenni rivi,
 Nelle sue valli abbondano gli armenti;
 Tratto ciascun da questi dolci incanti
 Contro il vicino adoprar vuol la forza;
 Ma la ragion togliendo agli occhi il velo
 Gli odiosi trasporti in bando pone;
 Ciò che a rapir correavano con l'armi
 Ottengon senza fangue in piena pace;
 Un commercio con regola fissato
 Questi beni tra lor rende comuni;

L'in-

L'interesse così pago, e sedato
 Con vincolo più forte, e più costante;
 Ciascun col suo vicino allor fa lega.

In quel bon tempo, in quei beati giorni,
 Quando la buona Fè, quando Natura
 Erano le sovrane uniche Leggi,
 Quando il core esprimendosi senz'arte
 Discopriva l'amor, ma schiettamente,
 E scevro di vergogna, e di finzione;
 In quei giorni invidiabili, e felici
 La reciproca unione, e la verace
 Amicizia regnavano nel Mondo,
 Traendo a se degli Uomini l'affetto
 Con soavi invincibili attrattive.
 E i Regni, e le Città da questi fondi
 Traffer la loro origine primiera.

Arbitro di se stesso, e indipendente
 L'Uomo ignorava ancora in quella etade
 Quel temuto poter, che in man di un solo
 Una suprema autorità ripone:
 Ma necessario un tal poter divenne
 Quasi che tosto; un Re cercossi allora,
 Un Re, che fosse men Padron, che Padre.
 Un generoso intrepido mortale
 Distinto per valore, e per bontade,
 Della comun felicità non meno
 Che del pubblico amor facea l'oggetto;
 Le doti in lui brillavano, che ai Figli
 Rispettabili fanno i Genitori;
 Egli sopra di tutti avea l'impero,
 Ei dava leggi; e in questa guisa il Padre
 Del popolo, senz'armi, senza forza,
 Senz'arte usar, ne divenia Signore,

E 4

Fin.

Finchè questo fatal tempo non giunse,
 Solo ogni Patriarca era di tutti
 Padre, Monarca, e Sacerdote insieme,
 Arbitro dello Stato ancor nascente,
 Che prendea ciascun di forma più bella
 Sotto il paterno suo placido freno:
 Dei popoli soggetti, e rispettosi
 Ei facea la delizia, e le speranze,
 Che dopo Iddio, dopo il Fattor Supremo
 Non cercavan fuor di esso altro sostegno,
 Altro duce, altra guida, altro ristoro;
 Leggi i suoi sguardi, oracoli i suoi detti
 Erano a lor, nè con ardir protervo
 Tentavan mai d'opporli ai suoi voleri.
 Al bene universale ei sempre volto,
 Prima a segnare i solchi in sul terreno,
 Onde trarre alimento; indi le varie
 Arti, onde meglio sostener la vita,
 E domar gli Elementi, onde raccorre
 E diletto, e vantaggio, ad essi apprese;
 A fazar la lor fame al suol proffesi
 Dell'aria fe'cader gli abitatori,
 E dal fondo del mar trasse il natante
 Gregge sua preda in su l'asciutta arena.
 Sotto il peso degli anni oppresso in fine
 Ei di vita mancò; quello, che i voti
 Qual Deità riscosse, allor qual Uomo
 Di popoli in tributo ottenne il pianto;
 Questi da gratitudine sospinti
 Di lui l'effigie a conservar fur volti;
 E quindi con sagace avvedimento
 Della Natura imitatrice industrie
 L'arte della Pittura origin prese.
 I Nipoti forpresi alla perenne
 Fama passata in lor di quegli Eroi,

Che

Che per diritto di sangue in più remoto
 Tempo sopra degli Avi ebber l'impero,
 Stupidi, e rispettosi un cieco culto
 A render lor quai Numi eran già pronti,
 E pronti ad erger lor Tempj ed Altari;
 Ma fatti accorti poi dalla ragione,
 D'esser creati anch'essi, e Terra, e Cielo,
 Da un tal principio ammaestrati furo
 (Di età in età negli Uomini trasfuso)
 A distinguer dall'opra il suo Fattore,
 Ma un sol senza compagno, e senza eguale;
 Poichè il porne più d'un distrugger fora
 Con insana follia l'Ente primiero.

Pria che lo spirto ai lumi suoi ribelle,
 Di questo eterno ver passasse i segni,
 L'Uom dei doni del Ciel godea tranquillo,
 Senza che mai da lusinghiero inganno
 Fosse la sua ragion vinta, e sedotta,
 O sconvolto, turbato il suo riposo;
 Sotto la dolce immagine di Padre
 Iddio sempre vedea, non di tiranno
 Atroce, inesorabile, severo;
 L'amor dei suoi doveri era la Legge,
 L'amor segnava i passi alla sua Fede;
 Indistinti nel Mondo erano allora
 Dritto Divino, e dritto di Natura;
 E il secondo, in cui l'altro era compreso,
 Alla mente d'ogn'un con raggio amico
 Scopria senza periglio, e senza tema
 Del sentier di virtù l'erto cammino.
 Dell'Uomo allor servil in petto
 Timido nol facea sul suo Signore;
 Altro in lui non scorgea, che il Sommo Bene;
 Le due possenti regole mottrici

San-

Santa Religion, ragion di Stato,
Ambe da un sol principio eran dirette,
Lor scopo essendo unir nel nostro petto,
L'amor dovuto alla cagion Suprema,
A quello, onde in focievole alleanza
Gli Uomini amar si debbono tra loro.

Qual (a) fu mai tanto crudo empio mortale,
Che ad animi fervili apprese il primo,
Che in vantaggio d'un sol dalla Natura
Tutti prodotti fur, contro il comune

Or-

(a) Oltre il Despotismo parla in questi versi Pope dell' Idolatria, e della Superstizione, che egli crede essere conseguenza del medesimo, e della tirannia. Per verità questa di lui opinione sembra soffrire qualche difficoltà, mentre non saprebbe rendersi ragione su questo piede, in qual forma gli Uomini si portassero ad adorare gli Astri, le Piante, o altri Enti inanimati, o si vero gli inventori delle Arti, e gli Eroi, conforme tutti gli Storici, ed i Mitologi fanno testimonianza. Sarebbe parimente molto difficile il connettere col Despotismo tanti Riti superstiziosi affatto disparati dai fini del medesimo; nè si potrebbe comprendere come

nelle Repubbliche, e nei Paesi amantissimi della Libertà, e dell' Indipendenza, la Superstizione abbia avuto credito, e corso. Verisimilmente egli ha avuto in animo di limitarsi a dipingere quella parte d' Idolatria, e di Superstizione, che era rivolta alla adorazione dei più potenti, o fossero in vita, o dopo la morte. Non può ancora negarsi, che la Superstizione presa in istretto senso si dice essere un abuso di Religione, che ce la fa considerare come una tirannia, e come un giogo. Questa era la significazione, che davano a questo vocabolo i Greci col termine: *Deisidaimonia*, ed a questo allude Lucrezio, allora che dice:

Horribili super adspectu mortalibus insans.

Aderendo pertanto a queste nozioni, non si pena ad intendere, come sotto l'ombra del Despotismo acquistasse seguaci, e si dilatasse. Era utile alle mire dei Tiranni quella soverchia, e timida credulità, Tal volta si era-

no serviti di questo artificio gl' istessi Principi moderati, e Legislatori più saggi, per tenere in freno la moltitudine; se è vero ciò che riferiscono Cicerone, e Plutarco, e particolarmente Polibio.

Ordine, e l'armonia, che in ogni lato
Il Creator providamente infuse?
Barbara, e mostruosa opinione,
Che violare ardisce il bel concerto,
E la prima, che il Ciel scrisse, e ripose
D'ogni vivente in sen Legge d'amore.
Tu sei, che il Mondo intier turbi, e confondi,
Tu i diritti più sacri urti, e rovesci,
Tu i legittimi Re sbalzi dal foglio,
E dei Tiranni sei Madre, e Signora,
Da furor cieco all'ingiustizia unito
Tra la confusione, e tra l'orrore
Nacque la Tirannia; furse ben tosto
Seco a render men dubbio, e più sicuro
Il Piratico suo nascente Impero
La Superstizion, che truce, e gonfia
Di fanatico zelo, sotto l'ombra
Dell'ingiusta dispotica possanza
Nata appena che fu, crebbe, e si stese.
Ella gli avidi e rei Conquistatori
Cangiò, vilmente adulatrice, in Numi,
E costrinse a piegar sotto l'indegno
Giogo la fronte i Popoli delusi;
Con più folli chimere ella sedusse
Quegli infelici allor; deboli, ingiuste,
Sognate Deità costrusse ad arte,
Violenti, crudeli, capricciose,
Ai Tiranni nei vizj in tutto eguali,
E complici con lor dei lor delitti.

L'amor di se non ebbe allor più freno;
Tutto egli invase allor; giusto, od ingiusto
Tutto fece servire ai suoi voleri;
Refe gli eguali al suo poter soggetti;
A genio suo fuor di ragion produsse

Dei

Dei fantastici dritti in suo favore;
 Beni, onori, piaceri a se rivolse,
 E credè tutto buon, lecito tutto,
 Per saziar le sue voglie, i suoi piaceri.
 Ma questo (a) amor di se cagione in fine
 Diviene, onde ciascun fatto più accorto
 Non trapassi il confin dei suoi doveri.
 Se quell' oggetto, a cui con lena aspiro,
 Gli altri indiviso aver tentan del pari,
 In van pasco di un ben le mie speranze,
 Cui cercan di goder cento rivali.
 Potran forse i miei prieghi, i miei sospiri

Dai

(a) » *Utilitas iusti prope mater, & equi*

In questa forma si espresse Orazio. Egli disse pure, che la Natura

» *Iusto nequit secernere iniquum*

ed altrove

» *Fura inventa metu iniusti futeare necesse est.*

Tutto questo porterebbe a concludere per conseguenza, che gli Uomini nella formazione delle Leggi positive non avessero avuto altro in veduta, che il loro comodo. L'utile, di cui qui parla il nostro Poeta, è quell'utile universale, il quale in sostanza non è altro, che l'utile della ragione, che si discopre con la scorta della Legge primitiva della Natura. Ciò differisce molto dal pensament dell'altro; poichè egli è certo, che se gli Uomini avessero avuto in considerazione quello, che qui a loro tornava in conto, non sarebbero state promulgate tante ottime Leggi, nelle quali

in vantaggio pubblico l'amor proprio ha sofferte considerabili perdite dei suoi diritti, nè si farebbero, sino in principio dello stabilimento dei Governi Civili, presidi tanti provvedimenti di ospitalità, di moderazione, e di pace, come è ben noto. Questa sorte di utilità, che è coerente all'ordine della Natura medesima, è, che fa sussistere le Società. Di dove appresero essi a conoscerla prima di unirsi insieme, se non che nella convenienza di questo stato socievole mostrato loro dalla ragione, e dalla Natura? Nella seguente Annotazione si dovrà ritornare su questo.

Dai congiurati lor sforzi gelosi
 D'ogni periglio fuor trarmi in sicuro?
 Se lor manchi la forza, adopreranno
 Un'astuzia colpevole, e maligna,
 Per tormi il mio con frode, o con rapina.
 Da ciò provien, ch'io soffro senza pena
 Per desio di sottrarmi a tanti mali;
 Che della Legge (a) il fren per mio vantaggio
 Alla mia libertà faccia ritegno.

Re-

(a) L'origine delle Leggi è un punto assai interessante. Si può dire, che trovato questo coi retti principj, si arriva eziandio a scoprire il fonte della sana morale, e dell'onestà. Imperciocchè se è vero, come Cicerone, e con esso pensarono anco tutti gli altri migliori Filosofi, che le Leggi derivano dai dettami della ragione, e della Natura: ecco che vi è in noi questa regola, e questo lume, che ci porta al bene, e ci ritira dal male; ecco che non sussiste quello, che Obbes avanza, non esservi nella Natura questa facoltà, che ci faccia ravvisare il giusto, e l'ingiusto, conforme Orazio, e tanti altri Epicurei aveano parimente prima di lui immaginato empiramente, facendo dipendere i vizj, e le virtù dalle Leggi positive medesime, che gli Uomini si son fatte sul modello solo del vantaggio, e dell'utile.

Il nostro Autore aderisce qui molto giudiziosamente, come ha fatto parimente in altri luoghi della sua Opera, al sentimento dei Giureconsulti, e dei Sapienti, il suffragio dei quali vien riputato irrefragabile in ciò, non ostante

i cavilli dei libertini. Egli distrugge eziandio un' altro errore perniciosissimo, che è quello dell'essere stato il timore la cagione delle Società particolari Civili, ed il preteso stato di guerra negli Uomini dalla Natura diretti. Imperciocchè, se è vero a di lui senso, che queste unioni si formarono per la persuasione di Uomini di gran genio, i quali rappresentarono alla moltitudine erratica gli pregiudizj della sua dispersione; dunque non si associarono a cagione del solo timore, ma convinti dei comodi della alleanza più regolata, e più stretta, la quale avrebbero indubitabilmente abborrita, se sussistessero le chimere di chi si figura il Genere Umano impastato naturalmente di misantropia, e di selvatichezza. Si trovano certamente tali Uomini tra alcuni dei Selvaggi; ma non fanno una regola generale. Alcuni Governi parimente, e Società Civili possono avere avuto il loro fondamento nella difesa reciproca in parte; ma non può escludersi la reciproca benevolenza congiuntamente.

Reciproco in tal guisa è quel profitto,
 Che deriva da lei; ciascun cospira
 Quel bene a conservar, che ciascun brama,
 Che con misura poi, come di tutti
 Ai bisogni si dee, ciascuno ottiene.
 Si videro in tal guisa i Regi stessi
 Dall' util tratti, alla virtù soggetti
 Piegar sotto di lei l' altera fronte,
 Moderar del poter l' avida brama,
 Nè fu la forza stabilir l' Impero,
 Ma fu le dolci, e placide maniere,
 E sull' orme del giusto, e di ragione:
 Per questa via l' amor di se rivolse,
 Con socievol commercio, ed ingegnoso,
 In vantaggio comune il ben privato,
 E gli Uomini tra lor vissero in pace.

Allora il Ciel con provvido consiglio
 Fe' nel Mondo fiorir de i Genj illustri
 Filosofi, Oratori, egregj Vati;
 Gli uni del bene universal gelosi,
 Gli altri con non men saggio avvedimento
 Ossequiosi alla Cagion Suprema,
 Quella se rintracciò, e quei costumi,
 Ch' ebber gli Avoli lor dalla Natura;
 Scorti dal suo splendor drizzaro i passi
 Per quelle vie, ch' ella segnò primiere,
 Nè incauti altrove a divagar fur volti;
 L' opra del Creator, l' Ordine antico
 Nel Mondo adulto ricondur tentarò,
 E se tant' oltre il lor valor non giunse,
 Dell' immagine in vece ebber possanza
 D' abbozzarne le traccie, e la figura.
 Debbonfi alla lor cura, e a i lor consigli
 Quelle Leggi prudenti, e salutari,

Che

Che con proporzion fissan la norma
 De i doveri dei sudditi, e de i Regi;
 Senza rigor soverchio, e senza troppa
 Indulgenza, a regnar questi erudiro,
 E ad onta ancor dell' inegual riparto,
 E dei beni, e dei gradi, in forte nodo
 Di amicizia durevole e concorde
 Tra lor piccoli, e grandi uniro insieme.
 Mirasi oppresso un sol? tosto in segreto
 Mosso da non fallibili rapporti
 Prende parte ciascun nel suo destino.
 Da un sconcerto apparente in questa guisa
 Nascer si vide un armonia verace;
 E il contrasto scambievolmente ed eterno
 Quella concordia unisona produsse,
 Ond' ebber le Provincie, e i Regni infine
 Stabil, tranquillo, e regolato Impero.
 Tale dell' Universo è il bel concerto,
 In cui con lega, e con premura alterna,
 Differenti cagioni combinate
 Verso uno scopo sol, fanno, che tutto
 Del gran Fabbro Divin serva a i disegni.
 Senza poter sottrarsi alle sue Leggi,
 Del Cielo Abitatori, Uomini, Brutti,
 Servi, Padroni, Re, Sudditi, Schiavi,
 Tutti per varie vie diretti sono
 Con veloce carriera al segno istesso,
 E al fine universal tendon con lena.

Con vano studio a specular s' interni
 Altri a suo genio pur, qual sia migliore
 Tra i Governi; la forma abbia, ch' ei vuole;
 Sarà sempre il più giusto, il più perfetto,
 E quel di cui l' invariabil scopo
 Nella comun felicità s' aggira.

Che

80 *EPISTOLA TERZA.*

Che gli zelanti falsi, ed indiscreti,
Dal lor fallace immaginar sedotti
Della Religione ciecamente
Parlino pure: a questo primo oggetto,
Che l'infinita Sapienza Eterna
Si propose per fine universale,
Tutto ciò che repugna, o che si oppone,
Impresso in fronte a chiare note il segno
Porta della menzogna, e dell'errore.
Quella (a) Religion, che il core emenda,
Che un vero, e stabil bene all'Uom procura,
Da

(a) L'emendazione del cuore, e la vera felicità vanno congiuntamente; e questi beni gli procura all'Uomo unicamente la Religione Cristiana, di cui però solo può dirsi con verità: *Olli Caelis origo*. Questi due estremi vanno anzi talmente uniti traloro, che ottenendosi il primo, ne viene il secondo per conseguenza. Dall'esperienza istessa siamo assicurati, che volendo godere intera tra le vicende, alle quali rimane esposta la nostra mortal condizione, calma e riposo, conviene allontanarsi dai vizj, e moderar le passioni.

Non può negarsi, che la felicità non sia stato l'oggetto, a cui prima della propagazione del Vangelo mirarono parimente gli Autori delle Sette Filosofiche; ed è assai celebre la scissura, che vi era tra loro su l'Articolo del Sommo Bene, sapendosi da Varrone, che andavano divisi in più di cento differenti opinioni. Si può però asserir francamente, che tutti errassero, benchè per istrade diverse. Aristippo, e i suoi se-

guaci proponendo per vero bene le voluttà carnali, e dei sensi, vale a dire promovendo, ed autorizzando la corruttela del cuore, potevano egliano giungere giammai a far ottenere questo bel fine? Tra gli altri Filosofi è certo, che alcuni insegnavano la virtù sola aver facoltà di render l'Uomo tranquillo, pago, e contento; ma con quanti pregiudizj non era ella intralciata questa bella Dottrina? Oltre di ciò diffevano stranamente, non ponendo la virtù come mezzo, ma come termine e fine della vera, e perfetta felicità. Il Vangelo ha tolti tutti questi inganni magistralmente, ed ha riposte tutte le cose nell'ordine. La virtù animata dalla Grazia ci costituisce, a tenore delle sue massime, in quella quiete interiore, che si può avere in mezzo a tante calamità fisiche, e morali introdotte dal peccato nel Mondo, e nel resto ci riserva al godimento dei veri beni nella fruizione eterna d'Iddio dopo la vita presente.

EPISTOLA TERZA.

81

Da Dio deriva, e meritar può sola
L'umil nostro rispetto, e i nostri voti.

Qual fa d'uopo alla Vite aver sostegno,
Onde cresca, e germogli; all'Uom del pari
Nelle non mensurabili vicende
Della fugace perigliosa Vita
Di reciproco amore, e di difesa
Necessaria è l'aita, onde non pera,
E acquisti ciascun di forza maggiore.
Qual soglion quei del Ciel Globi fiammanti,
Quei di luce non sua Pianeti adorni,
Mentre sugli Asii lor costanti vanno
Sempre verso la via, cui fur diretti,
Attratti verso il Sol con forza eguale,
Torcendo, intorno a lui rotarsi in giro,
Nè pel contrasto degli opposti moti
Dal progredir restarsi, o il corso usato
Variar della sferica carriera;
L'Uomo in tal guisa pur dentro al suo seno
Da due tra lor diversi impulsi è spinto,
Di cui mentre ver se l'uno lo move,
Verso la Società l'altro l'inclina;
Che combinano uniti in suo vantaggio,
E di quella armonia son la cagione
Mirabile, che regna in ogni lato,
E ogni parte dirige al fine istesso,
E alle parti, ed al tutto util diviene.

FINE DELLA TERZA EPISTOLA.

F

SOM-

SOMMARIO

DELLA QUARTA EPISTOLA.

Si spiega la Natura, e lo stato dell' Uomo relativamente alla felicità. Che cosa è ella questa felicità? Ella è stata mal definita dai Filosofi. Tutti gli Uomini generalmente vi aspirano, e tutti possono pervenirvi. Iddio governa con Leggi generali, e non con Leggi particolari. Egli vuole che la felicità sia eguale. Ad effetto che sia tale, ella dee trovarsi nella società, giacchè qualunque particolare felicità dipende dalla generale. L'ordine, la pace, ed il bene della società richiedono, che i beni esteriori siano divisi inegualmente tra gli Uomini. Dunque la felicità non può consistere in questa sorte di beni. Non ostanti queste inegualità la Provvidenza col mezzo del timore, o della speranza, fa rendere tutti gli Uomini egualmente felici. In che consiste la felicità dell' Uomo considerato come individuo. Fino a qual punto la sua felicità sia compatibile con quella dell' Universo. E' cosa ingiusta l'imputare alla virtù quelle calamità, che altro non sono, che una conseguenza delle Leggi generali della Natura. Quanto sia irragionevole il pretendere, che Iddio cangi l'ordine delle Leggi generali in favore di alcuni particolari. Noi non possiamo conoscere qui basso, quali siano precisamente le persone da bene, ma

talì quali si siano esse, il tutto bene ponderato, debbono essere le più felici. I beni esteriori non sono una vera ricompensa. Essi sono spesso incompatibili colla virtù, e spesso ancor la distruggono. Essi non possono rendere un Uomo felice senza virtù. Provasi coll' esame a capo per capo delle ricchezze, delle dignità, della nobiltà, della grandezza, della fama, e de' talenti superiori. Gli uomini sono infelici anco col possesso di tutti questi beni. La virtù sola costituisce una felicità, l'oggetto della quale è universale ed eterno. La perfezione della felicità consiste nell'amore di Dio, e nell'amore degli Uomini. Ricapitolazione dei principj contenuti nelle quattro Epistole.



E P I-



EPISTOLA QUARTA.

Bella (a) felicità; tu fei di ogni Ente,
Che respira quaggiù, mobile, e fine;
Qual nome io potrò darti, onde ciascuno
Ti ricerchi, ti siegua, e ti ravvisi?
Tranquillità, piacer, pace, dolcezza,
Un non so che ti dirò in fin di grato,
Di pregevol, che ogni Uom dentro al suo cuore
Con perenne desio chiama, e sospira.

F 3

Tu

(a) Lo scopo, che in tutto questo Poema si è prefisso il dottissimo nostro Autore, è stato unicamente quello di assicurare, per quanto fosse possibile agli Uomini tra le travagliose vicende, e fluttuanti inegualità della vita umana, una felicità costante, e durevole. Egli a questo oggetto ha procurato nelle antecedenti lettere, e procura ancora nella presente di convincerlo sulla realtà di una Provvidenza superiore

invisibile, che con economia, e magistero ammirabile dirige tutto alla perfezion del Total, servendosi degl' istessi apparenti disordini per questo altissimo fine. In questa maniera non solo egli garantisce la Provvidenza dalle calunnie degli empj, ma anima l' Uomo a travagliare al bene universale della società, facendogli chiaramente conoscere di consistere in questo principalmente la sua istessa privata felicità. Rimaneva
ciò

Tu fei, la cui speranza adulatrice
 Porge lena, e ristoro a i petti umani
 Contro i colpi di morte, e del destino

Fif-

ciò non ostante da sciogliere ancor qualche dubbio, cioè a distruggere alcune false idee, che sopra questa felicità medesima sogliono farsi gli Uomini per ordinario, riponendola la maggior parte nell'affluenza dei beni della fortuna, e nella soddisfazione dei sensi. In questa quarta Epistola per tanto egli impiega tutta la forza del suo estro Filosofico per estirpare radicalmente questa opinione ingannevole, rampollo funesto della malignante Natura, e della corruzione del cuore umano. Maraviglioso è l'osservare, qualmente nel tempo istesso, che egli combatte l'impudenza dei Cinici, e degli Epicurei, si scosta ancora del pari dai delirj di quell'Eroismo fantastico, che per lo più guasta le più belle massime degli Stoici, e rende la di loro filosofia impraticabile. I principj del nostro Autore son pochi, semplici, e chiari, e si riducono in sostanza ad insinuare all' Uomo di viver contento nello stato, in cui Dio l'ha posto, a trovare un solido piacere nella virtù, di cui gli rappresenta l'utile, e la bellezza, ed a giovare al suo Prossimo, ponendogli in vista con ragioni invincibili, che egli può essere unicamente fortunato con questi mezzi, e che nei loro contrarij consiste la vera calamità di qualunque mortale, benchè ricompa di

so stanze, ed eziandio collocato sul Trono.

E' vero, che queste Teoriche luminose si trovano ben maneggiate anco da molti Scrittori di Etica antichi, e moderni, ma da niuno forse con tanta eleganza, e solidità: ed è certo, che se le medesime non arrivano a porre l'Uomo nell'immediato cammino delle virtù, della Religione, e delle verità soprannaturali, almeno efficacemente ve lo dispongono. S. Agostino ragionando dei Beni eterni da goderli dai giusti nell'altra vita, non fa farne un ricatto più al vivo espressivo, che con dipingerci la bella calma di un' Uomo giusto sopra la Terra, e dell'amabilità, che fa sempre il carattere della virtù in questo Mondo anco in mezzo delle più atroci disavventure. Non può negarsi, che questa felicità viatoria è, ciò non ostante, molto imperfetta, ma in fine è quella, che noi possiamo aver quaggiù, poichè, come riflette egregiamente il Signor Pascalle nelle sue Lettere, ci mostra quello, che noi eravamo avanti la nostra degradazione pel peccato originale, e quello, a cui noi compitamente nell'altra vita possiamo un dì pervenire. E' da vederli su questo proposito il magistrale libro del Padre Sarasa Gesuita Spagnuolo, che ha per titolo: *De arte semper gaudendi*: in cui tutti i prin-

Fisso, e cangiante oggetto, a cui son usi
 Rivolgerli a vicenda, e saggi, e stolti
 Con formarne ciascun quella confusa
 Immagine, che a lui sembra più vera.
 Tu sempre a noi vicina, in quel momento
 Ch'altri crede fermarti, allor ti involi;
 Pianta, che avesti origine nei Cieli,
 Se quì posta tra noi da man Divina
 Degni di possederti anco i Mortali
 Tu credi, addita loro in qual Regione
 Debbanti rintracciar, sotto qual Clima.
 Forse tra l'Opulenza adulatrice
 D'una Corte con brio siedì fastosa?
 Dalle di gemme, e d'or ricche miniere
 Forse fortisti ad abitare il Mondo?
 Forse sul margin di scopritti, è d'uopo,
 Del chiaro Fiume, che il Permeso irriga:
 Tra quel saper, che inebria la focosa
 Immaginante fantasia dei Vati?
 O all'ombra degli allori, onde la fama
 Fregiar promette il crin d'Eroi guerrieri?
 Qual è il Regno felice, ov'hai la Cuna,
 O quello in cui di comparir paventi?
 Ah che qualor la nostra industria è vana,
 Onde tra noi felicità germogli,
 L'arte accusar si dee, non il terreno;
 Il più orribil soggiorno, il più giocondo
 Posson del pari a lei servir d'asilo;

F 4

O già

principj quì inseriti sono lumeggolare quel sempre vero, e cegati più stesamente, ed in particolare Assioma

Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.

al quale tutti gli altri costitutivi riportano come ad articolo primario, e fondamentale della felicità presente terrena si

O già mai non si gusta, e non si vede,
 O si trova egualmente in ogni lato:
 L'oro quel seduttore onnipotente
 Non ha sopra di lei forza, ed impero;
 Virtù l'attrae, del merto si compiace;
 E se le spalle volge disdegnosa
 Dei Regi alle pompose altere Corti,
 Nel tuo soggiorno, Amico, ella si cela
 Per godervi in amabile ritiro
 Il suo stabil ricetto, il suo riposo.

Famosi spiriti voi, che di natura
 I segreti spiante, e cui rischiarar
 Filosofia la non sedotta mente,
 Insegnatemi voi, per qual cammino
 Della felicità s'approdi al porto;
 Ma nei vostri volumi io più m'interno
 Altro scoprir non so, che incerti sogni,
 E speciose immaginarie sole;
 L'un vuol, che in altrui prò spenda la vita,
 L'altro, che in un disutile riposo
 Io tragga i giorni miei. Lieto e tranquillo,
 Mi risponde alcun d'essi in senso oscuro,
 Che val felicità l'esser contento.
 Taluno intiera nel piacer la pone,
 In cui vuol ch'Uom s'ingolfsi a suo capriccio;
 Severo un'altro ogni desio condanna,
 Vuol torre ogni passion benchè leggiera;
 E trar la vita d'ogni brama esente
 Chiama viver con pace, e con diletto.
 Oh vane idee d'immaginar fallace!
 Onde mal si comprende un don sì bello,
 E seguendo l'error si lascia il vero.
 Altri su tutto a dubitar son usi,
 E con profuntuoso altero ingegno

Sde-

Sdegnano in cerca andar d'un bene incerto,
 Che in niun lato tra noi, pensan, s'annidi.

Di queste folli ingannatrici guide
 Fugga ciascun le perigliose traccie:
 Meglio è con fermo piè drizzare i passi
 Dietro a quell'orme, che segnò Natura.
 Ogni condizione, ogni talento
 Esser ponno felici; a questo oggetto
 Ciascun, sol che lei siegua, ove l'inclina,
 Soavemente è tratto; erra lontano
 Da questo fin, chi ver gli estremi è volto.
 Quei che dritto pensar, bontà di cuore
 Vantar può tra i suoi pregi, entro se stesso
 Compita già felicità possiede.
 Del Ciel si lagna ogn'un; stolto l'accusa
 Che nega ad un con ingiustizia avara
 Ciò, che ad altri dispensa a larga mano.
 Se diè a tutti ragion, col ricco dono
 Volle tutti non men render felici.

L'universal vantaggio è sempre il primo
 Scopo, onde agisce la Cagion Suprema;
 Oggetto un sol non è delle sue cure.
 Nè un sol, ma tutti vuol paghi e beati,
 E nel riparto dei diversi Beni
 A un tal principio stabilmente mira.

Ma se il ben dei mortali (odo taluno
 Dirmi) è l'oggetto dei Decreti Eterni,
 Per qual cagion nei doni suoi si scerne
 Tanta fra tutti disegual misura,
 Nè arride a tutti egual la sorte amica?
 L'Ordin, quell'immutabile e supremo
 Delle Leggi del Cielo Autor primiero,

L'Or-

L' Ordin vuol, che talun per senno splenda,
 Questo per grado, e quello per ricchezza,
 Ed altri infin per scienza, arte, ed ingegno,
 Benchè più d' un di lor nei suoi natali
 Sembrasse affatto d' ogni pregio ignudo:
 Ma chi a fondo conosce, in che si debba
 Ripor l'esser felice, e non si affida
 All' inganno dei sensi, assai ravvisa,
 Che senza ancora il fragile sostegno
 Di questi spesso all' Uom beni dannosi
 A quel bramato fin giugner si puote.
 La provida Bontà regolatrice
 Del Sovrano Motor spande su tutti
 Egualmente il suo amor, le sue premure,
 E appunto vuol delle sue Grazie in questa
 Sproporzion mirabile, e sagace,
 Che la comun felicità si fondi;
 Quindi è, che dai scambievoli soccorsi,
 Onde a vicenda bisognosi siamo,
 Con costante armonia vuol che dipenda;
 Tal che mentre ciascun da questa ascosa
 Forza tratto è a giovar solo a se stesso,
 L' universale utilità procura.
 Quel, che nella Natura agisce, e regna,
 Misto prodigioso in ogni lato,
 La guerra degl' instabili Elementi,
 Delle Stagioni il variar perenne
 Non giovan forse all' Universo intiero?
 L'apparenza ingannevole di tante
 Condizioni differenti, alcuna
 Nel vero ben diversità non pone,
 Che sempre è in se l'istesso, e non si cangia,
 O del più gran Monarca in cor risieda,
 O alberghi in sen del suddito più vile.
 Quando col soffio animatore infuse

Id-

Iddio nel nostro fral, spirito vitale,
 Il fonte, onde il ben sgorga, anco vi pose,
 E sebben di Fortuna i varj doni
 Divider volle, a fin che in tutti eguali
 Non fosser di odj, e di contrasti eterni
 Aspre cagioni, Ei ne lasciò con retta
 Legge a tutti in comun la massa intiera,
 Se ad esser fortunato aspirar puote
 Ciascun, se a tutti un tal favor concede
 Il Ciel con giusta scelta, e con misura,
 Dunque follia non fora andare in traccia
 Di stabil pace in quei tesori, al caso
 Non a virtù, nè a probità dovuti.

L' instabile Fortuna i suoi seguaci
 Delle sue grazie a suo talento onora;
 Se ai lor voti ella è facile, o ribelle,
 O felici gli chiama il volgo ignaro,
 O miseri gli crede: eh noi più saggi
 Abbandoniamo queste idee fallaci,
 E la miriamo, ove l' Eterna cura,
 Con più giusta bilancia, egual destino
 Serba ad ogni Mortal; timore in petto
 Oh quante volte nei lor dì più belli
 Quei falsi avventurosi agita, e preme,
 Mentre una speme dolce, e lusinghiera
 Versa a gli altri nel sen calma, e ristoro,
 Gl' infautti, o lieti eventi, onde la vita
 Quaggiù involta esser dee, non fan la vera
 Sorgente della gioja, o del dolore;
 Ma del futur la tema, e la speranza
 Le non intese sono, e le veraci
 O del gioire, o del penar cagioni.
 Ah quale è il vostro vergognoso errore,
 Vil schiatta della Terra, Uomini infanti, Che

92 *EPISTOLA QUARTA.*

Che fino al Ciel portar la guerra osate!
 Su via; monti ammassando sopra monti
 Dei Giganti gli stolidi disegni
 Si rinnovin da voi; ma del Supremo
 Braccio Immortal le vindici saette
 Confonder ben sapranno in un momento
 Gli sforzi rei del vostro orgoglio audace,
 E le fumanti rovesciate rupi
 Serviranno di tomba ruinosa
 Alle vostre impotenti ire deluse.

Uopo è saper, che tra i diversi beni,
 Onde Natura a noi l'uso procura,
 O arrechin quel, che i sensi, o quel più puro
 Diletto, che la mente inebria, e il seno,
 Sol di felicità portan l'impronta
 La sanità, la pace, o il ben che resta
 Necessario alla vita; oh quanti affanni
 Scanza colui, quante moleste cure,
 Che desia sol ciò, che Natura esige;
 Quello, che in tutto a sobrietà s'attiene,
 Ne ritrae per mercè sane, e robuste
 Membra, e val questo ad Uomo ogni tesoro;
 E tu calma del cor, figlia del Cielo,
 Oh qual tu sei d'ogni contento in Terra
 Pegno sicuro, prezioso, e caro.
 Tanto ai buoni, che a' rei, spesso Fortuna
 Prodiga ciecamente è de' suoi doni;
 Ma in van di possederli alcun si vanta.
 Chi di lor non è degno, in lor non trova
 Quel verace piacer, che l'Alma appaga.
 Di due rivali, ognun dei quali agogni
 Al possesso di onori, e di ricchezze,
 L'un da virtù, l'altro dal vizio scorto,
 Si confrontin le sedule premure;

Chi

EPISTOLA QUARTA. 93

Chi è di lor, che in maggior rischio è posto?
 Si contempli Virtù, fatta bersaglio
 Dei colpi ingiuriosi di Fortuna,
 Mirisi il vizio dei piaceri in seno
 Trionfante regnare a suo talento;
 Qual più degno è di onor tra questi oggetti?
 In qual tra lor felicità alberga?
 Ah che i beni, e i piacer dannosi, e vani
 Che adulan bassamente il folle orgoglio
 Del vizio fortunato, accortamente
 Virtù rifugge, e con disprezzo aborre,
 Con disprezzo, che ad animi gentili
 Nobil ferezza saggiamente inspira,
 E questo aborrimiento amaro rende
 Al reprobò felice ogni contento,
 Cui tenta pervenir con mezzi indegni,
 Poichè ottener non può quel, che più brama,
 Quell'omaggio, che a lui negano i buoni.

Oh funeste follie, vane chimere
 D'insensati Mortali, ah che mal noti
 Vi son del Grande Iddio gli alti Decreti
 Di Provvidenza, e di Bontà ripieni.
 Voi contate Virtù qual dono infausto,
 Mentre al Vizio vi sembra in ogni impresa
 Risponda sempre un'esito felice.
 Chi si riman tranquillo entro i confini
 Prescritti a lui dal Ciel con giusta legge,
 E in retta norma tien la mente, e il core,
 Preme sicur la dritta via, che guida
 Della beata amabil Pace al Regno.

Rivolgiti a mirare il gran Turennia
 Di sua nobil carriera in mezzo al corso
 Da un bronzo fulminante a terra steso:

Ve-

Vedi l'emulo suo, l'emulo degno
 Quel di equità, di senno, e di valore
 Baruch ripien dentro l'avello accolto;
 Sidney, (a) e Falkland invitti, e coraggiosi
 In mezzo dei più orribili perigli
 Tutti aspersi di sangue, oggetti amari
 Resi del giusto universal dolore.
 Parla, forse Virtù fu, che recise
 Innanzi tempo i memorandi giorni
 Di questi illustri, e gloriosi Eroi?

O quel

(a) Filippo Sidney viene annoverato fra i più grandi Uomini di Lettere; di Guerra; e di Stato; che abbia prodotti l'Inghilterra. Egli compose nella sua gioventù un Romanzo intitolato: *L'Arcadia*: Opera, che vien riguardata dagli Inglese come la migliore, che essi abbiano in questo genere. Egli tradusse una parte del Trattato della Religione Cristiana di Filippo di Mornay, e fece altri libri. La gran riputazione, che egli si era acquistata nella sua Ambasciata presso l'Imperatore, e nei Paesi Bassi; dove comandava una parte delle Truppe; che la Regina Elisabetta avea inviate al soccorso degli Olandesi, impegnarono i Pollacchi a gettar gli occhi sopra di lui per la Corona di Polonia; ma la Regina non volle permettergli di accomodarsi ai lor desiderj. Ella lo nominò Governatore di Flessingue, e di Ramekens. Egli morì con grandissimi sentimenti di pietà, di una ferita, che ricevette alla battaglia di Zutphen contro gli Spagnuoli.

Il Visconte di Falkland era Segretario di Stato del Re Carlo Primo. Egli non avea, che trenta anni; allora che fu ucciso alla battaglia di Neubury contro i Ribelli. Egli conservò sempre alla Corte, ed in mezzo dei più grandi impieghi una probità, ed un senno; degni dei primi tempi. Non si potè mai ottener da lui nè che ricompensasse gli Esploratori, nè che aprisse le lettere, che venivano delle persone sospette di avere delle corrispondenze dannose allo Stato, nè in generale, che egli si accomodasse ad alcuno di quegli artifizj, che la debolezza, o la malvagità degli Uomini rendono necessari a quelli che governano. Egli era versato nella conoscenza degli Autori Greci, e Latini, tanto sacri, che profani. Egli morì, dice Clarendon, con quella innocenza di costumi, che si conserva nei teneri anni, e con tutte le conoscenze, e le virtù, che non sono d'ordinario il frutto, che di una lunga vecchiezza. *Clarendon Histor. della Ribell. par. 2. vol. 3.*

O quel non fu magnanimo coraggio,
 Con cui sen giro ad affrontar la morte?
 Digby tu (a), fu cui fur tutti rivolti
 Della tua Patria i voti, ed i sospiri,
 Forse Virtù con colpo acerbo, e crudo
 Fu, che in mezzo al cammino a noi ti tolse?
 Ah perchè mai di tanti pregi adorno,
 Qual giovin fior, di sul terren ti svelse!
 Se virtù recò al figlio il colpo estremo,
 D'ond'è, che il Padre serba in vita ancora
 Carco d'onori, e già più d'anni grave?
 E allorchè di mortiferi vapori
 Aere infetto sull'ali attorno ai campi
 Di Marsilia portava orrida morte,
 Per qual ragion sempre ai suoi dardi esposto
 Pastor (b), che coraggioso ogni periglio
 Sprezza, recando al caro gregge aita,
 Con franco piè tra 'l folto orror passeggia
 Degli esanguii suoi figli e degli estinti,
 Nè vien tratto con loro entro la tomba?
 E il giusto Cielo in fin, che meta angusta
 Prescrisse al viver nostro, il qual pur anco
 Abbreviar per tante vie veggiamo,
 Perchè prodigo a me dei tuoi favori,
 Che a tanti altri infelici al par dispensa,
 Mi (c) riferba una Madre omai cadente,
 Tenero oggetto delle mie premure?

Ciò,

(a) Questo era figlio del Morda di questo nome, che viveva ancora al tempo, che il Sig. Pope diede il suo Poema alla luce, e che era in una gran considerazione, e stima, benchè senza cariche, e impieghi alla Corte.

(b) Enrico Xaverio di Belfun-
 ce Vescovo di Marsilia eletto nel
 1709.

(c) La Madre di Pope viveva
 ancora, quando comparvero le
 sue Epistole. Ella è morta nel
 1733. nell'età di 93. anni. Ella
 era

Ciò, cui son usi i Sapiienti il nome
 Dar di fisico male, o di morale,
 Che cosa è mai? qual sotto a questi nomi
 S'asconde al Volgo incognito mistero?
 Il primo è ciò, che appar di repugnante
 Alle solite leggi di Natura;
 L'altro un funesto e reo traviamiento.
 Di nostra volontà sempre cangiante.
 L'Onnipotente Iddio per sua Natura
 Sommo Infinito Ben, del Male autore
 Esser non può: quando dal sen del nulla
 Con profondo mirabil magistero
 Trar l'Universo intiero Ei si compiacque,
 Volle gli Enti dotati di ragione
 Render d'arbitrio, e libertà forniti,
 Onde fosse l'oprar di scelta effetto,
 E non legge di forza, e di destino.

L'Uomo nel male un'esca ingannatrice
 Scorge, e l'accoglie avidamente in seno,
 Che per lung'uso al fin diviene adulto,
 E acquista ciascun di forza maggiore.
 Allorchè un'innocente pargoletto,
 Le prime in respirando aure di vita,
 Qualche ascoso malor preme, e consuma,
 Del genitor voluttuoso, amaro.
 Frutto, col sangue entro di lui trasfuso,
 Vi è chi del tristo evento il Ciel condanni?

Oh

era distinta per la sua pietà, e pel suo amore verso i poveri. Egli ne ragiona più a lungo in una lettera in versi, indirizzata al celebre Dottore Arbuthnot; Opera tanto più curiosa, quanto che contiene un'Apologia degli Scritti,

e della Persona dell'Autore, e vi si leggono ancora dei grandi attestati di rispetto per la memoria di suo Padre, che era di una Famiglia Nobile originaria della Contea di Oxford, e morì nel 1715- all'età di 75. anni.

Oh immaginar fallace! il Ciel s'accusi
 Dunque del par, se il giusto Abelle pere.
 Forse udir si potria stoltezza eguale?

No no: vano è pensar, che il Fabbro Eterno,
 Quale imbecille e timido Sovrano
 A vostro genio muti il corso Eterno
 Delle sue prime inviolate Leggi.
 O abbandoni allo stolido capriccio
 Di qualche suo volubil favorito
 Del Mondo intier l'armonico sistema.
 Che! per pietà d'un Saggio (a) sventurato
 L'ignivomo Vesuvio entro del seno
 Dovrà i folgori suoi tener racchiusi?
 Bethel, (b) qualora nel gelato Inverno
 Mal difender ti puoi da' suoi rigori,
 Dunque per premio il Ciel di tua virtude
 Dovrà fissare il variante giro
 Delle ad arte mutabili stagioni?
 Sospender rupe vacillante, e smossa
 Dovrà nell'aere, sol perchè tu puoi
 Sotto il suo peso rimanere infranto?
 E quella annullerà stabil, che in tutto
 Legge di moto, o di tendenza Ei pose:
 Dovrà di un Tempio antico, e ruinoso
 Dunque i sostegni deboli, e crollanti
 Render più forti, e fermi in un momento:

G

E al.

(a) L'Autore fa qui senza dubbio allusione all'infelice fine di Plinio il Seniore. Questo celebre Naturalista, avendo voluto esaminare troppo da vicino la famosa eruttazione del Monte Vesuvio, che accadde l'anno 79. di Gesù Cristo, si trovò ad un tratto inviluppato in un vortice di ceneri, e di vapori sulfurei, che lo soffocarono.

(b) Questo era un Gentiluomo particolare, che viveva a Londra con una gran fama di probità, e di virtù. Pope ne fa altrove menzione con lode nelle sue Epistole Morali.

E allor che gonfio d'impudente orgoglio
 Charters (a) vi è sotto, far, che si scateni,
 E in cadendo l'infranga, e schiacci, e preme?

Che se nei vostri non discreti voti
 Dannar vi piace un Mondo, in cui talora
 Trionfano i delitti; or via le tracce
 Per poco io seguir voglio della vostra
 Fantasia delirante; or bene, in tutto
 Più concerto si ponga, ordin maggiore.
 Si formi un Regno, in cui tutti sian Giusti;
 Ma fuor del grande Iddio, fuor del Supremo
 Scrutatore dei cori, a chi palese
 Esser potrà con non fallibil lume,
 Quai sian quei Giusti, che di unir vi aggrada?
 Talun vede in Calvino (b) in terra sceso

Un

(a) Francesco Charters è forse stato il solo Uomo, che abbia trovato il segreto d'ingannare sicuramente, e senza adoperare giammai la maschera della virtù, e dell'onore. A riserva della prodigalità, e dell'ipocrisia, egli si era renduto infame con ogni sorte di vizj. Essendo nelle Armate di Fiandra, egli fu cacciato dal suo Reggimento, ed in seguito bandito ancora da Bruxelles, e da Gand, a motivo di differenti furti. Dopo avere colle sue scaltre maniere guadagnato considerabilmente al piúoco, egli si pose a prestare con grossa usura, che esigea con un rigore eccessivo, e della sua Casa ne fece uno di quei luoghi, dei quali il nome solo rimane infame. In fine con un'attenzione continua, che egli ebbe a profitare dei vizj, dei beni, e delle

follie degli Uomini, egli acquistò dei beni immensi per un Privato. Egli morì in Scozia nel 1731. all'età di 62. anni. La corruzione dei suoi costumi l'avea renduto sì odioso, che al suo funerale il popolo si ammutinò, pose in pezzi la sua bara, e tentò di gettare il suo corpo in luogo, dove fosse pascolo delle bestie. *Pope Epist. Moral. 2.*

(b) Non dee fare maraviglia alcuna, se quando Pope parla delle Sette diverse di Religione, asserisce aver ciascuno i suoi fondamenti, pei quali crede vera la propria, e falsa quella, che professano gli altri. Egli qui altro non fa, che parlare istoricamente, e addurre un tal fatto per mostrare la diversità dei giudizj degli Uomini, quando non consultano altri che se stessi.

Un messaggio del Ciel, l'altro non trova
 In lui, che un mostro, che forì d'Averno,
 E come tal l'aborre, e lo detesta;
 Ciò, che crede una Setta, e tien per vero,
 Qual Domma ingannator l'altra rigetta.
 Dalle prevenzioni affascinate
 Le nostre menti han di formar costume
 Sopra gli oggetti istessi idee diverse:
 Quindi traggono principio i nostri errori.
 Quel, che a me piace, a te faria tormento,
 E il guiderdon di mia virtù, tua pena;
 Non pensan tutti i Saggi al modo istesso,
 Dunque una sola via tutti felici
 Render non può; ma se ciascun presuma
 Di seguirne a suo genio una distinta,
 O quanto allor l'universal concerto
 Dovremmo rimirar turbato, e involto
 Tra la confusione, al cui confronto
 Quella, che or vi è quaggiù, faria minore.

Qualmente il Gran Fattor dispose il tutto;
 Tutto locato è ben: l'ordin del mondo
 Della inesaurita Creatrice mente
 Mostra il sapere immenso, e in ogni lato
 Orme imprime di se, profonde, e chiare.
 Se a Cesare Tiranno, e usurpatore
 Fu sulla Terra il dominar concesso,
 Tito, il buon Tito d'ogni pregio ornato
 Non ebbe forse anch'ei fortuna eguale?
 Ma chi di lor fu più d'invidia degno?
 Chi trasse di più belli, e più felici?
 Quel, che con genio altiero in ceppi pose
 La pria temuta libertà Latina,
 O quel, di cui non era il genio pago,
 Se non fea ciascun di qualche felice?

Sterili elogi la Virtù riscote,
 Dirà taluno, e si riman negletta
 Sovente in sen di una miseria oscura,
 Mentre la colpa in alto attrae fastosa
 I voti della Turba adulatrice,
 E di delizie, e di tesori abbonda.
 Che! sarà l'oppulenza alla Virtude
 Unicamente la mercè dovuta?
 Ma se prezzo esser dee della fatica,
 E si ottien con vigilie, e con sudori,
 Debbon dunque fruirne anco i malvagi?
 Sel mertan pur, quando scorrendo i mari
 Tra i vortici palesi, e i scogli ascosi
 Van la morte affrontando ogni momento;
 Mentre il Saggio indolente indegno vede
 Di sue premure un periglioso bene,
 E lo guata con sprezzo, e con orrore,
 S'ei si trova contento, appien s'appaga;
 Nè van più oltre i suoi modesti voti;
 Forse sarà felice, allorchè abbondi
 Più di sostanze? immaginarlo è vano.
 Questo premio trarrà di sua bontade,
 Se vive in calma, e di malori esente,
 E in questi oggetti il suo desio contiene.
 Nè già limite io pongo ai doni suoi:
 Io vo, che regni, e del suo cor la pace
 Non soggiaccia a vicende, o manchi, o ceda
 Dei falsi beni al capriccioso impero.
 Pon forse ai dritti suoi limite, e freno,
 Quand'ei sazia gli sguardi in quei tesori,
 Che al di fuor fan comparfa in tante parti
 Della brillante, e fertile Natura?
 Ma poichè sì vi aggrada, ei sia qual Nume,
 E il suolo a lui più ricco, e più fecondo
 Offra la pompa, ed il piacer dei Cieli;

Ec-

Eccolo delirante, ed ansioso
 Tender di voglia in voglia all'infinito:
 Eccolo che inquieto, e mai satollo,
 Ove giugner non può, giugnere aspira,
 Nè può giammai del core empier il voto,
 Cercando in vano in ciò, ch'ei non possiede,
 In ciò, che è fuor di lui, d'esser felice.

Calma soave, di cor puro effetto,
 Delizia di costante Alma pacata,
 Felicità, che il Mondo intier non dona,
 Solido ben, che non soggiace all'urto
 Di contraria Fortuna, o a forza umana,
 Ecco l'illustre, e degna ricompensa,
 Che virtù porge a chi la siegue, e cole.
 Vorrà forse talun, che in cocchio aurato,
 Su cui la vanità brilli fastosa
 Da superbi destrieri in giro tratta
 L'innocenza modesta anch'essa fieda?
 Che la vigile Astrea dei nostri dritti
 Per conservarci il godimento intiero,
 Qual dei Conquistatori è il fier costume,
 Di colpevole acciar la destra armata
 Faccia tutto soggetto al nostro impero?
 Vorrà, che in ricco ammanto altrui si mostri
 La nuda verità, che sol si pregia
 Pompa far di schiettezza, e di candore?
 Che prenda in man lo scettro, e da tiranno
 Su i popoli sovraffi il generoso
 Amor, che della Patria alla difesa
 Accende il sen dei più famosi Eroi?
 Di questi doni assai comprende il danno
 La sagace Virtù; quindi gli evita,
 O in segreto si duol, qualora stretta
 Vien di portarne il vergognoso peso.

G 3

Ra-

Rado è forse, che un' Uom nei suoi verdi anni
 Pien di maturo senno, alla vecchiezza
 Da Fortuna corrotto, il lustro antico
 In ozio vile, e tra i delitti oscuri?

Che val ricchezza, e quel, che tanto alletta
 Gl'irrequieti ambiziosi ingegni,
 Genio di dominar? l'amor, la stima
 Ottengan pur degli animi delusi
 Del volgo ignaro, e a più sublimi oggetti
 Noi più saggi volghiam le nostre cure,
 Talora all'ingiustizia, ed alla frode
 Un'intiero Senato i voti vende:
 Ma tutti in fin con liberi suffragj
 Rendono omaggio alla Virtù sincero,
 Volgetevi a mirar quell' Uom felice,
 Cui rinfranca Virtù, di cui governa
 Senno la mente, ed innocenza il core;
 Oggetto a' suoi non v'è di lui più caro;
 Creder potrà talun, che del celeste
 Odio bersaglio sia Mortal sì degno,
 Sol perchè nol ricolma di tesori
 La prodiga Fortuna, e di frugale
 Condizione non trapassa i segni?

Stan vergogna, ed onore in man dell' Uomo,
 Nè pendon dall' arbitrio di Fortuna,
 O da quel, che a lui dier, posto i natali.
 Con profondo consiglio il Cielo a tutti
 Gli comparte diversi, e l' Uom si rende
 Degno d'onore allor, che di sua sorte
 Vive contento, e i suoi doveri adempie.
 Se talun fissi i lumi al solo esterno,
 Sembra, che la Fortuna si compiaccia
 Nel distinguer tra lor tutti i Mortali;

L' un

L'un sotto un ricco arnese a noi fa pompa
 Dell' orgoglio, che ha in sen; l' altro l' asconde:
 Sotto una veste lacera, ed umile:
 Della ruvida tela, onde si cinge
 L' Artista attorno, va gonfio, e fastoso,
 E del suo lungo Manto il Prete altiero;
 Con portamento maestoso, e grave
 Di sua Cocolla il Monaco s' abbiglia,
 E dei Monarchi le superbe fronti
 Di gemmate Corone il fregio adorna.
 Ma che! dirà talun; porre in confronto
 La Cocolla, e il Diadema? è vero, opposte
 Queste Divise son: ma se vi offende
 Il mio parlar, d' uopo è saper, ch' io conto
 Per più tra lor difforni, e repugnanti
 Il vizio, e la virtù, l' Uom stolto, e il Saggio;
 Fuor di questa, che separa, e distingue
 I buoni, e i rei diversità verace,
 Tutti i' novero, o pongo in rango eguale.
 Se imitator dell' Artigian più vile,
 Al par di lui nell' ebrietà s' involva
 Sacro Ministro, se indolente, e pigro,
 Qual solitario (a) imbellè, ed ozioso,
 Un Monarca i suoi dì tragga sul Trono,
 E privo di fermezza, e di valore
 Nelle imprese si scorga, e nei consigli;
 Nè il Re, nè il Sacerdote allor distinti
 Van dalla folla del rampante volgo:
 Basso artefice, e degno di dispregio,
 A chi dritto discerne, il primo appare;

G 4

L' al-

(a) Qui non parla il nostro Autore in dispregio del Monachismo, ma unicamente vuol far ravvivare, quanto sarebbe impropria la condotta di un Principe, il quale non portasse sul Trono dei Chioftri, e dei Professori della vita solitaria, ed ascetica.

L'altro del Chioſtro ignavo abitatore;
 Il merto ſol ſopra la ſchiera eſtolle.
 Del comun dei viventi il più meſchino
 Grado, o il più luminoso, e più ſublime,
 Son la ſcorza dell'Uom, non l'Uomo iſteſſo.

Senza ragion taluno, e ſenza ſcelta
 Dai Monarchi ſi vanta eſſer diſceſo;
 Dunque del ſangue inſuperbir ti vuoi
 Degli Avi generoſi? e bene: io voglio
 Che da un' illuſtre origine traſcorra
 Di Lucrezio (a) in Lucrezio in te traſuſo;
 Ma non vantarmi i Titoli faſtoſi.
 Se far pompa tu vuoi ſenza roſſore
 Della gloria, che in te da lor deriva,
 Convien, che per virtude a me gli additi
 Faſoſi, e chiari, e di tal luſtro adorni,
 Degni in fine di aver pei fatti egregi
 Nell' Iſtoria i lor Nomî eterna vita;
 Che ſe involti nei vizj, o neghittuſi
 Viſſer, meglio farà, che oblio gli copra,
 Nè recar ponno a te fama, e ſplendore;
 In van di nobil ſchiatta il ceppo avito,
 E la fulgida ſerie dei Maggiori
 Dai tempi del Naufragio Univerſale
 Con ſolle orgoglio a miſurare aſcendi;
 Quel nome, che macchiar con opre indegne,
 Di onore in vece, ſe tu dritto miri,
 Traſfonde nei Nipoti infamia, e ſcorno;
 Di baſſo, e ignobil cuor le vergognuſe
 Tracce, benchè al di fuor ricche e pompoſe,
 Nulla vi è, che ricopra, o che cancelli;
 E ben-

(a) Si conoſce da queſto verſo, e dai ſeguenti, che al Sig. Pope erano aſſai famigliari le Poeſie di Deſpreaux.

E benchè per lung' ordine remoto
 Foſſer dal primo dei Talbotti (a) eſciti,
 Agli ſciocchi, e ai codardi ingiuſtamente
 Prodigio io mai farò del mio riſpetto,
 Che unicamente alla Virtù tributo.

La vera; e non ſpregevole grandezza
 Or con più cura a rintracciar paſſiamo.
 E d' onde è mai, ch' eſſa l'origin prende?
 Politici proſondi, ed ingegnoli,
 Conquiſtatori impavidi, e veloci,
 L' Univerſo ſorpreſo a voi concede
 Tra gli Eroi, che riſpetta, i primi onori;
 Ma per diſcerner noi tra l' falſo, e il vero
 Con men fallibil regola, Ragione
 Scorgaci nel cammin: Dei più faſoſi
 Guerrieri ella ci ſcopre un genio iſteſſo,
 E con l' iſteſſa impronta altrui gli nota;
 A contar da quel primo furioſo,
 Sitibondo di ſangue, e di rapine,
 Cui del ſonoro Titolo di Grande
 Non fu la Grecia al ſecol priſco avara,
 Fino a quel Re dei lidi Boreali,
 Di cui fu il fier coraggio impetuoſo
 Egualmente, che agli altri, a lui fatale.
 Sempre un' Eroe di trionfare anela,
 Nè ſi ſtanca giammai dei ſuoi Trofei,
 Finchè un popol riman, che vinca, e domi;
 Giammai ſu i paſſi ſuoi volge la fronte,
 Per tornar ſulle vie, che prima ſcorſe;
 Di conquiſta in conquiſta avido vola, E ſen-

(a) Queſto è il cognome di ſi di Graſton, dipoi Conti di una delle maggiori Caſe d' Inghilterra, da cui ſono eſciti i Signori Shcevsbury.

E senza dare altrui, nè a se respiro,
 Bagna di sangue i suoi funesti allori.
 Pinsi il Conquistator; qual sia mostrarvi
 Il Politico or debbo: un' Uomo è questo
 Circospetto, che pone ogni sua cura
 I segreti a spiar dei nostri cuori
 Con istudiati, e con maligni giri,
 Senzachè agli occhi nostri ei mai si sveli;
 Ei si fa forte in fin sul nostro inganno.
 Che! Noi darem di sapienza il nome
 Ad un' arte, che fonda unicamente
 Sull' altrui debolezza il suo sostegno?
 Ma io voglio in fin, che con felice evento
 Ciascun d' essi là giunga, u' sempre aspira;
 Che ci soggetti l' un con forza aperta,
 E l' altro con l' astuzia ci deluda:
 Forse l' arte perversa, e l' omicida
 Valore esser potranno a senso vostro
 Della gloria sorgenti, e dell' onore?
 No no, quei, che Virtù prende per guida,
 Che gradi eccelsi ottien, ma non li merca,
 Nè in cerca d' essi avidamente corre;
 Quei, che stassi imperterrito, e costante
 O nell' esilio, oppur tra le catene;
 Quei, che stabil fermezza, ed equa mente
 Conserva tra i rovesci di fortuna,
 O sia, che per mercè di sua virtude
 Reso della sua Patria oggetto amato,
 Qual già il saggio Antonino, alla rabbiosa
 Invidia l' armi in fin tolga di mano,
 O sia, che, qual già Socrate, dannato
 A ingiusta morte, impavido rimiri
 Approssimarli a lui l' ora fatale:
 Questo questo a ragione io Grande nomo,
 E degno è questo, che ciasun l' ammiri.

Quel-

Quella vita immortal, che il nostro orgoglio
 Desia, che renda eterni i nostri nomi;
 Che siam usi a comprar con stenti,
 Non è, che illusion vana, e fugace,
 Vistosa, ma ingannevole chimera,
 Ombra, e fantasma in fin di corpo privo,
 Che non debbe d' Uom saggio attrarre i voti,
 Se della Gloria il faticoso calle
 Premier vi piace, il tempo è, allorchè il Cielo
 Vi serba in vita ancor; dopo la morte
 Un tal conforto inutile rimane;
 E' il curar quella fama, e quella vita,
 Che restar può di voi dentro l' Istoria,
 E' una sterile, e bassa compiacenza
 Di un frivolo complesso di remote
 Lodi, che allora udir più non si ponne.
 Qualora il fato, Amico, ai vostri giorni
 Ponendo fin, di nostre brame ad onta,
 Per sempre vi torrà del dì la luce,
 Che potrà a voi giovar dei Sapienti
 Il suffragio prezabile, e pesante
 Tra voi diviso, e l' Orator Romano?
 Forse del romor dolce, e lusinghiero,
 Cui sol darsi quaggiù nome di fama,
 Han l' ombre degli estinti alcun diletto?
 Piacer vi è sol per noi, qualora intorno
 Ci ravvisiamo i grati Amici, paghi
 Del nostro oprar, dei benefizj nostri;
 O che miriamo gl' invidi rivali,
 Di nostra in van felicità gelosi,
 Far maggior col lor duol la nostra calma.
 La folla degli stupidi Mortali
 Senza distinzione cole, ed ammira
 Cesar, che più non vive, Eugenio il grande
 Pieno di vita ancor, cinto d' allori;

108 *EPISTOLA QUARTA.*

Il primo allor, che con ardir ribelle
Varca del Rubicon (a) l'onda vietata;
L'altro con intrepido valore
In faccia dei nemici il Ren trapassa;
Ecco in fine qual'è quella mercede,
Che il più fermo coraggio ottien sovente
Dalla Fama, confuso coi delitti
Al par di quei le lodi sue riscuote.

Forse i doni d'ingegno han più vantaggio?
Ah che il premio fugace, e passeggero
Di una frondosa sterile corona,
O di un plauso, che presto e nasce e muore,
Spesso son del saper la ricompensa
Al par, che di fortezza, e di valore.
Un' Uom veracemente e dotto, e saggio
Della Divina Onnipotente mano
E' la più bella, e nobile fattura,
Ed è quel sol, di cui l'illustre nome
Tra gli encomj non finti a lui dovuti
Degno sia di passar con lustro eterno
Di età in età nei Posterì remoti.
Di quel diletto interior, che nasce
Dalla virtù, che l'innocenza dona,
Chi sa qual sia la ricompensa intiera?
Forse che più pregevole, e toccante
Non è di assai, che i raddoppiati gridi
Equivoci di un popolo adunato,
Onde sovente un' Uom tanto si estolle?
Qual fora il tuo contento, allorchè noto

Ti

(a) Il Rubicone, oggidì chiamato il Pilatello, scorre nella Romagna. Egli è celebre nell'Istoria, perchè Cesare ivi si dichiarò apertamente contro Pompeo, ed alzò lo Stendardo della Guerra Civile, conducendo le sue Legioni al di là di questo fiume, che era il confine del suo Governo nelle Gallie.

EPISTOLA QUARTA. 109

Ti fosse, che un' applauso menzognero
Di un' incenso impostor ti porga il fumo,
Se smentisce il tuo cor quelle fastose
Lodi, e coi suoi rimorsi irrequieti
In segreto ti accusa, e ti condanna?
Oh quanto di Marcello (a) esule ancora
Più verace è la gioja, e più perfetta
Di quella, ond'è ricolmo il suo Tiranno,
Che gli diè bando, benchè al suo volere.
Questo rimiri, in mezzo a i suoi Trofei,
Il Senato ed il popolo soggetti!
Anco i funesti, e scellerati Autori
Di un nero tradimento, di un' atroce
Parricidio l'Istoria a noi rammenta,
E quai nomi son noti al par dei loro?
Ma quai più in odio, ed in disprezzo sono?

Voi, cui fornì di raro ingegno il Cielo
Apprendetemi, Amico, in qual profitto
Dell' Uom ridondi un sì vantato dono,
Qual vantaggio ei ne trae? Chiaro comprende,
Che più egli sa, più da saper gli resta.
L'ingegno, è vero, a noi serve di guida,
Per farci accorti su gli altrui difetti,
E intanto a noi più chiari i nostri svela,
E ammaestrati allor da questo lume,
Scoprendoli, soffriam pena maggiore.
Se i posti luminosi occupa un raro
Spirto, del pari ei ne sostiene il peso,
E oppresso notte, e di sotto vi geme;

(a) Egli era stato mandato in esilio ad Atene dopo la disfatta di Pompeo, di cui egli aveva seguita le parti; ma Cesare lo richiamò alle preghiere del Senato; e fu in questa occasione, che Cicerone pronunziò quella famosa Orazione: *Pro Marcello*.

Se tratto dall'amor de i studj ameni
 Del Sacro Monte delle Aonie Suore
 Nutre desio di formontar le cime,
 Qual speme ha di trovarvi equo, e discreto
 Giudice, onde vi ottenga il grado, e il loco,
 Che a lui convien? Più stima, e fama acquista,
 Più esposto dei malevoli rivali
 In preda alle rabbiose arti rimane.
 Vorrà forse animando il suo valore
 Con miglior zelo, e con ardir più bello,
 Della Patria, cui mira esser vicini
 A sovrastare orribili perigli,
 Prevenir le sciagure, e la ruina?
 Lungi che alcun gli sforzi suoi secondi,
 Talun lo biasma, ed altri al più lo teme,
 E niun l'incoraggisce, e l'avvalora.
 Oh falso ben, felicità funesta,
 Oh non invidiabil preferenza,
 Che l'ingegno, e il saper danno ai Mortali.
 Saggi a bastanza, onde i diletti vani
 Sprezzin, dal cieco Mondo ambiti a gara,
 E dalla nera invidia a un tempo privi
 Di quei, ch'offre ragione ai suoi seguaci.

Scorriam con il pensier tra i varj oggetti,
 U' tondon senza triegua i nostri voti,
 E che i nostri disegni hanno per fine;
 Al giusto ognun di lor da noi si pesi,
 Per scerner senza fallo il ben verace,
 Che da ciascun di loro all'Uom deriva;
 Sovente ad un piacer l'altro succede
 In guisa tal, che l'un l'altro distrugge,
 E nè questo, nè quello allor si gode.
 Gli precedon l'affanno, e la fatica,
 E gli sieguon la noja, ed il dolore,

Oh con

Oh con qual caro prezzo, oh con qual pena
 Di lor dolcezza è di goder concesso.
 Oh di quante è mischiata angosce amare!
 Se dal falso splendore, onde son cinti
 Questi doni ingannevoli, i tuoi lumi
 Restan dunque sedotti, ed abbagliati;
 Almen più faggio a contemplar ti volgi,
 Quai sian quelli, cui suol con larga mano
 Versar la sorte in sen questi tesori.
 Che! Vorresti cangiare il tuo riposo
 Con quella gioja folle, e passeggiara,
 Che all'anime volgari una ridente
 Instabile Fortuna in petto inspira?
 Se il vano onor di serica divisa
 Felicità ti sembra, e il tuo fastoso
 Genio di questo segno ornarsi anela,
 Mira s'ei maggior lustro, e fama accresce
 A Sanders, e a tanti altri più distinti
 Per virtù, che pei frivoli ornamenti,
 Per la schiatta, pel fangue, e pei natali.
 Forse l'oro l'oggetto è di tue brame?
 Volgiti a Lisa, e al misero suo Sposo.
 Tra i Dotti di brillar di scienza adorno,
 Quale ingegno Divin, mania ti prende?
 Rammentati Bacon, (a) quel genio illustre,
 Quell'

(a) Francesco Bacone Barone di Verulamio, Visconte di S. Albano, e Gran Cancelliere d'Inghilterra, fu ancora più illustre per l'estensione del suo sapere, che pel lustro delle Dignità, delle quali fu rivestito. Egli avea trovato l'arte di congiungere ciò, che la Teologia, la Giurisprudenza, e la Filosofia hanno di più profondo, e di più astratto, con ciò, che la conoscenza dell'Istoria, della Poesia, e delle belle Lettere hanno di più gradevole, e di più istruttivo. La sua debolezza, e la sua estrema liberalità furono le cagioni della disgraziata sua vita. Egli si vide ridotto a una sì gran miseria, che poco avanti della sua morte egli scrisse a

Quell' Uomo sì profondo, e sì sublime,
 Quel, che nei scritti suoi sì grande appare,
 Refo in senile età pel suo contegno
 Oggetto di disprezzo agli occhi altrui.
 Brami, che il nome tuo ciascun rammenti?
 Pensa, che quel di Cromuello ancora
 Vivrà immortal; ma unito ai suoi delitti
 Desterà maraviglia, ed odio insieme
 In ogni lido, in ogni età remota.
 Se in fin di questi differenti beni
 Nel fulgido complesso, e lusinghiero
 Espressa agli occhi tuoi s'offre l'immagine
 Di quel maggior, che rende un Uom felice,
 I reconditi fasti, e le vetuste
 Istorie a genio tuo leggi, e trascorri
 Le più recenti ancor, svelato il vero
 Ti fia palese, e ti trarran d'inganno:
 Quivi il Dotto vedrai, l'Uomo di Stato,
 Il ricco, il grande, i prodi Eroi guerrieri,
 Dalla corta ingannevole apparenza
 Di lor falsa beltà vinti e sedotti,
 Lagnarli poi, che ne restar delusi,
 Traendone in mercè danni, e martori.

Che un Cortigian con artificio indegno
 Del suo Signor gli affetti, e il cor governi,
 Felice il credi allor, che con la frode
 Giunse a quell'alto grado luminoso
 Di cui degno non è? la sua grandezza
 Istessa a lui diviene il suo tormento;
 Poichè sul basso, e vergognoso appoggio

Dell'

Giacomo Primo per chiedergli qualche sovvenimento, per timore, diceva egli „ che, dopo non aver desiderato di vivere, che per istudiar, io non sia obbligato di studiare per vivere.

Dell'inganno si regge, e si sostiene.
 Come talor, nevi aggiungendo a nevi,
 Alza destro fanciul castella, e torri,
 Ma di meridional tepido fiato,
 E del Sol teme la possanza, e il raggio.

Que' chiari Eroi, che più la fama onora,
 Rivolgiti a mirar; vedi, che ad onta
 Dei gloriosi fregj, onde son cinti,
 Scorrion velocemente in ogni lato
 Le lor colpe, e i lor nomi a passo eguale?
 Il Volgo in van di un titolo fastoso
 Gli orna, e gli ammira con stupor. Sovente
 Ciò che forma l'Eroe, l'Uomo degrada:
 Tra lo splendor delle guerriere imprese
 Gli vedrai trionfanti, e baldanzosi
 Ornarsi il crin di non sinceri allori,
 Poichè mercede son di ardir crudele,
 E di traffico vil prezzo talora.
 Mirali in fin snervati dai travagli,
 O tral lusso perduti, o tra i piaceri,
 O consunti dai tabidi malori;
 Più non si scorge in lor, che un tristo avanzo
 Di colpevoli illustri; e nel recinto
 Chiusi dei loro alberghi signorili,
 Traggon con disprezzo in ozio vile
 Quanto d'ignobil vita a lor rimane.
 Morte in fin dei lor giorni il corso chiude?
 Una femmina vana, ed orgogliosa,
 Un'Erede anelante a quei tesori,
 Che son frutti di stragi, e di rapine,
 Dell'ultimo, che lor fato sovrasta
 Mostran svelato un perfido contento;
 E in vece di recar qualche ristoro
 Alle angosce, onde allora oppressi sono,

H

Con-

Congiuran con la sorte unitamente,
 Onde più grave a lor ne resti il peso.
 Ah! quella gloria esimera, e fugace,
 Che gli circonda in mezzo del cammino,
 A sedurti non giunga: ai tuoi pensieri
 Il termine rammenta, e quel, cui sono
 Volti a gran passi, tenebroso occaso,
 Che nel mancar dei giorni inquieti, e brevi;
 E gl'involve, e gli asconde in tetro orrore.
 E qual memoria in fin di tanto grido
 Restar potrà? romor confuso, incerto,
 Inutil fumo, a divulgar del pari
 Pronto i pregi, ed i falli, onde a vicenda
 Si distruggon tra loro, e in breve giro
 Il tanto ambito onor svanisce, e pere.

Imbecille Mortal, sappi, ed in questa
 Dottrina il tuo saper tutto si chiuda;
 Sappi, che in van felicità in terra
 Cerchi, se del tuo spirito, e del tuo cuore
 Virtù non regge il freno; ella può sola
 Rintracciarla, e immutabile la rende,
 E perfetta ed eterna; ella trionfa
 Dell'instabil Fortuna, e al tempo istesso
 In sicuro si pon dei colpi suoi;
 Ella, senza adular la nostra mente
 Con speme lusinghevole, e fallace,
 Rende a ciascuno il guiderdon, che merta;
 O porga beneficio, o ne riceva,
 Sempre ha un'egual piacer, sempre è contenta;
 E benchè afflitta, desolata, e sola,
 Gusta sempre in segreto e gioja, e pace,
 Beni in mezzo ai diletti al vizio ignoti,
 Ai diletti, che accendono le brame,
 Ma non le rendon mai satolle, e paghe.

Dal

Dal più funesto, e spaventoso oggetto,
 Dal soggiorno più inospito, e selvaggio,
 Ritrae sempre Virtù qualche profitto;
 Senza stancarsi mai, sempre si adopra,
 E imperterrita sempre, e vigilante
 Gli eventi o tristi, o lieti in calma attende;
 Se oppressi gemer vede i suoi rivali,
 O talor dai delitti in alto spinti,
 Di un'occhio istesso nel diverso stato
 Rimira il loro orgoglio, e le lor pene.
 Del Ciel sempre alle leggi obbediente,
 Nè mai volta a formar progetti vani,
 Le inutili da se voglie rimuove,
 O non le accoglie, o le soffoga in seno;
 Onde quanto desia senza contrasto,
 Appena il concepì, tosto l'ottiene.

Qual finor la dipinsi, è la verace
 Felicità, della Virtù mercede,
 Dono del Ciel, che la paterna cura
 Dell'Infinita Sapienza Eterna
 Dispensa su la Terra a tutti eguale,
 Conforto all'alme imbelli, ai genj alteri,
 E di un'eterno placido riposo
 Sicuro al cuor dell'Uom pegno soave.
 Tenta il malvagio in van tra i suoi tesori
 Rintracciar questo ben, che a lui s'invola;
 Indarno col saper giungervi aspira,
 In mezzo all'opulenza bisognoso,
 Cieco in sua scienza al par del volgo ignaro;
 Più che in cerca ei ne va, più si dilegua,
 Mentre ai buoni egli s'offre da se stesso,
 Senza che costì lor stenti, e sudori.

Di un' Uomo saggio, e di Virtude amico

H 2

Le

Le oneste voglie, i puri affetti, e il coré
Compagna al fianco la fedel speranza (a)
Col suo lume immortal regge, e consola:
Ell'è, che lo rinfranca, e lo avvalora

Fino

(a) Qui è dove Pope dà l'ultimo tocco maestro, ad effetto di animare gli Uomini nella strada della Virtù con la fiducia di riportarne in mercede una solida, e verace felicità. E siccome tutte le ragioni da lui addotte fin' ora non avrebbero il vantaggio della dimostrazione senza l'unione delle verità della Religione, (come altrove pure fu a bastanza provato) così egli ha giudicato bene di esporre in iscorcio le conseguenze del profitto; che ci recano per tal conto i lumi superiori della Rivelazione, e che si ritraggono dalle Virtù soprannaturali, chiamate Teologiche comunemente. Il suo raziocinio è non solo pio ed istruttivo, ma categorico, e concludente.

Si potrebbe obiettare, che anche gli empj fanno talvolta vedere dell'ilarità al di fuori, ed in vita, ed in morte. Se noi penetrasimo nel fondo dei loro cuori (diceva Seneca) troveressimo una scena molto diversa: nè vale, che se i vizj si son cangiati già in abito, la tranquillità può essere universale; imperciocchè o non mai si giunge a quest'estremo, o vi si giunge dopo aver sofferta una tempesta lunga e terribile, o quella calma è unicamente effetto d'indolenza, e di naturale; le quali diverse situazioni son sempre infelici ed ambigue, considerando anco il solo stato della vita presente. E' in-

credibile poi quanto divengano miserabili, e dure, relativamente allo stato futuro, di cui non vi è spirito forte, che possa intieramente spogliare l'immaginativa; mentre viva in Paesi, nei quali questa credenza, oltre all'essere appoggiata sugli Oracoli del Cielo, s'imprime nell'animo fin dai primi anni, e si beve, sarei per dire, col latte: *Non te terret Cerberus* & così diceva un antico Poeta Filosofo; ed è certo, che lo diceva ironicamente, e per ischerzo, giacchè la sua Irreligione è troppo nota; ma si ritrae bene dal suo Epifonema, che egli ammetteva anco tra i Pagani la comune disseminazione di un'Immortalità, o misera, o avventurosa; nel qual caso il suo detto non rimane più applicabile per derisione.

Il noto S. Euremond esaltava molto la franchezza, e l'ilarità dell'infame Petronio al letto di morte; ma incontrapposto di questa pretesa fermezza io desidero, che i dotti, e prudenti Lettori osservino su tal proposito la bella, e sensata risposta, che si legge nello Spettatore al Discorso 17. che, per servire alla brevità, io tralascio, contentandomi di riportare solo alcune parole, che egli dice sul coraggio tranquillo e cristiano del famoso Tommaso Moro, che sono assai edificanti. Morì per un'Articolo della sua Religione, e viene onorato come

un

Fino a quel lieto giorno, in cui la Fede
Di puro immenso inestinguibil foco
Lo riempia, l'inondi, e lo trasmuti;
Giorno, in cui del suo Dio l'Alma ripiena
Di un'eterno piacer, quanto verace,
Ebra tripudierà, fuori di tema,
Che foggia a vicende il suo destino.
Natura in terra i nostri affetti inclina
Verso un caduco ben, che agli occhi nostri
Nei varj oggetti il basso suol disvela;
Ma la Fè, degli oracoli del Cielo
Non soggetti ad error, gli eterni Arcani
Mentre che a noi discopre, altri più belli
E più grandi ne addita, e più sicuri,
Benchè l'occhio mortal nella sublime
Region non s'innoltri, e a vista umana
Restin pria di quel dì chiusi ed ignoti.
Dai sensi i Brutti nell'oprar guidati
Bramano ciò che a lor quaggiù conviene;
Ma l'Uom, cui diè d'intelligenza il dono
Provvido il Ciel, nell'avvenir si stende,
E la speme al bel vol l'alza, e rincora.
Finchè intanto non giunga il gran momento,

H 3

La

un Martire. Quella innocente allegrezza, che in tempo di sua vita gli avea acquistato una reputazione sì grande, l'accompagnò fino agli estremi; portò sul palco l'istesso buono umore, che di ordinario avea alla sua mensa; e quando pose il capo sotto alla mannaia, dette delle prove di quella contentezza, che avea mostrata con gli Amici in tutto il tempo del viver suo. La sua morte ben corrispose con la sua vita; non vi fu cosa, per cui mostrasse

rammarico, o affettazione. Non credè, che la maniera, con la quale la sua testa dovea separarsi dal restante del corpo, fosse una circostanza, che dovesse cangiare la situazione del suo spirito; e fissò nella speranza di una gloriosa Immortalità, credè, che il più piccolo grado di un'eccessivo dolore dovesse essere scacciato da un'accidente, che non aver in se niente di capace di abatterlo, e di intimorirlo.

La Natura, e la Fede alla Virtude
 Coi vezzi del piacer volgon gli affetti
 Del suo cor combattuto; il tortuoso
 Cammin, cui prende, abbandonar gli fanno,
 Estinguon nel suo sen delle passioni
 L'ardore impetuoso, e mentre al bene
 Soavemente in questa guisa è tratto,
 Fan, ch'anco in quel degli altri il suo ritrovi.

Socievole diviene con tal' arte

Di se stesso l'amore, e il Ciel l'approva;
 L'Uom diretto da lui dolce, cortese,
 Benefico si rende, e mentre è volto
 Ad amar se, gli affetti suoi comparte
 A quei, che a lui son per Natura eguali;
 Che! forse ancor più oltre stender brami
 Il nobil volo? e ben . . . Su i tuoi nemici
 Con più illustre, e magnanimo trasporto.
 Spandi la tua bontà, le tue premure,
 Su quelli del tuo Dio guida i tuoi passi,
 Di quell'Ente primier, che a pro dell'Uomo
 Ai benefizj suoi non pon confine.

Il tuo tenero cuor di ogni Pensante
 Ente, di ogni Mortal, qual non divisa
 Parte fosse da te, sposi il destino.
 Del Mondo i numerosi abitatori
 Non sian per te, che una famiglia sola,
 Da un vincolo comune uniti in lega,
 E con nodi fraterni avvinti insieme.
 L'amor di noi dentro del nostro petto
 Con non mai quieto impetuoso ardore
 Alla Virtù lo spirto infiamma, e muove;
 E quale, allor che piomba in mezzo alle acque,
 Sasso, vi forma cerchj diseguali,
 Che crescendo per gradi, di altri mille,

Che

Che succedono poi son la cagione,
 Sempre in proporzion della distanza;
 Del par l'amor di sè vigile, attivo,
 Ha tal forza sul cor, ch'ei si dilata
 Con l'amor su i Congiunti, e su gli Amici,
 Su i Servi, e su la Patria dopo loro,
 E in fin su tutta la Progenie umana,
 A cui qual Cittadin dell'Universo
 Crede dover per legge, e per istinto,
 O la sua tenerezza, o le sue cure;
 Questi seguendo un Uom primieri impulsi,
 Un'Uom, che faggio sia, l'Orme ne imprime
 Ben tosto in ogni lato, e più diviene
 Benefico, socievole, cortese,
 S'accorge esser più pago, e più felice,
 Più s'accresce il suo gaudio, e più s'affina;
 E se in fin quell'ardor fassi più puro,
 E in carità trasformasi, s'estolle
 Allor sopra sè stesso, e là perviene
 Scorto, e retto dal Cielo, ove risiede
 Della felicità l'ultima meta.

Tu (a) mio Genio, mio Nume, Arbitro, e Duce,
 Tu che l'estro sostieni, infiammi, e muovi,
 Mentre io tesso il Poetico lavoro,
 Col tuo favor magnanimo seconda

H 4

Quel

(a) il nostro insigne Autore, che indirizzò il suo nobilissimo Poema a Milord Bolinbrocke, lo chiude ora con fare una nuova, e spiritosa allocuzione al medesimo Personaggio, trattenendosi più estesamente in un Panegirico assai giudizioso, e ben circostanziato delle sue lodi. Nella prima annotazione della prima Epistola si disse già qualche cosa sopra questo soggetto. Ma essendoci ora capitato alle mani l'Elogio di questo Signore, che sotto l'articolo delle Novelle Letterarie di Londra del dì 6. Luglio 1752. si trova inserito nel Giornale dei Letterati di Firenze del suddetto anno, non sarà difficile il trascriverlo qui per l'antico, ad effetto.

Quel sacro ardor, che mi destasti in petto,
 Quel trasporto, che mi agita, e mi sprona,
 E il pensier, che vagando a suo talento,
 Or si estolle, or si abbassa, e rade il suolo,
 Reggi nel vario vol di sua carriera.
 Apprenda l'Uomo al fine in questi carmi
 L'eccello suo destin, la sua grandezza;
 Ma di sue debolezze instrutto al pari
 Dentro il confin si tenga a lui prescritto.
 Sì sì: dei detti tuoi saggi, e veraci
 Io confido sull'orme, altrui far noti
 Questi Arcani sublimi in mille guise,
 Sempre al soggetto egual sciogliendo il canto,
 Umil senz'onta, e senza fasto altiero.
 Ah desse il Cielo a me quella perenne
 Dell'or serio, or vivace, or dolce, or grave
 Ingegnoso tuo stil, vena feconda,
 Ond'io scanfando i penetranti strali

Di

setto di supplire alle poche notizie, che già si accennarono. La Repubblica Letteraria ha perduto un gran Mecenate nella morte di Milord Bolinbrocke. La vita politica non meno, che l'erudizione di questo Signore erano note in Europa. Ma non so quanto sia noto il pregio della sua Biblioteca. Potrei dirvi, che Milord Bolinbrocke ha speso nel formarla 43. mila lire sterline. Un prezzo così grande necessita ognuno a formare di questa Biblioteca una vasta, e magnifica idea. Ma ciò non basta. Convien osservare, che la raccolta venduta da Tommaso Osborne nostro celebre Librajo in Londra, che le più scelte Opere, che ritrovansi nelle Librerie di Gisberto Opten-Noorth, e di Cornelio Van Bynckerehoek,

e che un prodigioso numero di MSS. eccellenti raccolti dall'Italia, e da altri paesi sono passati in questa Biblioteca. Ragionando dei Libri stampati più rari, ho osservato, che vi sono il Razionale del Durand, creduto falsamente da alcuni il primo Libro stampato da Giovanni Fust, e Pietro Scheiffer, la Bibbia di Magonza del 1462., il Catholicon di Gio: de Janna del 1460., il Latranzio del Monastero Sublacense del 1465., il Cicerone de Officiis dello stesso anno, ed altri moltissimi delle prime, e più rare Edizioni. Ciascun conosce dal riferito fin qui, che non senza ragione decanta Pope l'erudita munificenza, gli ajuti, ed il buon gusto di questo Personaggio.

Di un dir, che il cuor con troppa forza assale,
 Non fossi altrui nel ragionar molesto,
 Ma giovevole a un tempo, e giusto, e grato.
 Sperar forse poss'io, che quando il chiaro
 Tuo nome, illustre Amico, omai riscossi
 Gli applausi nostri, i nostri omaggi, e i voti
 Passerà rispettosamente, e glorioso
 Poscia di età in età, di lido, in lido,
 Posso io sperar, che il fragil mio naviglio
 Accompagni da lungi i tuoi Trofei?
 Che a parte io teco sia di quel sincero
 Suffragio universale, onde il tuo nome
 Sull'ali della Fama andrà veloce
 Del nostro basso Mondo i quattro lati
 Tra quelli degli Eroi scorrendo a volo?
 Verrà verrà quel tempo, io nol dispero,
 In cui Regi, e Ministri entro la tomba
 Trattati dall'implacabile Tiranna,
 Che o sian umili, o grandi, a niun perdona,
 I figli, ed i nipoti avran rossore
 Nel risaper, che i padri loro un giorno
 Ti furo avversi, e di tue glorie, e della
 Tua virtù si mostrar tristi, e gelosi.
 Da questi stessi miei carmi sapranno,
 Che tua mercè del Popolo profano
 Dalla folla distinto, alle sublimi
 Cime di Pindo andai per calle ignoto;
 Che di Filosofia nei più segreti
 Aditi penetrai; che di mia vita
 Fosti tu sol nei casi avversi, e lieti,
 Il sostegno, e l'onor; che reso audace,
 E di nobil coraggio armato il seno,
 Pel tuo favore, io non ambii nel canto
 Una gloria volgar, quel dolce suono,
 Che incanta i sensi, a modulare intento,

Sen-

Senza curar che resti avvinto il cuore;
 Che osai sprezzar le sterili pitture,
 Benchè al di fuor vivaci, e luminose,
 E al solido mi attenni, ed al verace,
 Sgombrando delle menti dei Mortali
 Il fosco dell'inganno, onde sovente
 Avvian, che il Saggio ancora erri, e deliri;
 Che di un'orgoglio insan togliendo il velo
 All'impostura, io lor svelai, che tutto
 Nel Mondo intier nella Natura è buono;
 Che le passioni a traviar sì pronte
 Pongono alla ragion fedele aita;
 Che l'amor di sè stesso in fondo è degno,
 Anch'ei di stima, e rende l'Uom felice,
 Se socievol lo fa; che in vano aspira
 Talun fruir quaggiù calma perfetta,
 Se Virtù non è scopo ai voti suoi,
 E che in fine il conoscere sè stesso
 Esser dee d'un Mortal l'arte suprema.

Fine della Quarta ed Ultima Epistola.

RIFLESSIONI
 SULLA RELIGIONE E SULLA MORALE
 CONTENUTE IN UN'
 O D E
 RESPONSIVA
 AD UNA LETTERA POETICA ANONIMA
 INDIRIZZATA AD URANIA
 SCRITTA NELL'IDIOMA FRANCESE.



O D E

SULLA RELIGIONE.

I.

Spirto illuminator, Spirto, che sgombri
 Col tuo lume Divin quella profonda
 Caligine di errori,
 Che la mente dell' Uom preme, e circonda;
 Spirto, che in ogni petto incendio desti
 Di sacro ardor, quando col tuo l' investi,
 Tu (a) vuoi (sento che m' agita il tuo foco,)
 Tu vuoi, che cruda guerra agli Empj io muova,
 E dell' antico (b) fognator d' Atene
 Gli orgogliosi seguaci abbatta, e domi
 Con questi carmi a faettar conversi;
 Ecco io mi offro all' impresa, ecco io ti sieguo;
 Sì sì, gli audaci morderanno il suolo, E fin

(a) Tale è ancora l'Entusiasmo Proemiale dell' Autore Ultramontano: *Tu pretends*.

(b) Dice l' Autore Francese: *Erige en Lucrece nouveau*. E

chiaro per tanto con quale spirito ci parli, e che non si vergogna di spacciarsi per Epicureo, benchè vada tergiversando in progressio.

E fin degli Empj i nomi
Vo', che in preda all' oblio restin dispersi.

I I.

Le maltemperate (a) corde
Tu che con man sacrilega percuoti,
Qual mi vanti Ration? qual santa, e pura
Religion, che in ogni cor trasfusa
La Provvida Natura?
Forse Iddio non parlò? forse veraci
Testimonj non son di quegli accenti
Gli Oracoli, i Trionfi, ed i Portenti?
Mira il Sinai fimar; da quelle cime,
Odi, è Iddio, che ragiona; i suoi Decreti
Invariabili, Eterni,
Leggi in quel marmo incisi; or via presumi
Scorta seguir dei tuoi dubbiosi lumi,
Quando del Creator la voce intendi,
E di sua bocca il suo volere apprendi?

I I I.

Odilo (b) là nell' Idumea disceso,
Odilo; Ei già non fonda

Su

(a) Tutta la Poesia, che si prende ad impugnare, non ha altro scopo, che di accreditare i principj perniciosissimi del Deismo col pretesto dei lumi della Ragione, e della Legge di Natura. Si dee per tanto far veder in questa Risposta quanto siano frivoli questi appoggi, su i quali si fonda. Quando Iddio si è designato di rivelarci quello che si dee credere, ed eseguire, è inutile il ricorrere alla Ragione, ed

alla Natura. Ecco la risposta invincibile a tutti i cavilli degli increduli; ed i Miracoli e le Profezie ci assicurano la verità della detta rivelazione.

(b) Segue a considerarsi la Divinità manifesta della Dottrina, e dei Misterj rivelati, e promulgati da Dio medesimo nella sua venuta nel Mondo, ed incogniti a tutti i Savj del Paganesimo, e fiancheggiati dai suoi stupendi Prodigj.

Su gli studiati giri
Di una corta Ration, nè full' incerta
Vacillante Natura, o sul sostegno
Di un' impostura accorta
La sua Legge, il suo Tempio, ed il suo Regno:
Incognite, sublimi, luminose
La creatrice lingua insegna, e svela,
Alla orgogliosa Sapienza Umana,
Al Peripato, a Stoa, dottrine ascose;
Egli adombrati pria confusamente
Da Profetiche penne
Adorabili Arcani apre, e rivela;
Secoli d' Oro ad abbellir la Terra,
Secoli fortunati
Di virtù, d' innocenza Ei riconduce;
Imprime in ogni parte orme di vita,
Spande in ogni sentier tracce di luce;
Non (a) Artefice vile,
Qual negli empj tuoi carmi a me s' addita,
Ma il folgore deposto
Punitor de' malvagi,
L' immensa Maestà posta in non cale,
Cinto della mortal fragile spoglia,
Sotto povero, e rozzo abbigliamento,
Ad Erudire intento
Negli atti ancor dell' esercizio umile.

I V.

Ma (b) già l' espiator dei nostri falli

Sa-

(a) Questi versi si oppongono ad alcune empie espressioni, che si leggono nell' Urania sulla Persona del Salvatore: *vil ouvrier: le rabat a la main, fils d'un Charpentier.*

(b) Il beneficio ineffabile della Redenzione, e la gloriosa Ascensione al Cielo del Salvatore fanno il soggetto di questa strofa.

Sacrificio compito,
 Ecco che al Cielo glorioso ascende;
 S' indorano le nubi al suo passaggio:
 Fugge dei Genj rei vinta, e smarrita
 L' infidiatrice folla al suo cospetto;
 La Maestà riveste,
 E distrugge, e cancella in ogni lato
 Le di colpa, e di pena orme funeste,
 Nè (a) le antiche, qual sogni, ire riprende.

V.

Ira (b) Egli mai non ebbe; Egli è di pace.
 L' inesaurito Tesoro; Ei la forgente
 D' interminabil ben; premj, o condanni,
 Sempre in calma riman; giusto d' essenza,
 Ma incapace d' odiar; l' Incircosciso
 Affiro, l' Idumeo, l' Egizio, il Greco,
 Tutti son figli suoi, cari egualmente,
 Tutti brama salvar: di Adamo il fallo
 Tutti contaminò? fu pur promesso
 Il rimedio a ciascun; della ragione

Fon-

(a) Avea empicamente detto il Poeta Francese, che Cristo riprese nel salire al Cielo: *Son corruetux*: nella nota seguente si scifrerà la ragione della sua iniqua assertiva.

(b) In molti luoghi, ora apertamente, ora di nascosto, fa sentire l' Autore impugnato dove vadano a terminare le sue riflessioni. Egli vorrebbe in sostanza una Legge universale fondata sulla Ragione, e sulla Natura. Questo fu osservato già sopra, ma per giugnere a dare un pretesto specioso a questa strana sua Ipo-

tesi, pone in una veduta odiosa la Credenza Cattolica sopra il Peccato Originale, e la sorte eterna di quelli che nascono fuori dal seno della Chiesa. Qui per tanto si combattono i di lui errori disseminati in tutta la Poesia, passo per passo, e s' espone compendiosamente tutta la Dottrina Ortodossa su questi articoli, e su quelli, che sono correlativi ai medesimi. Questa Dottrina non è, che lume, e consolazione per chi si studia di ben discernere, e combinarla.

Fonte, non la distrugge,
 Ma l' innalza, e sostiene; della Natura
 Autor ne scifra i dritti,
 Non ne toglie il vigor; differra a tutti
 La Celeste Sion; non è sua colpa,
 Se tutti non elegge, in ogni clima
 Se non giunge il suo ver; dei suoi Giudizj
 Son profonde le vie, ma sempre rette,
 Di Sapienza sempre,
 E colme di Bontà; l' Ancora è questa,
 Cui si dee l' Uom costante
 Tra i suoi dubbj tener; quelli rigetta
 Che lo lascian primier; quelli punisce,
 Cui non si dee pietà, gli empj, gl' ingrati,
 Gl' increduli, i ribelli.
 Paventane superbo . . . a te non lice
 Più oltre investigar; vi è nel suo Tempio
 Di sua Dottrina il sacro
 Deposito fedel; fuor di quest' arca
 Il naufragio è sicuro;
 Non è virtù, che giovi,
 Perchè manca la Fè; se 'l disse, è certo,
 Poichè (a) fallir non puote,

I

Nè

(a) Ancorchè alcune delle Proposizioni avanzate nella strofa sopra posta, colle quali si risponde all' Incredulo sopra quei Dogmi infallibili, che egli si sforza di calunniare, sembrano a prima vista non appagare adeguatamente la nostra corta capacità, e vi rimanghino ancora (al nostro modo di giudicare) delle incongruenze, e dei dubbj da doverli dileguare dall' intelletto per il compito di lui schiarimento; nientedimeno egli

è certo, che tutto che si darà per soluzione a qualunque difficoltà, che Iddio è quello che parla, e che Ei non può ingannare, nè ingannarci; tutto che si abbraccerà quest' Ancora sacra nelle nostre perplessità, purrà qualunque sospetto, implicanza, e contraddizione. Può essere ancora, che talvolta le sottili distinzioni delle scuole Teologiche, che sogliono adoperare i Maestri per l' intelligenza degli Arcani della Religione, non arrivi-

Nè trarci nell' error; tutti i suoi detti
 Invariabili son, santi, veraci.
 In questi immensi abissi
 So, che ti perdi . . . e ben . . . dunque diffida
 Del tuo corto veder, l'adora, e taci.

V I.

riviro a soddisfare la delicatezza di molti, che o non le gustano, o non le intendono: Si conceda; ma posto il gran principio d'esser voi stati assicurati da Dio medesimo di una verità, è superfluo, ed empio, il cercar più in là, ed il titubar di vantaggio. Il maggior vizio dei Libertini è, che affidati unicamente nella loro profontuosa ragione, decidono senza esitanza, e senza premettere la infallibilità dei Divini Oracoli, nè altri veri ammetter vogliono, che quelli i quali giudicano alla loro maniera di pensare conformi: *Maximum hoc vitium est*, (dicea Francesco Bacone di questi spiriti intolleranti, e impazienti di voler combinare in materie così importanti) *dubitandi in patientia, & decidendi festinatio*. Iddio ci ha voluto condurre con la ragione, ma nel tempo medesimo colla soggezione, alla Fede, onde conviene non dividere questi estremi, che van congiunti. Il notissimo Pomponaccio, a motivo di non connettere adeguatamente le dette proposizioni, cadde nell' assurdo di sostenere esservi dei veri Teologici, che filosoficamente son falsi. A che altro tende l'impudente Pirronismo del Bayle? Non è molto vantaggioso alla Religione,

quello che hanno in costume tal volta di fare altri Autori, benchè Ortodossi; quando vogliono rispondere agli Empj su questi dubbj, con deprimere affatto, e ridurre alla condizione de' Bruti la ragione umana.

L'Uezio, al pensamento di molti gravi Scrittori, urta in questo scoglio nel suo Trattato, *Della debolezza dello Spirito*. Se pure è suo parso, come il Signor Muratori ha dubitato, ma che per la non poca uniformità coll'altro *de concord. Rat. & Fid.* si rende chiaro. In Pascale, ed in Niccola parimente si trova troppo spesso, e troppo vivamente mal menata questa ragione. Non vi è cosa più conforme alla verità, che di concedere la realtà, e sicurezza dei lumi della ragione, ad effetto di non cadere in un'altro assurdo, di cui i miscredenti possono trar profitto; ma dentro quei confini restringendola, nei quali essa dee tenerli, e facendone vedere gli abbagli, e le origini dei medesimi, quando non è retta dalla Grazia, e dalla Rivelazione in tutto ciò, che riguarda la Religione, e i costumi. Tutto questo gradatamente, e con miglior lume si fa a vedere in altre strofe consecutive.

V I.

Onnipotente (a) Creator del tutto,
 Che con mirabil magistero, ed arte,
 Dell' Universo intiero
 Il concerto governi: animi i moti;
 Del tuo provvido amore ah s'io ravviso
 Orme sì luminose in ogni parte;
 Ah ch'io m'affido a te . . . di tue promesse,
 Degli Oracoli tuoi dentro gli Arcani,
 No, di spiar non tento;
 Osi pur l'Empio sol tra i dubbj (b) suoi
 Questo vietato all'Uom, questo profondo
 Pelago scandagliare a suo talento;
 Opra degna è di lui, che (c) rispettoso
 Del suo Signore adorator si finge,
 E nei sozzi (d) Pagodi, e nei Delubri
 Dell' Arabo Ladrone, alla sua fede
 Norma ed all'opre a rintracciar si spinge;
 Di lui, che ai paludosi
 Gorgghi d'egra ragion, di senno frale,
 D'imperfetta Natura,
 A dissetarsi avidamente corre;
 E dell'umor vital, della Divina
 Onda salubre il refrigerio abborre.

I 2

Ma

(a) Si va ora a manifestare più in dettaglio la malignità dell'Avversario.

(b) Dopo aver egli espolti di passaggio alcuni dei fondamenti della credibilità della Religione Cristiana, quasi pentito, non teme di dare in un Pirronismo abominevole.

(c) In mezzo a tanti delirj egli afferma d'essere del suo Dio *respectueux adorateur*. Per verità questo è un rispetto molto sfacciato.

(d) Egli siegue a scoprirsi di più, perchè, il Bonzio modesto, ed il Dervis virtuoso (così si esprime) sono quegli Eroi, che egli vuol piantare nel Cielo.

VII.

Ma (a) qual stupor, che tanta
 All'incredulo Vate audacia ispiri
 Quell'estro reo, che il temerario volo
 Regge dei suoi fanatici delirj,
 Se al (b) fin, deposto il simulare antico,
 Con i menzogneri accenti
 Di una non dubbia infedeltà si vanta,
 E velati d'amor, ma d'odio pieni
 Dal reo labbro sprigiona
 Senfi di Parricida, e di nemico?
 Qual serpe, che strisciandosi orgoglioso
 Sull'erbofo terreno in faccia al Sole,
 Suol variar colori,
 Mentre coi tortuosi incerti giri,
 Con gli occhi fiammeggianti,
 E col sibilo ingrato, e minaccioso
 Atterisce gli Armenti, ed i Pastori,

(a) Non si può mai stupire a bastanza sull'enormi contraddizioni, nelle quali cadono gli Empj; quando si sforzano di sostenere il partito della menzogna. Se si accumuleranno tutte le riferite di sopra, si verrà assai in chiaro di ciò; ma è bene esporre in veduta delle più patenti, ed irre giose.

(b) Così è; Egli si smaschera affatto. Ecco i suoi genuini senti-

menti. *Je ne suis pas Chrestien*. Ma a chi indirizza egli questa sua Apostrofe? A Dio medesimo. E perchè? Uditelo: *Je ne suis pas Chrestien, mais c'est pour t'aimer mieux*. Gran cosa che egli non abbia mai detto apertamente, che era Deista, e che in sostanza ce l'abbia poi fatto intendere per tanti lati. La sua Setta ha per verità di che gloriarsi in tali ragioni, ed in tali sostenitori.

VIII.

VIII.

E' ver, (a) che in noi sicure
 Tracce segnò di non fallibil vero
 L'Artefice Supremo; onde ciascuno
 Per sentier breve, e retto
 Fosse in segreto a ben'oprar diretto:
 Questa Ei virtù dentro di noi ripose,
 Quando col soffio animatore impresso
 Nella Creta pesante, onde compose
 Il nostro fral, le sue sembianze istesse.
 Nasce da questo fonte
 Ogni nostro dover; quindi fiam tratti
 A ravvisar del tutto

I 3

L'Ar-

(a) Ad effetto di non lasciare agli increduli surterfugio veruno sulle loro pretese obbiezioni, tratte dalla Ragione, e dalla Legge di Natura, convien passare ad altre osservazioni, oltre le antecedenti. Non si dee negare, che Id-dio ci abbia fatti ragionevoli, e ci abbia data la Legge Naturale per regola delle nostre azioni. Si dee mostrare bensì la debolezza dell'Uomo con tutti questi doni, senza l'ajuto della Grazia, e la scorta della Rivelazione. Nella Poesia per tanto si esaminano, quali siano i veri principj fondamentali del Diritto della Natura, che la Ragione c'insegna. La Legge di Gesù Cristo, considerando- la per tutti i lati, richiama sem-

pre a questi Principj; ma congiungendovi i mezzi opportuni per determinar gli Uomini a porgli in pratica, che sono la Grazia, ed i premj, e pene dell'Altra vita. Gl'increduli, che hantra vita. Gl'increduli, che hanno sempre in bocca la Legge di Natura, sono i primi a distruggerla; poichè limitando di qua il corso delle ricompense, e dei castighi, tolgono agli Uomini gli stimoli più efficaci, per muoverli all'esecuzione di questa Legge. Si possono vedere su ciò le note del Barbeirach al secondo Libro di Puffendorffio nell'Opera de I. N. & G. ed il Giudizio anonimo (ma che è del Leibnizio) sull'Opera del detto Puffendorffio de Off. H. & Civ. ec.

L' Arbitro, e la Cagion; quindi nel petto
 Sentiam verso di lui, verso noi stessi,
 Verso i simili a noi teneri moti
 Sorger di puro affetto;
 E se Uom di lui ben' usi,
 E' già saggio a bastanza; e questa sola
 Scienza potria render d' Eroi fecondo,
 E in bel nodo di pace unire il Mondo;
 Non vi è lido sì inospito, e selvaggio,
 In cui questo non scenda
 Di benefica luce amico raggio;
 L' American feroce,
 Il nudo Peguano,
 Il gelido Lappon portano anch' essi
 Della regolatrice
 Legge i dettami entro del seno impressi.

I X.

Ma pur (a) con tanti doni
 Siam soggetti ad errar; volle in tal guisa

Quei,

(a) La costituzione di Enti limitati, e la fiacchezza della Natura a motivo del Peccato originale fanno il soggetto di questi versi. Quando si fa riflessione a queste due qualità inseparabili dall' Uomo, e particolarmente alla corruttela del di lui cuore, che proviene dal Peccato di Adamo, non vi è più che maravigliarsi della necessità della Rivelazione, e della Grazia. Egli è certo, che ancor tra gli Antichi

vi era qualche cosa di tradizione circa il Peccato originale. E' celebre in ciò il vanto di Pandora. Platone ne ha delle tracce prese (com' egli dice) dagli Orientali. Cicerone si lamentava di questa corruttela della Natura, che inclina al pravo. Si può vedere l' Uezio nel suo Libro *De concord. Rat. & Fid.* ed il Ramsey nella Dissertazione in fondo ai suoi Viaggi di Giro. Certissimo è poi, che molti di essi ne

Quei, che l' esser ci diede,
 Che fossimo egualmente
 E liberi in oprando,
 E capaci di pena, e di mercede;
 Quindi mista sovente
 Coi sagaci consigli
 Progenie seduttrice
 Di colpevoli idee pullula in mente,
 Che passan poscia a dare assalto al cuore,
 E raddoppiano unite il lor furore,
 E nel duro conflitto
 In noi non vi è tanto valor, che basti
 Da vincer quegli inganni, e quei contrasti;
 Poichè guaste propagini imbecilli
 Siam d' infetta radice; ai figli questa
 Il comun dei Viventi antico Padre
 Di mali, e d' impotenza
 Lasciò peccando eredita funesta:
 Sì, noi soffriam dei suoi trascorsi il danno,
 E costa il suo delitto il nostro affanno;
 Qual chi fin dalle fasce
 Col Genitor già servo
 Ha comun la catena, e servo nasce.
 Or di Natura, e di Ragion n' esalta
 Il magistero, e la possanza; ah folle
 Chi fonde tutta in lor la sua fortezza,
 E crede esser virtù la sua fiacchezza!

I 4

X.

conoscevano, e ne confessavano i dannosi effetti, come l' Eneccio, tale nel fine.

X.

Della (a) Ration l'Impero

Oh quanto fu sconvolto,
Ristretto, indebolito, e quasi estinto
Dopo il fallo primier; nei Bruti istessi
Con più d'accorgimento, e più di lena
Nelle varie indigenze
Sollecito, e fedele opra l'Instinto.
Dei suoi diritti antichi
Questa Sovrana imbelle
Dopo quel dì funesto
Oh quanto mal l'autorità sostiene!
Se spesso al par dei sensi è al Ver ribelle,
Se rintuzzar dei contumaci affetti
Il nocevole ardir medita appena,
Tosto il vigor rallenta,
Indi con quegli in amistà si stringe,
Al fin lascia sedursi, e gli fomenta;

„ Se

(a) Si potrebbe fare qualche fondamento sopra l'umana Ragione, e lasciarle in abbandono tutta la nostra condotta morale, se non ce ne fosseio tanto noti gli abbagli, i quali si toccarono leggermente in altra strofa, e qui si registrano distintamente nei versi sopra descritti. L'istesso vale circa i perniciosi effetti del Peccato originale, dei quali avendo in noi stessi una testimonianza sì convincente, pare stoltezza il non arrendervisi; potendosene ritrarre anco da ciò unicamente una pro-

va dimostrativa fortissima della verità della Rivelazione, e della necessità dell'Ajuto Superiore. Egli è certo, che gli Antichi Sapienti, dei quali antecedentemente trattossi, desideravano in qualche maniera di esser dalla Divinità illuminati in questo contrasto, in cui si trovavano; e gli strani assurdi, nei quali essi precipitavano per mancanza di questo lume, si porranno altrove sotto gli occhi dei nostri Lettori nel progresso della Poesia.

„ Se a riflettere a forza ci costringe.
„ Sulle nostre sciagure, e i nostri errori,
„ Per più miseri farci, e non migliori;
Se di un atomo solo all'urto frale,
Che il concerto vital turba, o sospende,
Ella soffre del par le sue vicende;
Se in tante opinioni erra divisa,
Se di tanti fenomeni, di tanti
Allo sguardo, alla man palesi affetti,
Più le ascosse cagioni avida indaga,
E più resta delusa, e men s'appaga;
Se non ha tanto lume
Per distinguere appien, quando sia retta
Da Virtù nei consigli, o da costume;
Se instabile, leggiera,
„ Cade, s'alza, ricade ogni momento
Fuor di calma non men nei veri mali,
Che tra quegli, che forma il suo spavento.
Dei Settemviri Argivi il saggio stuolo,
I Licurghi, i Soloni, e tanti e tanti,
Che il Mondo ammirator mostri d'ingegno
Chiamar suole, e di scienza, e di ragione,
Forse vantar mi vuoi?
Ah che sotto un esterno luminoso,
Di un'accorta Ration sotto i velami,
Sotto la scorza di un saper fastoso,
Più grandi ancor, che d'umil Genio in seno,
Si annidano sovente
I difetti del cuore, e della mente.
Questa è quella Ration, su cui disegni,
Che l'Uom con fiero passo,
Senza che Iddio lo regga, e lo rinfranchi,
Le Vie del Cielo a misurar s'impegni?

XI.

X I.

Specchiati (a) in ogni età, scorri ogni lido,
 In cui giammai non giunse
 Affai svelato il suono
 Dei Decreti del Ciel; vedi qual folta
 Di orribili menzogne
 Notte ricopre il suol; vedi tra mille
 Colpe, e follie l'Umana razza involta;
 Ah l'Uomo in vano in sua Ragon s'affida,
 Se l'infinita Sapienza Eterna
 Coi detti suoi, col suo favor nol guida.
 E che? forse io mel fingo? e d'onde avviene,
 Che gli Astri rilucenti, e la temuta
 Del Bosco Dodoneo quercia ramosa,
 E gli umili virgulti, e i fiumi, e gli antri,
 Il Memfitico Bove,
 Anubi latrator, Dagon nuotante,
 Il cornifero Ammon, Venere impura,
 Lo sfacciato Priapo, han dai divoti
 Popoli affascinati
 Vittime, Simulacri, Incensi, e Voti?

Sic-

(a) Per restar ben convinti delle verità enunciate qui avanti, basta dare un'occhiata al Mondo Pagano abbandonato nelle sue vie, e prima della promulgazione del Vangelo. Qui se ne fa il ritratto in iscorcio, cominciando dalle mostuosità dell'Idolatria dei tempi più remoti alla discesa in Terra del Redentore. Il determinare la precisa Epoca dell'Idolatria non è disegno nostro in questa piccola opera. Il più probabile è, che ella sia Antidiluviana, ma qui si abbraccia in un confuso tutti quei tempi, nei quali ebbe corso. Un' Ode non permetteva di più.

Siegue ciascun di sua ragione il Lume,
 E crede in ciò, che giova, in ciò, che teme,
 O in ciò, che lo diletta, ascoso un Nume,

X I I.

Al scirilego (a) culto
 Un torrente epidemico congiunto
 Di fozze reità, d'odj, di frodi,
 D'incestuosi nodi
 Ecco che il Mondo inonda appena adulto;
 Ecco già nate a funestar la Terra
 L'arti desolatrici
 Di servitù, di guerra;
 Sorgono (b) le Cittadi in ogni lato

Fi-

(a) La Morale non fu punto migliore. Si procura di dipingere vivamente, ma senza l'alterazione della verità, qual'era lo stato del Mondo d'allora. Si conclude con la paretica descrizione del Diluvio Universale, cioè del castigo orribile, che si meritavano gli Uomini colle loro scelleratezze.
 (b) Non si pretende qui di aderire all'opinione stravagante di Obbes, il quale pone, che il solo timore unisse gli Uomini nelle Società particolari Civili. Quanto si è qui avanzato, non è, che per relazione alla corruzione della maggior parte degli Uomini d'allora: il che non fa, come egli pretende, un carattere universale della Natura, quasi che non dettasse mai ad essi legge veruna di mutua affezione, e di sociabilità, e che molte unioni politiche non si debbano attribuire a queste cagioni. Se ciò non fosse stato, non si farebbero stabilite tante ottime Leggi fondate sull'equità, e sulla reciproca benevolenza; anzi che verisimilmente gli Uomini (infocievoli per Natura) non si farebbero mai uniti insieme. Ma questo è un argomento già amplamente esaurito dai migliori Giurpubblicisti; e nell'Annotazioni al Pope già sull'istesso si sono fatte molte riflessioni.

Figlie più, che di affetto,
 Di timor, d'impotenza, e di sospetto,
 E l'Uom dell'Uom nemico
 Col suo stesso rival per sua salvezza
 Si stringe in lega, e finge un volto amico;
 Ahimè: già fino al Cielo il fumo ascende
 Dei mal profusi incensi,
 Già dei delitti atroci
 Fino al Regno di pace
 Il funesto rumor s'inoltra, e stende;
 Ah! . . . Chi vi è, che trattien l'ira pesante
 Del Punitor Divin? di sue vendette
 Chi sa, che sopra gli Empj
 Ei non rinnovi i giorni?
 Quando tutta sembrò già la Natura
 „ Tra la confusione agonizzante;
 Quando gli Abissi orribili, e profondi
 La voce Onnipotente
 Dell'acque aprì, che ruinoso uscìro
 A ricoprire il Suolo,
 E ogni animal restò di vita privo
 Nel flutti del dissesto in ogni lato
 Procelloso elemento;
 Pria qualche dì reggendosi mal vivo
 Tra i vortici, la fame, e lo spavento.

X I I I.

Nè (a) del Caldeo, del Medo

Immaginar ti dei, che men profano

Nei

(a) I Greci, i Romani, tutti quei popoli, che ebbero riputazione d'illuminati, e di culti, caddero nelle medesime abominazioni, e talvolta maggiori, e d'intelletto, e di cuore. L'Istorie

Nei secoli più belli, o rozzi meno
 Fosse lo scaltro Greco,
 Il vincitor Romano.
 Volgiti ad Amatunta, a Pafò, a Delo,
 Gira i tuoi lumi al Campidoglio intorno,
 Vedrai di quante infami
 Deità mostruose,
 Gli stolti adoratori empiono il Cielo;
 Vedrai tra le fumanti
 Viscere appiè dell'Ara i rei Ministri
 Le sorti investigare; ebbri, e baccanti
 Sul Tripode gli udrai dentro il futuro
 Spinger lo sguardo, e presagir gli eventi
 Alle credule Genti
 Con senso, o troppo accorto, o troppo oscuro.
 Nè dagl'iniqui, e scellerati Riti
 L'opre son già diverse:
 Lo fanno il Circo, il Foro, e quelle Arene
 Di tanto orror di tanto sangue asperse,
 E quei Teatri, e quelle
 Alle Lede, ai Batilli amiche scene.

Tem-

rie ce ne sono a bastanza garantiti. Fa stupore, che i Greci, ed i Romani ad onta di tanta cultura d'ingegno cadesero in tante stravaganze, e dissolutezze. Che ho io da fare in Roma (diceva Giovenale) io non so cercare la mia fortuna coll'esame delle Viscere degli Animali, io non so mentire. Cicerone si sentiva stranamente scosso a quei barbari spettacoli dei Gladiatori; procurava rinfrancarsi con supporre, che fossero stati instituiti per ispirare coraggio alla Gioventù. Molto più vi è da maravigliarsi in considerando il prodigioso numero delle più stravaganti Deità Peregrine addottate dalla superstizione dei Romani; ma dalla lettura degli Autori Filosofi, che scrissero delle cose di Roma, si ritrae, quanto vi avefsero di parte la Politica, l'Interesse, e l'Adulazione.

Tempo distruggitor d'ogni memoria
 Deh perchè ancor rispetti
 Gli avanzi rovinosi
 Dei spettacoli crudi, o vergognosi,
 Mentre i Trofei della Vetusta Gloria
 Degni d'eterna vita.
 Col dente edace a divorar t'affretti?

X I V.

Ma (a) vi è fra tanti errori,
 Vi è chi mi segna arditò
 Il Portico, e il Liceo, vi è chi mi vanta,
 Che un Popolo di Saggi
 Dotte Carte vergando ivi è fiorito:
 Ah! questi al Volgo lascia
 Ad ammirar bei nomi,
 Nè ti curar di lor, ma guarda, e passa;
 Che resterai deluso,
 Se da fonti sì incerte i lumi traggi.

Nel

(a) E' vanno l'immaginarsi; che almeno i Filosofi nei loro scritti, tanto in riguardo dell'opinioni speculative, quanto per quello che alla Morale appartiene, fossero esenti dalla corruttela; e depravazione comune. Qualche barlume di verità, che traluce nelle loro Opere vien guasta da un'infinità di follie; e di tutto ciò si crede d'averne data una sufficiente idea nei versi di questa strofa. In tutte l'istorie Filosofiche,

è particolarmente nella celebre assai moderna del Sign. Brucker si potrà leggerè amplamente riferito; quanto qui si espone in compendio, e vi sono in tal proposito due famosi Sonetti più volte impressi, che uno è del Sig. Abate Antonio Conti; l'altro di Monsignore Enea Silvio Piccolomini, Chiarissimi Letterati, e Filosofi, che hanno parimente esposti assai bene in ristretto i Trattati poeticiamente coloriti.

Nel Mondo intier chi pone un Spirto infuso,
 Chi una Sostanza, d'onde ogn'altra emana,
 Chi una fiamma, che scorre in ogni lato,
 Chi due Prime cagioni produttrici
 Di effetti repugnanti (ho dell'umana
 Sapienza delirj luminosi,
 Quando in te stessa ti ravvolgi, e posi!)
 Chi un fantastico Nume,
 Nume stupido, inerme,
 Che mentre dai Mortali impauriti
 Inni, offerte, e preghiere al Suol riceve;
 Immerso in un profondo ozio beato
 Sulle Mense Celesti Ambrosia beve;
 E l'inerte (a) Materia, e non pensante, Tut-

(a) Egli è certo, che veruna dei Filosofi Antichi conobbe la creazione della materia dal niente, o almeno esplicitamente niuna ci lasciò documento tale, che combini su questo esattamente colle Verità rivelate. Si può anche dire, che per la maggior parte non avessero circa allo Spirito quell'idea precisa, che ce ne dà la Religione Cristiana; e che i Metafisici moderni c' insegnano. Niente di meno io non ho dubitato d'asserire, che i suddetti Pagani Filosofi considerassero la materia per non pensante; imperciocchè dovendosi intendere sotto questo vocabolo l'Universo visibile, e soggetto alle mutazioni, e vicende, in cui si ritrova, egli è certo, che per virtù propria non supponevano la materia componente il medesimo capace nè di moto, nè di pensiero; e da ciò era, che ponevano Iddio operante nella medesima, ed ipostaticamente a quella congiunto. Questo veniva chiaramente a fare la distinzione delle sue sostanze, materia, le, ed immateriale; che, se anche in questa seconda Sostanza vi considerassero alcuni qualche misura di parti. Gli Epicurei erano tra gli Antichi gli schiatti Materialisti. L'Anima del Mondo degli Stoici era anch'essa materiale; ma egli è certo, che anche gli Stoici ammettevano Iddio, che facevano un Ente supremo distinto dalla materia Mondiale. Non si ha qui animo di caricare i nostri Legittor d'allegazioni in prova dell'aperte verità; e si rimettono alle Opere del Buddeo *de Atheismo*, e *Superstitione*, e molti altre consimili.

Tutti posero eterna, e niun conobbe
 Che creata ella fosse, e derivante;
 E alcun tant' oltre errò, tanto sconvolse
 L'ordine di Natura,
 Che al Mondo istesso il suo principio tolse.
 Nè creder già, che alcun dei Vati almeno
 Tra i mistici velami il vero asconda;
 Vi troverai non meno
 Di tenebre, e di errori
 Tra canore follie notte profonda:
 Nè i rigidi costumi alcun m' estolla
 Dell'ozioso Socratico Drappello;
 Se a quei mentiti Eroi tolgo l'orgoglio (a)
 D'ogni bontà, d'ogni virtù gli spoglio.

Que-

(a) Prima d'abbandonar questa nota sopra gli Antichi Filosofi, dirò, che a me non è ignoto qualmente Scrittori accreditatissimi, particolarmente in questi ultimi tempi, si sono ingegnati di esaltare fino alle stelle lo Stoicismo Pagano, e di mostrare la sua convenienza con la Morale civile, e con la pubblica tranquillità. Pare che da ciò possa indursene, che il mio raziocinio non sia ben fondato; ma qui si tratta di Massime concernenti la Religione, non la Società; e quando che questa ancora voglia precisamente considerarsi, io non credo, che molto giovamento potessero recare al pubblico; o valutarli per molto solide, e virtuose le loro più belle, e più austere Dottri-

ne, mentre ne spargevano tante altre piene d'orgoglio, e di corruttela. Vero è ciò non ostante, che i migliori tra i Cesari, e tra molti altri, che furono alla testa dei pubblici affari, seguivano la Dottrina, e le massime degli Stoici: ma in quei primi Cristiani, dei quali Plinio ci lasciò nelle sue Lettere a Traiano quel tanto sincero, e vantaggioso ritratto, avvengachè poco istrutti per avventura delle Scienze del secolo, si ravvisano i veri Eroi, che è vano l'andare in cerca nel Poetico. Quando la Grazia forma dei perfetti Cristiani, fa degli ottimi Cittadini, stringendo sempre più quella scambievolmente fraterna l'anza che è l'Anima d'ogni Società.

Questo a Catone il suo morir fa bello;
 Questo il Cinico sordido, e sprezzante
 Tranquillo fa nella prigione errante;
 Questo di Atene al Martire Pagano,
 Quando alle labbra la Cicuta accosta,
 Nel momento fatal regge la mano.

X V.

Vaste (a) Contrade, voi, voi Lidi ignoti
 Al navigante antico,
 Ditemi voi, se almen celate in seno
 Un popolo men folle, e delirante,
 O più Religioso, e più pudico;
 Tra i nudi abitatori
 Di quelle spiagge a libertade amiche,
 Vuoti di fasto al par quanto d'ingegno,

K

For-

(a) Questa allocuzione indirizzata ai Popoli delle nuove scoperte si fa qui, per essersi parimente servito l'Autore dell'Urania di un'altra simile a loro diretta, colla qual mostra ironicamente d'interessarsi nel lor cattivo destino, a motivo di essere eglino nati in tali Religioni, che gli conducono necessariamente alla perdizione. Da quello, che qui si fa vedere del loro culto, e dei loro costumi (per la maggior parte) si vedrà, quanto siano inescusabili, anco considerando i lumi della Ragione, e i doveri della Natura, e quanto poco questi soli servano ad essi per la loro con-

dotta, concludendosi, che se conoscono qualche virtù, questo è, quando l'utile vi si unisce. E' vero, che il Locke ha spinto un poco troppo avanti il suo raziocinio su i Selvaggi, credendogli affatto privi della Ragione, o almeno di ogni nozione di Legge Naturale. Non si vuol quindi questo. Si prende l'Universale, e ciò a motivo del male, che fanno dei loro lumi dati loro dalla Natura. Nel resto il Locke sbaglia anco in fatto, come ha mostrato il Lafiteau, e altri, ed in queste Poesie si è già altrove combattuto il suo sistema.

Forse, chi fa, vi signoreggia ancora
 Della non guasta, e semplice Natura,
 Di bella pace, e di Saturno il Regno;
 Ah che in van mi lusingo!... Ah ch'io vaneggio!
 Tra la Turba vagante in quei romiti
 Cavernosi tuguri
 Sotto l'ispida pelle, altro non veggio
 Che ree voglie, ozio vile, odio ferino,
 Che sciolti da ogni fren talami impuri,
 Folle Culto, empia Fè, cruenti Riti;
 Talchè in quei Lidi appena
 Un debole barlume
 Di un'utile Virtù splende, e balena.

X V I.

Or che più mi vuoi dir? vuoi che (a) ramingo
 Teco ad altri sentieri innoltri il piede,
 E d'inferma Ration, da Dio non retta,
 Siegua a spiar gl'instabili configli,

Le

(a) Da tutte le già poste premesse la conseguenza viene da se stessa immediatamente, ed è di necessità, che lo Spirito trovandosi poco soddisfatto di tutte le strade, che ha fin qui scorse della sola Ragione, e della Legge di Natura, si getti in quella della Rivelazione per trovare la Verità. La minaccia, che qui si fa a questo incredulo, non è lanciata a caso, e poeticamente; viene an-

ch'essa per legittima conseguenza, come pena inevitabile di aver chiuso gli occhi alla Verità in mezzo di tanta luce, ed è qui inserita per contrapposto ai principj dei Deisti, che tendono in somma ad abolire tutte l'impressioni d'una vita futura, a dispetto dei loro veri interessi, come osservarono già Arnobio, ed in progresso Pascale, ed Arnaldo, e l'istesso Jurieu Protestante.

Le capricciose vie, gli oscuri lumi,
 Volga le spalle al vero, e a lor m'appigli?
 Oh te deluso!... oh per quai torti calli
 Dagl'indocili tuoi vani pensieri,
 Quai sfrenati destrieri,
 Guidar ti lasci, e non ne senti affanno,
 Nè mente poni al precipizio estremo,
 Nè all'ime dirupate orride valli,
 Ai lacrimosi, e tristi
 Laghi del cupo, e non sognato Averno
 In Poetiche sole,
 Dove gli audaci a strascinar ti vanno!

X V I I.

No non (a) creder, che inulto
 Lasci il vindice Dio di tua baldanza
 Il temerario insulto.
 Ti dirò, se nol fai, quanti nemici

K 2

Quel-

(a) Si è stimato a proposito di esporre in un' Epilogo vivace insieme, e veridico tutti i Trionfi della Religione Cristiana. Questo compendio accompagnato da qualche sorte di energia, può imprimere, come è di dovere, un'immagine assai penetrante, e durevole della di lei Divinità incontrastabile. Si è qui collocato eziandio, per ribattere un'espressione maligna del nostro Avversario, quando parlando di Gesù

Cristo, dice *que l'Europe revere*. Dalla lettura dei versi di questa strofa si conoscerà più l'impudenza d'una tal restrittiva. Il Grozio, e l'Abbadie nei loro notizi, e l'Abbadie nei loro notizi Trattati si sono bene serviti di questa Prova in dimostrazione della verità della Religione, e più di tutti è da vedersi il P. Bouffier, e l'Autore Francese ultimamente tradotto dal Sig. Canonico Guerrieri in Piacenza con le belle annesse Dissertazioni.

Quella, che spregi gloriosa Insegna,
 Quella Croce domò: sappi che in vano
 Surser da cento lati a farle guerra
 Congiurati ai suoi danni
 Forti del par, che rei, mille Tiranni,
 Più le fur contro tese
 Infidiose trame,
 Più la sua gloria, il suo poter distese;
 Più l'empietà fe' strage
 Dei difensori suoi,
 Più le crebbero i figli, e più gli Eroi;
 Più furibondo incontro a lei si mosse
 Il regnator d'Averno,
 Più fur vani i suoi sforzi, e fur delusi,
 Nè rimase altro a lui, che la sua pena,
 Un disutile sdegno, e un odio eterno.

X V I I I.

Al fin qual, Vincitor d'ogni contrasto,
 Turbine Aquilonare,
 O qual, cui tutto cede,
 Torrente impetuoso
 Ogn'argine frapposto, ogni riparo
 Ruppe, abbattè, disperse;
 E sempre minacciata, e sempre invitta
 Trionfante, e Reina in ogni lato,
 Anco nel cor de' suoi nemici istessi,
 Con sollecito piè la via s'aperse;
 E quando in altra Età l'Antenna Ibera
 Gli sconosciuti Mari, e la ferace
 Di Gemme, e d'Oro Occidental riviera

In-

Investigando corse,
 Ella fin là coi suoi trofei trascorse;
 Talchè se in quattro lati il Suol tu parti,
 In ciascun v'è, chi questo
 Vessillo Onnipotente umile adora,
 Mentre dei falsi Dei gli avanzi rosi,
 Genio rintracciator d'opre vetuste,
 Dell'Artefice amico,
 E sprezzator del Nume,
 Tra le ruine curioso esplora.
 Nè con la forza a trionfar s'accinse,
 Nè con l'esca ingannevole e gradita
 Di un amico piacer, qual se l'astuto
 Odrisio espilator, ma con la scorta,
 D'incorrotta Virtù dal Ciel discesa,
 Ma con quella soave amabil Legge,
 Che all'Umano saper pareva stoltezza,
 Che tu schernir non temi, il Mondo vinse;
 Che sotto il suo Divin placido Impero
 In breve giro scosse
 Delle vecchie follie l'error primiero.

X I X.

E oh qual (a) Legge, oh qual fonte, oh qual Celeste
 D'ogni bontà, d'ogni virtù tesoro,
 K 3 Agli

(a) Non è un debole argomento, per rigettare tutte le cavillazioni dei Miscredenti, il dare in breve un'idea convincente, e reale della sublimità della Morale Evangelica; e questo è ciò che si adempie in questa strofa, limitandosi principalmente ai cardini della Legge, cioè all'amore di Dio, e del Prossimo, e facendo vedere la grandezza di tutti questi doveri insegnatici dalla Religio-

Agli Umili, ai Potenti,
 A ogni Sesso, a ogni Etade, in ogni Clima;
 Scorta, sostegno, e luce
 Allo spirto, alle membra, al cor ristoro!
 Teneri, obbedienti, ossequiosi,
 Innocenti, sinceri, ed indivisi,
 Ella è, che sola insegna
 Al Creatore, a Quello,
 Onde siam ciò, che siamo,
 A tributar gli affetti,
 Scoprendoci non meno,
 Com' Ei di sua Natura è giusto, e buono;
 Da colpevole man gli offerti doni,
 Le inutili sembianze
 D'un' esterna pietà d'alma macchiata
 Col donatore abborra, odi, e rigetti;
 In socievole nodo
 Di leale amista gli amanti figli
 Tutti ferra tra lor; Pietosa Madre
 Tutti gli accoglie al sen; li chiama a parte
 Tutti dei beni suoi; vuol, che a vicenda
 Si soccorrano infem, che l'un nell' altro
 Ami, rispetti, ammiri,
 Non la condizione, e la Natura,
 Ma i bei freggi di erede, e di redento,
 Immutabili sempre in ogni stato;
 E la Regale impronta,

Del.

ligione superiormente a tutto ciò, che la Natura possa svelarci. Si ribattono nel tempo stesso alcune scite temerarie del Poeta Oltramontano, che ce la vuol far

passare per odiosa, e che ardisce avanzare, che Iddio gradisce le virtù, e non i sacrifici, e che non può essere onorato da alcuno.

Della comune in tutti
 Scolpita in petto immagine del Padre,
 E il ben vincolo vuol, che in ogni lido
 Si stenda lontano
 Sull' Infedele istesso, e sul profano;
 E nel Regno d' Amor, di pace amico,
 Abbian tutti un sol core, un'alma sola,
 E rimangano ignoti, e vergognosi
 I nomi (a) di vendetta, e di nemico.
 Della gran Legge in questo
 Doppio Amor si racchiude
 Quanto ha di più sublime; al pari ancora
 Tutto è Divin, tutto è perfetto il resto:
 Nè sterili Precetti
 Ella ci detta sol; forze, e coraggio
 Ci porge ad eseguir; dei mali Eterni
 Agli Empj minacciati
 Col terror salutare
 Ci ritrae dal cadere; e se pur costa
 Il pugnar qualche affanno,
 Il vincer qualche pena, un premio al fine
 Di perenne piacer, d' immensa gloria,
 Che di vita migliore in sen ci attende,
 La Battaglia corona, e la Vittoria.

K 4

XX.

(a) Se il nostro Scrittore malignante avesse attentamente letti, e ponderati i due bei versi, che sulla Morale Evangelica, particolarmente per ciò, che appartiene alla fratellanza, che viene prescritta dalla medesima in riguardo di tutti i professori del Cristianesimo, inseriti nella sua Zaira il Signor di Voltaire, del quale Autore egli verisimilmente avrà una piena notizia, non l'avrebbe

X X.

Di Palestina (a) un tempo
 Sulle fertili spiagge
 Di questi di felici,
 Di Legge così bella, Alba foriera
 Si mirò balenar tra quegli allora
 Popoli a Dio fedeli, al Cielo amici;
 In quel Tempio, in quell' Arca, in qui Profeti,
 In quei Portenti numerosi, (b) in quelle
 Segnalate Vittorie, in quei sinceri
 Illibati costumi, in quella Fede
 Inviolata, e pura,
 Da superstizion libera, e sciolta
 Abbozzato in figura era il disegno
 Dell' Immenso splendor del nuovo Regno:

E noi

averebbe caratterizzata per *dura* la sua Poesia. Ecco i versi soprac-
 & *odiosa* come in più luoghi del- cennati.

*Cet loy, qui de la Terre ecartant les miseres
 Des Mortels attendris fait un Peuple des freres*

(a) Ciascun sa, che tutta la Religione Giudaica non era, che una figura della Nuova Legge. Tanto si accenna in questa strofa coerentemente a quanto si è detto nelle due precedenti.

(b) Si è ancora fatta questa descrizione ad effetto di contrapporla al falso ritratto della Nazione Giudaica fatto dall' Avversario senza distinzione nè di persone, nè di tempi, colla sua solita irreligiosità, e confusione, *rampant sous l' esclavage*. Ecco le parole colle quali ardisce caratterizzarla. Ah che Iddio d' Israele sapeva ben' anco far trionfare il suo Popolo, quando i suoi delitti non meritavano la servitù in punizione; nè questo punto d' istoria ha necessità di prova.

E noi, noi fortunati
 Più d' Abram, più d' Isacco, e di quei tanti,
 Che attesero, ma in vano, i dì beati,
 Cui di veder non fu permesso allora
 L' adempimento intiero
 Dell' Opra ancor non maturata in Cielo,
 Già da secoli, oh . . . quanti!
 La rimiriam compita;
 Veggiam sciolti gli Enimmi, e rotto il velo
 Del Benefizio illustre,
 Del già di Grazia dilatato Impero,
 Della nuova alleanza
 Tu sol non prezzi il dono,
 E sull' instabil base
 Fondi di tua Ragion la tua speranza?
 Che? tu sol mi rammenti
 Isdrael disleale,
 Privo di libertà, vile, e spregiato
 E le sue glorie invidioso taci?
 Ah! nei disastri tuoi, nel suo delitto
 Perchè non leggi ancora
 Espressa la tua pena, e il tuo reato?

X X I.

A contemplare or meco
 Vieni il Teatro immenso, e la struttura
 Mirabile, e sublime,
 Che l' Universo intiero,
 Che agli sguardi dei Saggi offre Natura:
 Vedrai, che tutto obbediente adempie
 L' ordine a lui dal suo Fattor prescritto,
 E rimprovera audace il tuo delitto;

Quin-

Quindi nel tempo istesso
Meglio potrai dall'opre
L'Artefice scoprir; quella vegliante
Semplice, universal, perfetta, e sola
Prima Cagion, che il tuo Lucrezio ignora;
E ch'io nei Carmi tuoi, figli di cieco
Democratico orgoglio,
Comprendo assai, che non conosci ancora.

X X I I.

Vedi (a) nei Vuoti in infinito estesi
Al cenno Onnipotente
Soli brillar di viva luce accesi;
Non s'urtano tra lor; vaganti a caso
Non van, non sulle Volte luminose
Immobilmente appesi
Son d'un solido Ciel; dentro i segnati

Spa-

(a) Non dee recare stupore, se dovendosi qui enumerare le maraviglie visibili della Natura, e per conseguenza entrare ancor nel dettaglio delle sue Leggi meccaniche, questo si faccia coi principj del Sistema Newtoniano; imperciocchè non si è posto niente, che non sia intieramente conciliabile coi Dogmi della Chiesa, e colle Verità rivelate. E' vero che questo Sistema suppone il moto della Terra, il che apparirà ancora dal contesto dei versi delle susseguenti Strofe, e che oltre a

ciò si è dubitativamente qui riportata l'opinione della pluralità dei Mondi; ma tutte queste licenze debbono essere considerate come prodotti d'immaginativa poetica, e di semplici ipotesi. Si sarebbero eziandio affatto omesse, se non avesse potuto ciò recare dell'imperfezione all'intelligenza delle Teorie espresse, e dalle quali tutte congiuntamente non si pretende in fine altro, che di trarne dell'ammirazione maggiore in contemplando tante grand'opere dell'Onnipotenza Divina.

Spazi quasi librandosi sull'ali,
Restan sull' alte vie fermi, e sospesi,
Forse per recar lume a Mondi ignoti,
Se finger lice in quell' immenso Vano
Altri Mondi, altre Terre, altri Mortali;
E benchè a noi si mostrin vacillanti
Nei limiti prescritti,
Non però son men fissi, e men costanti;
No, non temer; Niun d'essi sprigionato
Da lungo suo riposo
Con più libero vol folcando a nuoto
In sen dell' ampio Vuoto,
Tenta di valicar novo sentiero,
O disciorre, o turbar l' Ordin primiero;
Mentre l'un l'altro attrae, nasce il concerto,
Onde ciascun nel suo confin si tiene,
E si regge a vicenda, e si sostiene.

X X I I I.

Siegui, e gli altri portenti in ogni lato
Della sublime Regione indaga.
Agli erranti Pianetti
Da instigatrice lena innanzi spinti
In dritta sempre e libera carriera,
E dal Sol, che gli attragge, e gli colora
Per calle obliqua a circuir costretti,
Or solleciti, or pigri, or lenti meno,
Entro il confin della prefissa Sfera,
Mira qual doppia opposta arcana (a) Legge
Con

(a) Certamente che non si potrebbe mai giungere a rendersi intelligibile sull'Armonia, e Teoremi dei moti Celesti, senza spiccare

Con simetria maravigliosa, e rara,
 Nell'Orbite ineguali il corso regge;
 Qual nella Fionda suol per l'Aer vano
 Lo scelto sasso, che scagliar destina,
 Mentre per diretta via volo spedito
 Prender vorrebbe ardito,
 Tener nel Cerchio, e ritirar la mano.
 E con non diseguale arte stupenda
 L'argentea Luna anch'essa

Dal-

gare con precisione le due differenti forze, che vi concorrono, e che sembra essere state caratterizzate con bastevol chiarezza in quei versi. Qual nella fionda suol essere. Potrà chi legge confrontare da se medesimo se corrispondano a quanto ne scrive nelle sue Annotazioni al Newton Samuele Clark in queste brevi parole: *Eodem modo, quo lapis in fundo circum-*

stus, dum motu suo projecti a centro recedere conatur, funiculo autem continus retrahitur, ne a-volet, circulum describit. A maraviglia espressa si trova parimente questa similitudine in un Sonetto del Sig. Marchese Antonio Lomellino, di cui servirà qui trascrivere la terzina, che fa al caso nostro, e che non può mai a bastanza lodarsi

Qual sasso nella fionda allorchè gira,
 Perchè fu spinto in dritta linea innanti,
 E perchè al braccio movitore ei mira.

Questo Sonetto è accompagnato da altri tredici, che questo dottissimo Cavaliere, uno dei più insigni Matematici del nostro tempo fece, per spiegare tutte le Teorie dei corpi Celesti secondo il Sistema Newtoniano, e più volte hanno già

veduto la pubblica luce con gran decoro del nome Italiano. Nel rimanente nulla può esser più atto a far ravvisare i Prodigj dell'Onnipotenza, quanto il dare un'occhiata riflessiva ad ea, che supranos. Ottimamente il Sig. Voltaire

*Que ces objets sont beaux, que notre Ame e puree
 Vole a ces veritez dont elle est eclairee;
 Oui dans le sein des Dieux loin de ce corps mortal
 L'esprit semble ecouter la voix de l'Eternel.*

Dalle due combinate stimolanti
 Cagioni, esser vedrai mossa, e diretta;
 Poichè mentre l'imprefsa
 Virtù la preme, e la trasporta innanti,
 La Terra, men del Sol da lei remota,
 Dal foco dell'Ellisse a se l'affretta,
 E quindi avvien, che in tortuoso, e breve
 Sentier guidata, intorno a noi si rota;
 E con pari armonia gli altri Minori
 Globi tentano sempre escir di segno,
 E sempre attratti son verso i Maggiori;
 Talchè mentre tra 'l duplice conflitto
 Alternamente combattuti stanno,
 Non rimangono immoti, e neghittosi,
 Non corron l'alte vie liberi, e sciolti,
 Non s'immergono a piombo in sen dei primi,
 Ma l'impulso di quei, che a se gli han volti,
 Nel, dall'opposte forze a lor prescritto,
 Ellittico cammin seguendo vanno;
 E coi suoi raggi il Portator del giorno,
 Che tien sovrano Impero
 Su i Mondi gravitanti,
 Attratto anch'ei da tanti,
 Nè svelto mai dal limite primiero,
 Coi raggi suoi, con quel perenne, e vivo
 Splendore immenso, onde quei primi investe,
 I secondi di luce orna, e riveste.
 Quei minacciosi istessi Astri criniti,
 Che più di rado miri,
 Che recano terrore al Volgo ignaro,
 Non erran senza freno, e men ristretti
 Vagano, è ver, ma in regolati giri,

„ Poichè (a) l'urto movente eccede il peso;
 „ Quindi corso han più retto, e più disteso.
 Nè già stupir ti dei, che regni in tutti,
 O sian Pianeti, o Soli,
 Anco nel variar tanta costanza;
 Più resterei sorpreso
 Nel risaper, che le Motrici rote
 Son del Concerto intier, non varie, e molte,
 Ma semplici, ma poche,
 (Oh del Fabbro Divin virtù possente!)
 E facili a scoprir *Mole*, e *Distanza*.
 Forse, qual suol dei Vati
 L'immaginante Turba, in questi Carmi
 Fo ingiuria al Vero? ah no! ... Qual Genio illustre,
 Che in riva del Tamigi ebbe la cuna,
 Tutti già di Natura i più nascosti
 Aditi penetrò; sguardiò quel velo,
 Ond' eran prima involti i suoi Misteri;
 E l'Occhio ammaestrato or senza tema
 L'interminabil Pelago misura
 Degli azzurri sentieri,
 E tra quei vasti, e rilucenti Globi
 Senza rischio d'errar passeggia in Cielo.

XXIV.

(a) La ragione per cui le Comete abbiano una direzione alquanto differente dagli altri Pianeti, progredendo più rettamente, ed in un' Ellisse molto più lunga, si troverà assai bene espressa nelle seguenti poche parole del Clarke: *Quod si autem motus projectilis jam nimium multum excesserit vim gravitatis, Ellipsi, in quo*

Planeta feretur, enormiter excentrica, valdeque longa fiet, atque hujusmodi Planeta appellatur Cometes. Si è procurato al possibile nei due versi contrassegnati esporla ancor qui con ogni chiarezza, seppure non ci è andato fallito il disegno, per essersi in tanto poco ristretti.

XXIV.

Or l'Aere sottoposto
 Con le pupille attonite trascorri.
 Forse in tanto splendore, onde sovente
 Dei Malvagi a terror tutto fiammeggia,
 Forse in tanti Fenomeni stupendi,
 Forse nelle volubili Stagioni
 Reduci sempre, e variate ad arte,
 Quivi Iddio non si scopre, e non lampeggia?
 Quel disordine istesso,
 Ce ne turba il sereno, poscia è fecondo
 Di benefici influssi,
 Di ubertose raccolte,
 Di Provvidenza è figlio,
 E da senno deriva, e da consiglio.

XXV.

Ma i Prodigj perenni, e luminosi
 Della non stanca mai Destra Divina
 Più oltre ancor se ravvisar tu brami,
 Gli sguardi al Suol declina:
 Vedi al suon degli accenti
 Del Provvido Motore, a quell'impulso,
 Che la Materia inerte
 Dal suo Voler riceve,
 Correr gli atomi a volo ad abbracciarsi,
 Attrarsi, unirsi, ed intrecciarsi insieme;
 Onde oggi è organizzato in mille forme
 Ciò, che Massa indigesta era, ed informe.

Di

Di Plastica Virtù gli sforzi ignoti
 L'Ateo, quanto che vuol, finga, e rammenti;
 Io so, che son da Dio questi Portenti.
 Con maestria sublime
 A formar di Natura i bei lavori,
 Già modellati prima eternamente
 Nell' inesaurita Creatrice mente,
 Ei le di varia mole,
 Le non di peso, e di figura eguali,
 Le tra se somiglianti
 Dei diversi Elementi.
 Parti accoppia, modifica, dispone,
 In mille gruppi, in mille guise annoda,
 Che misce in un producono i Tesori
 Di specie differenti,
 Onde è fecondo il Suol d'ogni Regione;
 E i molteplici innesti
 Servono ad eseguir le prime istesse
 Leggi, (chi 'l crederia?) dal Grande Autore
 O di forza, o di moto in tutto impresse.
 Oh inimitabil Sapienza eterna!
 Oh fallaci, e fantastiche speranze
 Del Chimico sagace, e bisognoso!
 Allorchè suda indarno, indarno aspira
 Dei composti più belli
 Spiar le fibre, e l'artificio ascoso,
 E ricopiar le fulgide sembianze;
 Nè in fin ritrae dal temerario vanto
 Altra mercè, che rintracciar con pena,
 Che l'ingegno dell'Uom non giunge a tanto.

XXVI.

Forse (a) dubiti ancora, ancor travedi?
 Penfi forse, che ancor che Borea frema

L

Dis-

(a) Possiamo noi dubitare, in veggendo tante opere maravigliose, che per ogni parte l'Universo ci presenta d'avanti agli occhi, d'una Provvidenza superiore vegliante, e regolatrice? Questi erano i sentimenti; coi quali s'esprimeva Cicerone circa all'influenza della Divinità nel regolamento dell'Universo. Egli è indubitato, che in Socrate appresso Platone, ed in molti altri Filosofi antichi, benchè privi del lume della Rivelazione, vi si leggono dell'espressioni eziandio più luminose, e sublimi. In vano si ostinavano nel garrir contro i più illustri Filosofi su questo punto gli Epicurei con voler tutto ridurre al Meccanismo della materia, ed al Caso, fondandosi eziandio sopra i disordini Fisici, e Morali, che si scorgono nella Natura, e sul non potere essi ravvisare per tal motivo chiaramente gli effetti di questa Provvidenza Divina. Cicerone più che ogn'altro non sapeva darsi pace, come i Materialisti attribuissero agli Atomisti, e al Caso opere tanto stupen-

de, quando che egli, e con molta ragione, credeva non poter sommarli da quella casuale combinazione di parti, neppure il più miserabile, e rustico edilizio. Socrate rispondeva al suo Antagorista, che se egli non sapeva ravvilare questa Provvidenza, diveniva ciò più dalla pravità del suo cuore, che dalla cecità della mente; e che neppure l'Anima era visibile, benchè regolasse ella sola tutta l'Economia Fisica, e Morale dell'Uomo. Considerati attentamente da un Uomo ragionevole i prodigi, che si osservano nello spettacolo dell'Universo, è facile il far passaggio (congiuntavi l'idea della Giustizia, Attributa inseparabile dall'Ente Supremo) il far, dico, passaggio alla Provvidenza Morale, ed in questa Vita, e nell'altra. Tanto facevano essi ponendo delle Deità inferiori veglianti su gli Uomini, e destinate ad ispirar loro dei sentimenti di Virtù, e di Onestà. E' vero, che lo sfendere con precisione gli effetti della Provvidenza con una Giustizia, o mercede distributiva in

Dissipator delle più dense nubi,
 Cui s'oppongono in van nel suo passaggio
 I nerboruti faggi, i lunghi abeti;
 O il tremolante seno
 Dell'Onda increspa un Zefiro soave,
 Che susurrando dolcemente spira,
 E con scherzo innocente l'odorosa
 Chioma dei vaghi Anemoli dipinti,
 Delle Viole scompigliando gira;
 O la fiamma racchiusa entro le cupe
 Viscere del Terren l'agita, e scote;
 O di efimera luce sfolgoranti
 Strisciansi attorno a noi Fochi vaganti,
 Opra del Caso sia? No: tutto è retto
 E con proporzione, e con disegno;
 Nulla vi è, che non segua il suo destino,
 E l'istessa immutabile Cagione
 Fertile sempre in maraviglie nuove,
 Senza cangiarsi mai, cangia l'effetto.
 No, non si desta mai fragor tremendo,
 O mormorio leggiadro,
 Se dell'Intier dall'armonia discorda,

in un' altra Vita futura non era
 presso di tutti egualmente uni-
 forme, nè esente da sogni, e da
 ipotesi. Imperciocchè per una par-
 te si trovavano involti in un pe-
 lago di stravaganze, ammassate
 su questi grandi Articoli per in-
 torbidare la tradizione comune,
 dalle fantasie de' Poeti, e fatte
 più grandi dai loro proprj delirj,
 di molti dei quali si è ragionato
 alla strofa X. e dall'altra non tro-
 vavano decisive dimostrazioni nel-

la Ragione, e nella Natura, per
 fondarvi con certezza l' insegna-
 mento di uno stato futuro, o di
 premio, o di pena. Non poteva-
 no pertanto, che brancolare fra
 queste tenebre. Quindi ne avven-
 niva, che di tali verità avessero
 dell' opinioni tratte dalla detta
 Ragione, ma non degli Oracoli
 scritti, provenienti da una Rive-
 lazione Divina, e quindi ancora
 che trionfassero da per tutto l'Ac-
 cademia, e lo Scetticismo.

Se Iddio nol vuol col suo possente Impero;
 E se pur di Natura oltre l'usato
 Corso talora il suo poter distende,
 Lo forpasse in quell'opra, e non l'offende.

X X V I I.

Di tant'opere eccelse,
 Di un'armonia sì bella
 Tutto a spiare il corso,
 Pria che tu lasci il Suolo,
 Al Regno vegetabile discendi.
 Quando s'impoverisce, o si riveste,
 D'una Divina economia profonda,
 Delle cure del Ciel l'ordine apprendi.
 In van Stagion gelata,
 O cruccio Aquilone
 Agli umili virgulti, alle ramosse
 Querce lacera il crine, i frutti toglie;
 Con corso inviolato
 Al variar dell'Anno
 Nelle tenere piante, e nell'annose
 Torna l'onor delle perdute spoglie,
 E sull'inferme aride braccia ignude,
 Col primiero vigore
 I delicati frutti
 Torna di nuovo a presagire il fiore.

X X V I I I.

Che se la Terra intiera ormai trascorsa,
 All'Ondosa pianura

Volger vorrai le ciglia,
 Vi scorderai guizzar paga, e contenta,
 Nè mai con salto ardito
 Dell'umido confin passare i segni
 Del popolo Marino
 La nuotante famiglia;
 E l'istesso Ocean dentro al suo letto,
 Senza sortirne ad allagar la Terra,
 Al comando Divin fremer ristretto;
 Tutta in fin la Natura obbediente,
 Il Ciel, l'Aere, la Terra, il Mare istesso,
 Ogn' animale o timido, o feroce,
 Benchè di senno privo . . . Ah tutto, tutto
 Del Magistero Eterno
 Compie gli alti disegni, ode la voce;
 Tu sol con reo consiglio,
 Imitator della Titania prole,
 Baldanzoso ti opponi al tuo Signore,
 E fin presso alle foglie luminose
 Dei Penetrati Eterni
 Porti la Guerra oltre le vie del Sole?
 Tu sol, tu sol, che di Ration ti vanti,
 Forse non sai, che per terror degli Empi
 La dotta Antichità l'ire impotenti,
 E la caduta, e le ruine finse
 Di quei feroci, e stolidi Giganti?

X X I X.

Ma già che l'Estro affaticato, e stanco
 Non scopre altri sentieri, ove ti guidi
 Il presagio a ritrar di tue sventure,
 A farti accorto di tue ree chimere,

Esa-

Esamina il tuo cor (a); quei novi osserva
 Affannosi tumulti
 Che ti desta nel sen; saprai, s'io mento,
 Ti accorgerai da lor, che a tuo dispetto
 Violatore audace
 Di tua Religione, il tuo supplizio
 Già cominci a provar nel tuo spavento.

(a) Si chiama l'Incredulo per
 fine al suo Tribunale medesimo,
 cioè quello della sua sinderesi.
 Sarà molto peggio per lui, o per
 chi sposi le sue follie, se arrivano
 a segno di non più risentire in
 mezzo alle loro empietà le agita-
 zioni della coscienza, benchè ciò
 di rado succeda.



L 8

LE PROVE
DIMOSTRATIVE
DELLA VERITA'
DELLA RELIGIONE CRISTIANA
D E D O T T E
DAI LUMI DELLA RAGIONE,

Ed esposte Poeticamente col Metodo, e colle
Dottrine dei Metafisici, e degli Scrittori
di maggior grido.

CANTEMUS DOMINO GLORIOSE
SONETTO PROEMIALE

I.

Io, quell'io, che temprai Lira profana,
E sudai sull'inutile lavoro,
E per desio di fama, e corta, e vana,
Ambii cingermi il crin di un falso alloro:

Aimè! qual ne avrò mai gloria, e decoro
Presso la sconosciuta Età lontana,
Se or che io son, son già ignoto anco all'insana
Turba volgar del Popolo Canoro?

Seguiam dunque altra via, che oblio non teme;
Tu, onde sono, onde spirano i Venti,
Sarai l'oggetto illustre alla mia speme:

Ecco che io sacro a te gli ultimi accenti,
Che a quei dell'Universo unisco insieme,
Per cantar le tue lodi, e i tuoi portenti.

L'Esistenza di Dio dedotta dall'Esistenza dell'Uomo.

SONETTO II.

Tempo fu, ch'io non era: Or Chi discioglie
D'onde l'Essere io tragga al mio pensiero?
Certo al Padre l'arcano, ei mi rivela,
Anch'io da un altro il trassi a me primiero.

Così per quante età stenda la tela,
Non scioglie una tal via l'arduo mistero,
Fino a quel primo (a) Tronco a me si cela,
Da cui cominciar dee l'ordine intiero.

In un mi fermo al fin: forse (b) Ei dal seno,
Qual già di Cadmo la dentata prole,
Spuntò d'incolito, o di gentil terreno?

Fo se gli Atomi, il Caso, il Moto, il Sole?
Ah! . . . senza un Dio (c) l'immaginar vien meno
Tra Sistemi, tra dubbj, e tra parole.

(a) Plat. &c., M. de Chatelet
Fisic. lib. pr., Abbiadè de la Ver.
de la Relig. Corréct. Plets du Mor-
nè, Butler, Grozio, Clem. Ale-
xandrin. &c. sopra lo stesso argo-
mento. (b) Virgil. Eneid. lib. 6.,
Orazio Sat. 3. v. 39., Tacit. presso
il Cluver, Antiq. German. &c. (c)
Locke Saggio sull'Intendimento
&c., Bentley, Leibniz, Cartesi-
si, Malebranche, Clarke, Cud-
worth system. intellig. Qual., Fene-
lon., Dheram, Tournemine &c.
Tutti questi hanno egregiamente
trattato il grande argomento dell'
Esistenza di Dio, e tra le altre
cose ho affai bene la prova enun-
ciata primordiale in questo
Sonetto.

Il fatto la conclusione, che si
prende in fine della Poesia, non è
che solida, e ben fondata. Gli

La
Enti successivi, e che si propa-
gano per generazione, dovranno
sempre imbarazzare molto gli in-
creduli. Il supporre una grada-
zione in infinito di effetti, e di
cagioni, repugna al buon senso.
Fate un'altra supposizione, cioè
di una Materia pensante, che
abbia cominciato a modificarsi in
tal guisa, ed in un certo dato
tempo senza concorso di prima
Cagione estrinseca, involve altri
assurdi non meno gravi, e da
non potersi capire. Il Mondo
Eterno, tal quale egli è, salve-
rebbe qualcuno di questi assurdi,
ma in fine sarebbe ammetterne
uno maggiore. Tutte le ipotesi
però si dileguano affatto colla
dimostrazione della contingenza
della Materia istessa, e ciò si pro-
verà nel terzo Sonetto.

La medesima Verità innegabilmente confermata
dalla dimostrazione della contingenza
della materia.

SONETTO III.

Bella, perfetta, armonica struttura,
Opra di Magistero alto, e Supremo,
Avanti agli occhi miei spiega Natura;
Nè l'Autor, ch'io vi ammiro, io vi discerno.

D'increata Materia, e moto eterno
Vi è chi tutto mi vanta esser fattura;
Ma inerte (a) ell'è, senz'alcun pregio interno,
Nè prende, o cangia a voglia sua figura.

Se altri dunque la muove, orna, e dispone,
Com'esser può quella, che l'empio crede
Per se vigente universal cagione?

Democratici (b) indotti, alla mia Fede
Cessate d'insultar; la mia Ragione
Delle vostre follie troppo s'avvede.

L 6

Si

(a) Locke Saggio ec., Keple-
ro, VVolffio, Theolog. natur., e
gli altri Autori citati alla det. (c)
del Sonetto antecedente. (b) Pres-
so il Buddeo nell'Istoria, dell'
Ateismo, e della Superstizione
posson vedersi i sentimenti degli
Antichi in questo proposito, co-
me pure nelle Storie Filosofiche,
ed in Uezio nella Concordia del-
la Fede, e della Ragione. Ben-
chè molti degli Antichi Saggi
credessero la coeternità della Ma-
teria coll'altro Principio, pure
non riconoscevano la Materia per
se movente, e pensante, a rifer-

va degli Epicurei antesignani di
Spinoza, Tolando, Obbes, Van-
nini ec. Alcuni hanno ancor so-
stenuto, che i Filosofi Antichi
credessero la Materia un'eterna
produzione di Dio. Vedi Ran-
say nella Micologia degli anti-
chi, Muratori, Forza dell'Inten-
dimento umano, e VVolffio più
precisamente di tutti sopra la
nozione della spiritualità degli
Antichi, e modernamente
glia in difesa dei Padri contro il
Bausobre. Trattato contro i Ma-
terialisti, e l'Annotazione 14. all'
Ode qui unita.

Si dimostra Iddio Ente perfettissimo, e spirituale,
ed i suoi attributi dalla contingenza
della materia suddetta.

SONETTO IV.

OR se in niun de' composti Enti risiede
Virtù in se, per cui sia; dunque un (a) più vero
Semplice (b) vi è, da cui ciascun procede
Perfetto, unico, eterno Ente primiero;

E dunque (c) senza confin, puro, e sincero
In se accoglie ogni ben, che altri possiede,
Di se riempie l'Universo intiero,
E ogni spazio, e ogni luogo insieme eccede;

Dunque dal suo voler tutto dipende,
Tutto muove, dispone, ordina, e regge,
Nè (d) soggiace a destin, tempo, o vicende;

Dunque (e) ei fa tutto, e in se lo vede, e legge,
Nè mai compreso appien tutto comprende,
E in saper tutto, a tutto è causa, e legge.

L'Im-

(a) Più vero ante ex se, qui est Exo. &c. (b) Semplice VVolf. Logic. & in Ontolog., Cleric. in Philosoph. IRation. &c. (c) Senza confin VVolf., e Cleric. dove sopra: (d) Nè soggiace Ved. i detti Filosofi, e Boez. ec. (e) In se lo vede, e legge, Tutti i migliori Teologi combinano coi Filosofi su tale Articolo, e spiegano diffusamente il Dogma Cattolico della Scienza Divina. Ved. S. Agostino ec. dove si riprovano gli errori di Cicerone, e dei Pagani. Non farà male di consultare sugli attributi Divini an-

co i più insigni Trattatisti Scolastici, come S. Tommaso, il Gaetano, Suarez ec. imperciocchè è un pregiudizio il supporre, che essi non contengano cosa alcuna di buono, e pregevole. In mezzo a molte loro oscurità in intelligibili vi è ancora dell'acutezza d'ingegno, e del raziocinio Metafisico molto stringente; ed in questi Argomenti non altro si può adoperare, quando si prescinda dalla Rivelazione. Il VVolfso, e il Leibnizio non li rigettano, ed il Grozio li protesta loro molto tenuto.

L'Immortalità dell' Anima si ritrae dalla sua immaterialità; e questa si trova particolarmente dalla sua indipendenza, concludendo contro del Locke con quelle istesse prove, che egli adduce sulle diverse funzioni dell' Anima suddetta.

SONETTO V.

IO penso (a), e il mio pensar stesso comprendo;
Nè qui mi fermo ancor, di nome io veggio
Le diverse (b) maniere (*), onde io mi intendo,
E le idee, che in me formo, ad altri attesto:

So ben che delle (c) idee le tracce io prendo
Dai sensi, onde alla specie adito appresso;
Ma se io penso (d), e ragiono, oltre mi stendo,
Nè su gli oggetti, o all' impression mi arresto.

Io le idee mi dispongo (e), io le combino,
Separo, astrao (f), distingo, e colla mente
Sopra tutto (g) il Finito ergo il cammino.

Un libero principio intelligente,
Che non prende dai sensi il suo destino,
Puro spirito esser dee di parti esente.

La

(a) V. Reflexion. Filosofich. sull' immortal. de l'Ame par M. Reimbach Amsterdam 1745. lib. primo §. 24., De l' Abbadié, VVolf. Psycholog., Locke Saggio, e precisamente nell' estratto lib. 2. cap. 9. (b) Locke Saggio cap. 1., e legg. lib. 3. (c) Id. lib. 2. cap. 9. contro Malebranche, e Cartesio ec. (d) Id. lib. 2. cap. 9. (e) Id. lib. 2. cap. 11. (f) Id. cap. 10. Ved. gli Autori citati alla let. (c) del secondo Sonetto, e sopra tutto quello citato qui alla let. (a) contro alcuni

dubbj del Locke, del Voltaire, e del moderno libro intitolato l' Istoria dell' Anime ec. Gli Antichi hanno pensato sull' Anima nel modo istesso, benchè non col metodo di prove così preciso, e dimostrativo dei moderni. Ved. la nota 27. all' Ode ec. (g) Per le idee, che non si acquittano, che colla pura, e semplice riflessione, tra le quali cadono in primo luogo il Tempo, e l' Infinito Ved. Soria nell' Opera, che ha per titolo. La Filosofia direttrice della Ragione ec.

(*) Origine dei Vocaboli secondo i Filosofi.

La Provvidenza risulta in primo luogo dall'
Economia Fisica maravigliosa
dell' Universo.

SONETTO VI.

L'Empio sognava un dì: Forse un' (a) eterna
Mente, che con profondo alto consiglio
Degli Uomini il destin regge (b), e governa,
Non è, che un mio timor nel mio (c) periglio:

Che se Nume pur vi è, l'ordine (d) alterna
Ei delle sfere, e a noi non (e) volge il ciglio,
Nè la tranquilla sua pace superna
Delle nostre follie turba il bisbiglio.

Qual Error! non veder (f) le luminose
Orme di provvidenza in ogni lato,
Che in tante Opere stupende Iddio ripose,

E finger, che indolente, e disarmato,
Qual Sovrano imbecille, Ei si nasconde
Immerso in un profondo ozio beato.

Obbie-

(a) Cicer. Academic. pr. (b) Virgil. Eneid. lib. pr. (c) Lucrez. lib. pr. (d) Plin. lib. 3. cap. 7. (e) Id. ibi &c. (f) Cicer. Tusc. quæst. 1. 14., de Divin. 2. 73., de Nat. Deor. 2. 38., Pope Ep. pr. del Saggio sull' Uomo. Su gli antichi assertori della Provvidenza Ved. Stobeeo, e Plutarco de Ira Numinis presso Lattanzio, e Arnob. de sera Nu. minis vindicta. Per richiamare

gli Uomini alla considerazione di Dio collo spettacolo della Natura Ved. Dheram dell' Esistenza di Dio ec. e il libro che ha per titolo lo Spettacolo della Natura ec. Alcuni Filosofi Pagani deformavano la Provvidenza colle stravaganze del Fato, se pure non intendevano per il Fato la volontà istessa di Dio, come fu opinione di più d' uno dei Santi Padri.

Obbiezioni, e risposte, colle quali si prova, che non convien misurare la Provvidenza con fini privati, e particolari, nè ristringersela nel solo corso di questa vita.

SONETTO VII.

MA se il querulo (a) Mondo, e le terrene
Sorti un provvido Nume in cura prende,
Perchè su i rei (b) quel fulmine trattiene,
Che stride a vuoto, oppur sul giusto scende?

Ab che nei (c) fini suoi tutto comprende
Quel, che del Mondo intier volge le scene,
E sull' ampia (d) famiglia il guardo stende,
Nel versar dal suo grembo e premj, e pene.

Del vasto Impero all' armonia perfetta
Tropo sconvien, che dopo l' opra ognora
Segua la ricompensa, o la vendetta;

Ed Ei, che al tutto (e) veglia, e tutto esplora,
Anco per via, che sembra all' Uom men retta,
Giusto a ciascuno il suo destin lavora.

Al-

(a) Marmoreo Licinus tumultu in parte, ut faciat augmentum bonitatis in toto, Aristot. Politic., seguito da tutti i Moralisti, e Gius Pabblicisti (d) Tertullian. contro Marc. lib. 2. cap. 2., Salv. de Gubern. lib. 3. (e) Non dubitandum est esse futurum, etiam quando fuit, quod hominibus videtur injustum S. August. lib. sentent. sent. 300. &c.

Altre riflessioni sopra la Provvidenza, che è assai manifesta nei grandi avvenimenti.

SONETTO VIII.

» **R** Egge Iddio l'Universo (a), e le profonde
» Tracce del suo sapere in tutto imprime;
» Nè all'umana Ragion sempre s'asconde
» Il lavoro ammirabile, e sublime.

Quel giro di vicende (b) assai l'esprime,
In cui tanta di se parte diffonde,
Quando i più forti in un momento opprime,
E le più vaste Idee turba, e confonde,

Quando in mezzo ai Trofei segna il confine
Al Medo, al Perso, al Greco, e l'ali arresta
Sul più bel volo all'Aquile Latine,

E fonda nuovi Imperj (c), e nuove appressa
Scene, su quelle istesse ampie ruine.
Opra del caso, o di consiglio è questa?

La

(a) Ved. gli Autori citati alla let. (f) del Sonetto 6. Cicerone, parlando della credenza dei Saggi più rinomati di ogni età in riguardo della prima Causa si esprime: *Quem Deum appellant, omniumque rerum, quae sunt ei subiecta, quasi prudentiam quam-*

dam procurantem caelestia maxime, deinde in terris ea, quae pertinent ad homines. (b) Socrate appresso Zenofon. lib. prim. edit. Basil. (c) Rollin. riflessione sopra le Monarchie antiche nella sua Istoria. Bossuet Prefazione all'Istoria universale ec.

La Legge di Natura contro Orazio, e i di lui Seguaci antichi, e moderni.

SONETTO IX.

T Accia raccia per me (a) l'Ateo Romano
Infrequente cultor dei sacri Altari,
Torni a quel, ch'ei sbandì, Volgo profano,
Se togli all'Uomo i pregi suoi più rari:

Non è il giusto, qual fosse, utile arcano,
Che l'Uom dall'uso a venerare impari;
Scela i suoi raggi (b) all'intelletto umano
Benefica Natura aperti, e chiari.

Che se timor d'ingiuria (c) e di rapina
Fu, che i saggi a dettar Leggi condusse,
Pria vi fu quell'eterna alia, e Divina

Legge (d), che all'opre oneste il Mondo instrusse
Anco allor, che vestia pelle ferina,
E gli Avi erranti in società ridusse.

La

(a) Epicuri de grege Porcum. Orazio di se stesso così afferma, e nelle sue Poesie ne porta, per vero dire, molte prove assai manifeste. (b) Cicer. in tutti i Libri delle Leggi, ed altrove. Latanz. lib. 3. de Rep., Puffend., e Groz. nelle note Opere, dove i Comentatori. (c) Lucrez. lib. 5. Oraz. dove sopra, Properz. lib. 4. eleg. 5. (d) Cicer. lib. 1.

Rettor. Ottimamente il moderno Autore dello spirito delle Leggi, *Le Leggi Civili altro non sono, che quelle della Natura applicate a i casi particolari.* Oltre a doveri della società, come la legge naturale ci mostri ancora il Dominio di una vita futura, fu già superiormente indicato nelle annotazioni all'Ode, ed al Poema di Pope.

La Legge Mosaica.

SONETTO X.

O Tu, che ignote Leggi in pietra incidi,
Che dal Tonante (a) Iddio scese (b) dipingi,
Forse al credulo (c) Volgo accorto fingi
Folgori, e Nume, e in cor di lui ti ridi?

Ma se il Mare (d) a un tuo cenno in due dividi,
Che sul nemico rovinoso spingi,
E i domati Giganti (e) in ferri stringi,
Ah! d'uopo è pur, che qualche Dio ti guidi;

D'uopo è pur, ch' Ei dettasse i gravi accenti,
Poichè ti regge quella invitta mano
Arbitra di vittorie, e di portenti,

Poichè l'impenetrabile (f), e lontano
Ordin ti scopre dei futuri eventi.
Ah! . . . ch'io resisto a tanti segni in vano.

Obbie-

(a.) Exod. 19. 18. (b) Queste insulse obbiezioni dei Pagani possono vederli in Giuseppe contr. Appion. lib. 2. & 12. Groz. lib. pr. della ver. della Rel. Crist. (c) Sulla calunnia di credulità data agli Ebrei Ved. Oraz. , Gioven. , Tacit. , Marzial. , Petron. ec. ed in Fleury cost. degl' Israel. tom. pr. (d) Per altro il merito delle Leggi di Mosè , e la di lui veracità , e i di lui prodigj non erano ignoti ai Gentili Ved. Tacit. , Strabon. , Diodor. di Sicilia presso il detto Grozio , e presso l' Uezio dimostr. Evan-

gel. , ed il Calmet. in Exod. ec. (e) Oraz. lib. 2. Carmin. dice elegantemente le istesse cose di Bacco: *Tu flectis amnes, tu Mare Barbarum &c.* Che il Bacco de' Gentili fosse il Mosè degli Ebrei , ma guasto , e trasfigurato Ved. gli Autori accennati alla let. antecedente , e Kipping. nelle antichità Romane nel trattato degli Dei sopra Bacco. (f) Exod. 7. 2. , Deut. 18. 18. Ved. gli Autori che si citeranno al seguente Sonetto alle Leggi Mosaiche , specialmente Spencer. , e Selden. ec.

Obbiezioni , e risposte , colle quali si prova la verità ancor di tutta la Religione Giudaica.

SONETTO XI.

E Pur tenta talun , fatto più audace ,
Col tempo , e non col ver regger sua Fede ;
Chi sa , dic' ei , se illese ai figli diede
Le vetuste memorie il Tempo edace ?

O se sciolto dai lacci Esdra sagace ,
Reduce alla paterna antica sede ,
Dell' arso Regno in faccia al rozzo crede
Stesse in servil linguaggio opra verace ?

No no: l'Eterna (a) Iddio quei sacri fonti
Ci serbò puri (b) , e l' Idolatra istesso
Gli confuse , e mischiò tra i suoi racconti ;

più di un segno (c) , e di un vestigio impresso
Del naufragio comun serbano i monti , (*)
Che in quei volumi Eterni io leggo espresso.

La

(a) Sull'autenticità, verità, e genuinità dei Codici Ebraici Ved. Giusep. contr. Appion. , Origen. , Tertullian. , S. Clem. Alef. , S. Girol. Eusebio nelle note Opere , e Prideaux Istor. dei Giudei , Lammy Appar. Bibl. , i Critici Sacri , e Calmet sopra il Pentateuco , Esdra ec. dove risponde alle obbiezioni suddette , ed altre solidamente . Concord. Morin. esferment. Bibliche , Sisto Senese , Grozio , Abbadie , Buffier ec. (b) Euseb. preparaz. Evangel. , Uezio al detto argomento , Calmet in varj luoghi delle sue Dissertazioni , dove possono vederli tutte le opportune autorità sopra questo vasto argomento. (c) Muratori nel libro , che ha per ti-

tolo , La forza dell' Intendimento umano in fine . Constantini della verità del Diluvio universale , Tenzelio , Langio sul detto argomento , Ved. ancora Voldard , Burnet. , VViston , Voss. sopra questo argomento , ma questi ultimi Autori sono assai sistematici , e non conciliabili colla narrazione Mosaica ec. E' però vero , che non tutti spiegano le produzioni marine sui monti come una riprova del Diluvio universale . Alcuni gli hanno creduti effetti del trasporto di qualche turbine ; ma vi repugna la collocazione a strati , e l' inviscerazione , ed altro ec. Altri ricorrono a diverse ipotesi più inverisimili.

(*) I Testacei sui monti indizio del Diluvio universale.

La Legge di Gesù Cristo.

SONETTO XII.

SCorro per ogni età; l'Egizio (a), il Siro
 Di mostruosi Dei popola il Cielo;
 E il gregge, e l'erbe idolatrare ammiro
 Con devota follia barbaro Zelo.
 Passo al Greco, al Romano: e a Pao e a Delo
 Offre stolidi turba i voti in giro;
 E dai Numi lasciavi a Mitra, e a Belo
 Togliere il vecchio culto io vi rimiro.
 In mezzo a tanti errori (b) io leggo scritto,
 Che verrà nuova legge, e ai lunghi affanni
 Dei Popoli sedotti il fin prescritto;
 Che in van le faran (c) fronte Armi, e Tiranni;
 Che un Dio solo (d) avrà il Tebro, avrà l'Egitto:
 Tutto avvien tra (e) i portentosi, e temo (f) inganni? (*)

IN-

(a) Virgil. Eneid. lib. 3., Tibull. lib. 1. eleg. 8., Giovenal, Tibullo di Priapo eleg. 4., e altrove, (b) If. 65. 17., 44. 3., 45. 33. (c) Daniel. 2. 24., If. 49. 22. 23., Jer. 46. 28., Lattanz. lib. 5. Inllir. cap. 11., Baron. all' ann. 225., S. Ciprian. Epistol. ad Mart., & Confess., Tertull. in Apolog. (d) Id. num. 5. dove sopra, e ti può aggiungere If. 69. 19. & seqq., Malach. 5. 50., Calmet. Dissert. dei Caratteri del Messia, Bossuet. Pref. in Psalmos. Busto Verità delle Profezie, S. Agost. Serm. 67. (e) Joel. 2. 28. If. 44. 3. Matth. 8. 26., Giuseppe. lib. 18. antiq. c. 4., Euseb. lib. 1. Istor. Eccles., Arnoldo nel noto Opus. sopra il passo di Giuseppe, Uez. demonstr. Evang. propos. 3. art. 11., Tillem. not. 40., Groz. Selden., Lodovic. Capel. in Dative.

(*) Domine, si error est, quem credimus, a te decepti sumus Riccard. de S. Vittor. &c.

INDICE

DI QUANTO SI CONTIENE
NEL PRESENTE VOLUME.

Prefazione.	v
Elogio Istoric di Alessandro Pope, e ragguaglio delle sue Opere.	xi
Altro Elogio di Pope.	xvii
Avvertimento ai Lettori.	xx
Lettere indirizzate al Traduttore in lode dell'Opera, e Componimenti dedicati al medesimo.	xx. e seg.
Sommarlo dell' Epistola prima del Saggio sopra l'Uomo.	3
Epistola prima.	5
Sommarlo dell' Epistola seconda.	27
Epistola seconda.	29
Sommarlo dell' Epistola terza.	51
Epistola terza.	53
Sommarlo dell' Epistola quarta.	83
Epistola quarta.	85
Ode sopra la Religione.	125
Sonetti contenenti le prove principali della Religione Cristiana.	167. e seg.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. Gio: Paolo Zapparella Inquisitor Generale del Sant' Offizio di Venezia del Libro intitolato: *I Principj della Morale, o sia Saggio sopra l' Uomo: Poema Inglese di Alessandro Pope ec. Tradotto dal Cav. Adami ec.* non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica: e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Giambattista Novelli* Stampator di Venezia, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 17. Giugno 1757.

(
(Barbon Morosini K. Pr. Rif,
(Alvise Mocenigo 4. K. Pr. Rif.

Giacomo Zuccato egr.

Registrato in Libro a Carte 10. al Num. 81.

Adi 23. Giugno 1757.

Registrato nel Magistrato Eccell. degli Esecutori
contro la Bestemmia.

Dimisio Querini Segr.

Jur. 1763



PROVINCIALE

BIBLIOTECA

Ente

D'Errico

2627

MATERA

T. STIGLIANI,

8478

I PRINCIPI DELLA MORALE,
O S I A
SAGGIO SOPRA L'UOMO
POEMA INGLESE
DI ALESSANDRO POPE

TRADOTTO IN VERSI SCIOLTI ITALIANI

DAL CAVALIERE

ANTON-FILIPPO ADAMI

CON LA GIUNTA

DI CRITICHE E FILOSOFICHE ANNOTAZIONI,
e di varj egregj Componimenti dello stesso Autore, co-
me può vederfi nella Prefazione che segue.



IN VENEZIA,

M D C C L X V.

Presso GIAMBATISTA NOVELLI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, e PRIVILEGIO.

PREFAZIONE

DEL PRIMO EDITORE

DI QUEST' OPERA.

Essendo pervenuti in mano di un Personaggio alcuni scelti Componimenti Poetici, ed avendo egli giudicato col suo fino discernimento (mercè il buon gusto di cui è fornito in ogni genere di varia Letteratura) che i medesimi fossero degni di comparire alla luce, si compiacque di addossarne l'incombenza dell'edizione col mezzo delle stampe; talchè incoraggiato da un suffragio sì rispettabile, non esitai punto ad accignermi all'impresa; ed escono ora di sotto a' miei torchi, confidando che da poche notizie preliminari, che qui porrò, refteranno gli Eruditi ben persuasi dell'importanza della fatica, che in lor beneficio ho voluto assumere.

In primo luogo per tanto conterrà questa Collezione la Traduzione in versi sciolti dell' intiero Poema Sull' Uomo del Sig. POPE. Questa traduzione in versi Italiani a me vien supposto, che non sia stata finora eseguita da veruno altro dei nostri. E per verità il voler tener dietro con felicità ai voli, e giustezza di un' Autore, quasi
 * 3 direi,

dirci, inarrivabile, quanto l' Inglese, doveva con ragione spaventar molti.

Siegue una molto solida, edificante, e spiritosa ODE SULLA RELIGIONE, in risposta ad una Lettera Poetica Anonima, scritta nell' Idioma Francese, e che comunemente vien conosciuta sotto il nome di Urania, a cui è indirizzata; ed a questo egregio componimento succedono DODICI SONETTI contenenti le Prove Dimostrative della Verità della Religione Cristiana, dedotte dagli Scrittori più insigni. Questi Sonetti con la Canzone sopra mentovata sono già altra fiata stati impressi, ma senza note, nè molto correttamente; ed anco questo gran Tema, mi vien riferito, che, prima del nostro Autore, non sia da alcuno stato trattato in versi Toscani finora.

Parrebbe, che la novità sola di tali Argomenti, e la loro sublimità fossero da per se stesse cagioni bastanti a muovere la curiosità ragionevole delle Persone intendenti, per invogliarle a possedere il mio libro: ma olire di ciò, le Poesie sopra riferite saranno tutte corredate di ANNOTAZIONI SCIENTIFICHE, ED INSTRUITIVE, le quali somministreranno non poche utili, e pellegrine notizie sulle materie che vi si trattano, e che sono delle più interessanti. Queste Annotazioni il diligente Compositore le avea stese molto più ample, talchè il Pubblico avrebbe avuto dei Trattati compiti sopra questi nobili, e delicati soggetti, se egli poteva porvi l'ultima mano; ma san-

no bene i di lui Amici, che alcune penose circostanze, e varie altre Opere, che ha alle mani, gli hanno vietato il dar loro, ed alla Repubblica Letteraria questa soddisfazione. Nei Sonetti in particolare egli ha creduto di dover restringersi unicamente alla citazione degli Autori principali, che gli sono stati di scorta nella tessitura dell'Opera; e ciò per la ragione, che volendo stendersi in riflessioni sulle questioni, e su i fatti, avrebbe dovuto ripetere sovente quello, che s'incontrerà in piè degli altri Opuscoli, lo che per minor noia dei Lettori doveva scansarsi.

A me è noto ancora, che intenzione principale dell'Autore di questi Scritti è stata non di andare in traccia di lode, e di gloria, vane lusinghe dell'amor proprio, alle quali egli non mira; ma d'insinuare piacevolmente Dottrine sane, e Principj retti, e veridici; ed è da desiderarsi, che la Poesia s'impieghi sempre in questi pregiati usi. Nella versione del Poema di POPE non ha parimente avuto altro in veduta, che di sollevarsi coll' estro (allettando anco i Leggitori a ciò fare) alla considerazione dei maravigliosi effetti della Provvidenza Divina, che tanto patentemente lampeggia nel Mondo avanti gli occhi di tutti, e di quelli ancora, che volontariamente gli chiudono, per non restarne commossi. E' vero, che alcuni o prevenuti, o non abbastanza capaci per approfondire giustamente l'espressioni contenute nell' Originale, opinarono, che

quel Poema contenesse ; tra molti sentimenti religiosissimi , dei principj ancora non in tutto conformi alle Verità Rivelate ; ma questa calunnia può vederfi ben confutata appresso molti pii , e dotti Scrittori , che presero la difesa di questo insigne Poeta . Servirà per tutti il consultare i celebri Giornalisti di Trevoux , ed il chiarissimo Padre Tournemine in particolare , le testimonianze vantaggiose del quale si leggono riportate nella Prefazione della Traduzione Francese in prosa di una tale Opera , e quella dei Giornalisti nella Prefazione , che premette l' Abate delle Sette Fontane Sig. de Resnel alla sua versione Poetica di questo istesso Poema . Il Sig. Racine il Giovane fu anch' egli in questo errore circa il preteso Fatalismo obiettato al nostro Poeta ; ma con più matura riflessione cangiò poscia di sentimento , come apparisce dalle sue Lettere , e si riconoscerà dall' Elogio quì inserito in seguito di questa Prefazione .

In fine nelle Annotazioni al Poema si scorgerà non solo giustificato il Sig. POPE su questo punto , ma data la genuina , ed ortodossa interpretazione alle di lui espressioni , e maniera di pensare , quale veramente loro conviene , e non quale l' altrui malizia a forza ha voluto dargli con un senso capriccioso , e sinistro . Questa disgrazia l' hanno dai deboli , o dai malevoli dovuta sovente soffrire molti grandi Uomini , benchè a fondo , e sinceramente bene intenzionati , e Cattolici ;

lici ; e tale appunto (come è notorio) era , e si gloriava di essere il Sig. POPE , sottoponendo (come egli si protesta in una sua Lettera) i suoi scritti alla decisione della Chiesa .

Io ho giudicato ben fatto di togliere con queste osservazioni , che non ammettono replica , e che rimaranno verificate dalla lettura della Traduzione , qualunque dubbio , che a principio potesse insorgere nell' animo di chi già preoccupato , si accingesse a scorrere il Poema di cui ragiono . Voglio però inoltre avvisar questi tali , che il Traduttore stà attualmente travagliando ad un lavoro molto più dettagliato , e più lungo sulla Vita , e su gli Scritti dell' Autore del Saggio sull' Uomo ; e che ivi più copiosamente inserirà le notizie convenienti (di molte delle quali si protesta assai obbligato al Dottissimo Signor Abate Gio: Battista Zanobetti Fiorentino , abitante in Roma , peritissimo nella lingua Inglese) per rendere incontestabile il merito , e la difesa dello Scrittore Inglese .

Mi rimarrebbe ora da dover conciliare accoglienza favorevole al Libro coll' Elogio del Traduttore , Autore anco delle altre Poesie annesse , che è IL SIG. CAV. ANTON-FILIPPO ADAMI , il quale avea confidati questi suoi Partii al suo Illustre Corrispondente per puro titolo di amicizia , e di confidenza , e perchè venissero comunicati agli Amici , senza immaginarsi , che dovessero pubblicarsi già mai colle stampe : ma
giac-

giacchè la di lui modestia è stata in ciò prudentemente defraudata, io giudico, che dai Sapiienti si terrà a buon grado, che vi siano state Persone, le quali si siano ingegnate di eternare, col mezzo dell' Edizione, Opere di tanto merito; nè potendo io aggiugnere al degno Autore con gli miei deboli encomj maggiore riputazione di quella, che egli già ha presso gli Eruditi, resto esente dal peso di dovermi più a lungo stendere su questo Articolo.



E L O.



ELOGIO ISTORICO
D I
ALESSANDRO POPE,
E RAGGUAGLIO DELLE SUE OPERE

*Tradotto dal Dizionario Portatile Istorico
stampato in Parigi nel 1752.*



ALESSANDRO POPE, celeberrimo Poeta Inglese, è uno dei più bei spiriti, e de' migliori Scrittori, che abbia prodotto l'Inghilterra, nacque a Londra il dì 8. di Giugno 1688. secondo il vecchio Stile, di una Famiglia nobile, e antica, originaria della Contea d' Oxford. Il Primogenito di sua Famiglia fu nominato il Conte di *Dorvne*, di cui l'unica Erede fu maritata al Conte di *Lindsey*. La Madre di POPE. fu figlia di *Gu-glielmo Tournier* Gentiluomo della Provincia di *Jorck*. Fu rilevato con diligenza in una piccola abitazione vicina a S. Paolo, dove gli di lui Congiunti, che erano Cattolici Romani, si erano ritirati dopo la perdita de' loro beni, de i quali si trovavano quasi affat-

affatto spogliati a cagione delle raddoppiate imposte, e delle altre Leggi penali, alle quali il Re Guglielmo, Genero di Giacomo II., avea condannato quelli che erano della prefata comunione.

Come che il giovinetto POPE era di un delicato temperamento, non fu perciò inviato alle pubbliche scuole; ma venne confidata la di lui educazione a molti valenti Soggetti, e particolarmente al Sig. *Deane*, Uomo dotto, e ben distinto pel suo talento, per la sua moderazione, e pel zelo della Cattolica Religione.

Apprese POPE in brevissimo tempo la Greca, e Latina Lingua, e fece di buon'ora comparire uno straordinario talento per la Poesia. Nell'età di 12. anni compose un piccol Poema, che per la sua elegante semplicità, e per la bellezza dell'espressioni, e de' sentimenti, gli procacciò un gran numero di ammiratori. Giunto poscia all'anno quattordicesimo compose il suo Polifemo con Aci, ricavato dal XIII. libro delle Metamorfosi di Ovidio; e di 16. anni pubblicò delle Pastorali, quali furono stimate dagli Inglese al paragone delle composizioni di Teocrito, e di Virgilio.

Col mezzo di queste piccole opere egli godè il vantaggio di essere ammesso nelle conversazioni, e amicizie di *Guglielmo Trembul*, del Conte di *Hallifax*, del Lord *Lansdown*, del Dottor *Garth*, di *Wicheli*, di *Walsh*, *Gay*, *Addison*, *Steele*, e *Congreve* ec. Personaggi tutti di distinzione, e che erano allora in grandissima reputazione nell'Inghilterra. Circa questo tempo POPE tradusse il quarto Libro della Tebaide di Stazio. In seguito compose il suo *Messia*, Poema sacro, ad imitazione del Pollione di Virgilio. In questo piccolo Poemetto vi si ammira uno stile sì nobile, e maestoso, e pensieri così belli, e sublimi, che

che gl'Inglese non ebbero più a dubitare, che POPE non fosse uno de' loro maggiori Poeti. Pervenne la di lui riputazione al più alto grado per la sua eccellente traduzione in versi Inglese dell'Iliade; e dell'Odissea di Omero. Aggiunse a questa traduzione delle annotazioni dotte, e giudiziose, con una bella Prefazione, quale è stata tradotta in Francese, in cui ci dà una giusta Idea dell'eccellenza del Greco Poeta, e de' suoi Poemi. Viene accertato, che questa traduzione procurò a POPE il lucro di centomila scudi; ma la sua gloria, e la sua opulenza gli partorirono non pochi invidiosi.

Venne attaccato con molte pubbliche scritture, nelle quali arrivavano fino a scatenarsi, e deriderlo sul taglio, e su la figura del suo personale, trattandolo di *gobbo*, di *stomachevole*, e di *contraffatto*; come se nulla di buono potesse fortire da uno spirito collocato in un corpo sì deforme. Ebbe altresì POPE i suoi Apologisti.

Ebbe POPE una abitazione di campagna assai amena a *Twickenham* distante tre leghe da Londra, ove morì il dì 30. Maggio 1744. secondo il vecchio Stile, in età di anni 46.

Le sue principali Opere, oltre a quelle, delle quali abbiamo parlato, sono: Primo, *Saggio sull'Uomo*, e su la Critica, che sono stati tradotti in versi Francesi dal Sig. Abbate di *Resnel*, e in prosa dal Sig. de *Silbovet*; Secondo, il *Riccio rapito*, Poema ingegnoso, e galante; Terzo, la *Dunciade*, Satira sanguinosa contro gli Autori, e Libraj della Sua nazione; Quarto, altre Satire, che gl'Inglese paragonano a quelle di Giovenale; Quinto, parecchie Ode, Favole, Epitaffi, Prologhi, Epiloghi, Prefazioni, e un gran numero di Epistole in versi, ed in prosa. L'Epistole Morali sono state tradotte in Francese dal Sig. de *Silbovet*. Tutte

te queste Opere, che sono stimate da gl' Inglese come capi di opera; ciascuna nel suo genere, sono state raccolte, e impresse in IX. volumi mediante la cura del dotto, e ingegnoso Sig. VVarburton, al quale POPE ne avea data l'incombenza, col lasciargli tutti i suoi scritti.

Quest' edizione è bellissima, e benissimo eseguita: ella però non comprende le Traduzioni dell' Iliade, e dell' Odissea, perchè queste Traduzioni sono state separatamente più volte stampate in buona forma.

Hanno pubblicato in molte gazzette, che doveasi erigere a POPE un sepolcro, o sia monumento nella Chiesa di *Westminster*; ma queste nuove non hanno alcun fondamento. Non si è creduto di dover fargli questo onore, essendo egli morto, e vissuto sempre nella pubblica professione della Cattolica Religione.

Il Saggio sopra l' Uomo ha fatto molto romore, ed è stato attaccato dal Sig. di *Croufaz*, e da molti altri Scrittori, e poco dopo dall' Autore delle Lettere Fiamminghe. Dall' altra parte VVarburton Sapiante Dottore Inglese, conosciuto per la sua opera della Divina Legazione di Mosè, l' ha preso a difendere altamente nelle sue Lettere Filosofiche, e Morali. Queste Lettere sono state tradotte in Francese dal Signor di *Silbovet*, e impresse a Londra nel 1742. colla traduzione de' Saggi sulla Critica, e sull' Uomo, e delle Epistole Morali, dentro una raccolta intitolata *Melanges de Litterature, & de Philosophie*. E' altresì da osservare, che il Sig. *Racine* si è sollevato contro il Saggio sull' Uomo. Il Sig. di *Ramseay* gli scrisse in questo proposito il 28. Aprile 1742. per giustificazione di POPE, il quale (dice il detto *Ramseay*) è ottimo Cattolico, ed ha sempre conservato la Religione de' suoi Antenati in un Paese, dove era facile

cile incontrare delle tentazioni per abbandonarla. La purità de' suoi costumi, la nobiltà de' suoi sentimenti, ed il suo attacco a i gran principj del Cristianesimo lo rendono così rispettabile, come la superiorità dei suoi lumi, la bontà del suo genio, e l'universalità dei suoi talenti lo fanno ammirabile. E' stato accusato in Francia di aver voluto ristabilire la mostruosa Fatalità dello *Spinosa*, e di negare la corruttela dell' Umana Natura. Io però lo credo immune dall' uno, e dall' altro di questi due funesti errori, che rovesciano tutta la Morale, e tutta la Religione tanto naturale, che rivelata. Ecco qui come intendo i principj del suo Saggio sopra l' Uomo, e penso che ciò non mi sarà disapprovato ec.

Scrisse in effetto POPE ancor' egli per sua giustificazione a *Racine*, il quale finalmente restò pienamente persuaso, e convinto dei sentimenti di POPE in tutto conformi alle vere sode Dottrine della Religione Cattolica.

Il Sig. di *Ramseay* in un' altra lettera a *Racine* parla così di POPE. Io vengo assicurato, che una gran Principessa ammiratrice delle di lui Opere voleva nel tempo, che ella governò l' Inghilterra, impegnare questo Poeta non ad abbandonare la Religione de' suoi Antenati, ma a dissimularla; ed avea in animo di procurargli dei posti considerabili, promettendogli, che sarebbe stato dispensato dal giuramento solito prestarfi. Egli però rigettò questa proposizione con una invincibile costanza. Un simile sacrificio (conclude il Sig. di *Ramseay*) non è quello di un' Incredulo, o di un' Deista.

Tutte le lettere di *Ramseay*, di *Pope*, e di *Racine* si trovano nella raccolta dell' Opere di questo ultimo, stampate in Parigi appresso *Defaint*, e *Sailant* nel 1747. Volume primo pag. 231. e seguenti; e quelli, che vorranno avere una cognizione più particolare della Vita, e dell' Opere di questo Celebre Poe-

Poeta Inglese, possono leggere l'Edizione di VVarburton, o almeno ciò che se ne parla nel Magazzino di Londra dell'anno 1751. pag. 230. e seguenti, perchè la natura di un'Opera, come la nostra, non ci permette di entrare in un più lungo dettaglio.



ALTRO ELOGIO
D I
ALESSANDRO POPE,

FATTO DA MADAMA
VVORTKLEY-DE MONTAIGUE
CELEBRE POETESSA INGLESE,
DI CUI IL SIG. DI VOLTAIRE DICE:

Una delle Femmine d'Inghilterra che ha più di spirito
e più di forza nello spirito.

V'Edete comparire POPE alla testa di questa brillante Compagnia. Egli ha tutto il fuoco della giovinezza, e tutta la forza dell'età matura. La Natura, e l'arte si riuniscono nei suoi canti sublimi, e nei suoi versi vigorosi. Qual giustezza nell'espressioni! qual regolarità nel piano! qual dolcezza nella lingua! qual finezza nei pensieri! Standosi egli al coperto sotto gli allori da lui raccolti al sortir dell'Infanzia, lancia il fulmine di Omero; un sacro ardore l'infiamma. Omero riconosce in lui il suo genio; egli fa risuonare con una sublime armonia la possente sua Lira; egli riscalda la freddezza Inglese col fuoco, che animò la Grecia.

Questo Elogio si trova inserito nel Poema di questa Dama sulla Poesia Inglese, di cui riporta un saggio il Sig. Jart. ec. nella sua Opera contenente il giudizio, e gli estratti dei Poeti di quella nazione F. P. in Parigi 1749. impresso dal Briasson ec. ed aggiugne il Traduttore ivi ec.

POPE non perde in Francia la riputazione, che si era acquistata nell'Inghilterra. L'eccellente Traduzione dell'Abate di Resnel non ha servito che ad abbellirlo. POPE ha tradotto Omero in versi Inglese, e passa comunemente questo suo lavoro tra i Dotti per un capo di Opera. In quanto al di lui carattere può scoprirsi una parte nel-

nella raccolta delle sue Lettere. Egli amava i suoi amici; Egli fuggiva il gran mondo; Egli non si trovava felice che nella sua Casa di Campagna, dove coltivava le Muse, e praticava i doveri della Religione Cattolica. Egli nacque nel 1688. ed è morto nel 1744.

Giacchè si è fatto più volte menzione della Versione di Resnel Abate delle Sette Fontane, e Socio dell' Accademia dell' Iscrizioni, e Belle Lettere, aggiungeremo, che le frequenti Edizioni, che se ne sono fatte in Francia, giustificano a maraviglia le lodi, che le dà Jart, col quale combina il Voltaire; e per tal fine non si è voluto dissimulare, che nella presente Traduzione Italiana intenzione è stata del nostro Volgarizzatore di seguire la Francese; poichè non vi era altra maniera di fare una traduzione di *POPE*, che fosse veramente Poetica. Quelli che avranno considerazione a questo essenziale vantaggio, ed ai genj delle Lingue diverse, non si maraviglieranno, che sia questa stata preferita al Testo Inglese. Fuor di dubbio è, che non ostante le rade alterazioni fatte da Resnel, l' originale non ha sofferto detrimento nella sostanza. Conveniva, che si adoperasse qualche giro in alcuni luoghi in favore della Poesia, e particolarmente nel nostro idioma. Può dirsi ancora, che era necessario si usasse in varj altri da chi traduceva fuori dell' Inghilterra una maggiore cautela. Un chiaro esempio di queste prudenti misure, che non si potevano omettere, può averfi nei primi versi del Poema, di cui si tratta. Quando che si fossero dovuti trasportare letteralmente, dovea precisamente dirsi come siegue:

Risvegliati, Signore, ed all' orgoglio,

Ed alla bassa ambizion dei Regi

Lascia i piccoli oggetti....

Confrontando per tanto queste espressioni con quelle adoperate in questa versione, si conosce subito, che la

la mutazione fatta ed è di pochissimo conto, e si rendeva inevitabile. Chi vorrà esaminare ai passi congrui il rimanente, non farà di un sentimento diverso. Ci è noto ancora, che molti altri schiarimenti, e ragioni avrebbe il Traduttore potuto comunicarci sopra questo particolare, producendo alcune dottissime Lettere a lui indirizzate da tre celebri Soggetti, il Sig. Consigliere Cammillo Piombanti morto nell' anno scorso con gran danno della Repubblica Letteraria in Milano, il Sig. Paolo Rolli, ed il Sig. Abate Martini Presidente del Collegio Reale di Superga in Torino: ma sapendosi da noi parimente, che le riserva per altra Opera più vasta, che medita sopra i Poeti Inglese, non si è creduto doverle da lui impetrare pel caso presente, al quale non erano che accessoriamente opportune. Egli ha giudicato, che le addotte fin qui fatte a noi pervenire per mezzo del Personaggio (a) che ci concedette l' originale, fossero sufficienti ad appagare i dotti, e fra questi anco i più delicati, benchè di sentimento diverso, quale il nostro Traduttore rispetta, ma stima non dover abbracciare. Non sempre per verità è a lui riuscito (in occasione di mandare alla luce altri lavori eruditi) di soddisfare alcune persone (b) dotte di simil tempra, che hanno anzi dato indizio di crederfi censurate. Che che però sia di ciò, noi abbiamo certa rotizia, che egli condona al loro amor proprio i loro scrupoli quantunque ingiusti, e valuta molto gli elogi, dei quali nel tempo medesimo l' hanno onorato.

* * 2

A V-

(a) E' dovere che si renda giustizia a questo Soggetto benemerito della presente Edizione, che è il Chiarissimo Signor Cav. Lorenzo Guazzesi Autore di molte opere insigni, ed al presente Commissario della Città di Cortona.

(b) Ved. l' Istoria Letteraria d' Italia Vol. VI. pag. 72. nelle note ec. e l' Edizione di Rime Eroidiche fatta in Firenze per il Moucke 1755. nella Prefazione pagina XVII. vers. *Se tu fossi*, e seg. ec.

A V V E R T I M E N T O A I L E T T O R I.

A Vendomi il Personaggio, il quale si è preso la cura di promuovere l'edizione delle inserite Opere, comunicato alcune Lettere pregiabilissime scritte all'Autore risguardanti il merito delle medesime, e congiuntamente vari egregi Componimenti allusivi alla di lui dotta fatica; io ho giudicato di dovere arricchire il mio Libro anche di questi preziosi ornamenti sulla fiducia, che gl'Intendenti mi sapranno buon grado di tali aggiunte. Nel collocare tanto le Poesie, quanto le antedette Lettere, non si è avuto altro riguardo, che all'ordine dei tempi, ed alla convenienza delle materie.

I L.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

Brescia 19. Luglio 1753.

LE Poesie, che VS. Illustrissima con gentilezza singolare si è compiaciuta di farmi avere, sono sembrate alla mia tenue intelligenza bellissime, onde non posso, se non eccitarla a renderle pubbliche col mezzo della stampa. Anche il suo argomento è pregevolissimo; e quando temerei, che trattato in prose Italiane, da correre per le mani anche di persone idiote, riuscisse piuttosto di danno, che di vantaggio alla nostra Santa Religione, non ho da avere simil paura, posto in luce, come vedo essersi fatto, dalla sua felicissima vena Poetica. Attenderò dunque il Manifesto, di cui mi scrive volermi favorire, nè dubito, che l'Autore della Storia Letteraria farà egli pure del mio parere, che lo scoglio da evitarsi in dette prose Italiane non dia che temere per le edificanti, e Cristiane Poesie, che VS. Illustrissima renderà pubbliche. Al medesimo mio Autore, che è molto mio amorevole, la prego di far avere i miei affettuosi complimenti. E per fine di vero cuore mi protesto

Di VS. Illustrissima

Servitore

A. M. Card. Quirini.

ILLUSTRISS. SIG. SIG. PADR. COL.

IN risposta della stimatissima di VS. Illustrissima godo in sentire, che si arricchisca l'Italia, per le sue erudite fatiche, di un'Opera sì ben ammiratione nel Mondo, di un vivissimo ingegno Oltramonte.

* * 3

montano . Io ammiro in VS. Illustrissima non solo la vaghezza, e la forza delle sue Poesie, ma la facilità, con cui dà alla luce sì nobili Parti; ed in tutto, ma ancor più in questo devo invidiarla, mentre io sono tardissimo nel comporre, e non ho quella naturalezza, che è un dono particolare di chi è nato alla Poesia . Intanto con pregarla de' suoi stimatissimi comandi, con tutto l'ossequio mi confermo
Di VS. Illustrissima

Genova 21. Luglio 1753.

Devotiss. e Obblig. Serv. Vero.
Gio: Battista Richeri.

ILLUSTRISS. SIG. SIG. PADR. COL.

NON ho prontamente risposto alla benignissima di VS. Illustrissima, perchè sono stato più settimane senza poter adoperare gli occhi. Ho ricevuto i nobilissimi Componimenti, dai quali non meno ricavo il suo ingegno, e la sua dottrina, che la pietà . Ho però motivo di doppiamente rallegrarmi con Lei: continui pure ad esercitare con tanto frutto l'ingegno, e ad acquistarsi gloria per questo Mondo, e per l'altro . Io non aggiungo altro, perchè scrivo con difficoltà . Mi continui la sua grazia, e mi creda di tutto cuore
Di VS. Illustrissima

Verona 29. Luglio 1753.

Devotiss. Obblig. Serv.
Scipione Maffei.
ILLU-

ILLUSTRISS. SIG. SIG. PADR. COL.

NON mi trattengo molto nelle eccessive espressioni di stima, delle quali VS. Illustrissima mi onora, per risparmiare a me stesso la faticosa difesa da un violento assalto di vanità, che potrebbe insidiosamente sedurmi, autorizzata da lei. Son confuso del suo vantaggioso giudizio, ma non intraprendo di disingannarla, temendo di scuotere il fondamento dell'amicizia, ch'Ella m'offre, e ch'io vorrei meritare.

Ho letto, riletto, e sempre giustamente ammira- to i Sonetti, che a VS. Illustrissima è piaciuto comunicarmi: ho trovato in tutti robustezza, e nobiltà di stile, profondità di dottrine, vivacità di fantasia, e quella finalmente unità, proporzione, o corrispondenza di parti, che distingue in Parnaso gli abitanti da' passeggieri. Comechè di tutti io sia contento, i Sonetti della Provvidenza ec. mi hanno più efficacemente scosso: forse la fisionomia meno austera distingue in essi l'eguaglianza del merito in concorso co' lor compagni . Ove a Lei piaccia di farne parte, mi saran sempre care le colte sue produzioni, e se vorrà accompagnarle con alcun suo comando, seconderà l'impazienza, ch'Ella m'ha ispirata di convincerla della dovuta perfettissima stima, con la quale io sono
Di VS. Illustrissima

Vienna 30. Luglio 1753.

Devotiss. Obblig. Serv. Vero
Pietro Metastasio.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

Brescia 9. Agosto 1753.

HO ricevuto con la gentilissima lettera favoritami da VS. Illustrissima anche il Manifesto, e il taggio dell' Ode, e da tutto comprendo esser' Ella per rendere alla Religione un gran servizio con le sue fatiche. Riflessione peregrina sopra le medesime, quale da Lei mi si ricerca, non saprei come somministrarle; e solo posso dirle, che nell' argomento importantissimo presosi da Lei a trattare vengono da me adottati i sentimenti, che ha fatti comparire un Filopat. Bresciano nella chiusa del Manifesto (a), che qui annesso le trasmetto.

Gradirò la comunicazione, che si degnerà farmi de' suoi componimenti Poetici, raccolti che siano in qualche libro, il quale poi potrebbe far passare per le mani del P. Galletti Lettore di Badia, cui non mancheranno occasioni opportune, per avanzarmelo qui a Brescia. E per fine di vero cuore mi ralfermo

Di VS. Illustrissima

Servitore

A. M. Card. Quirini.

C L A-

(a) Questo Manifesto stampato in Brescia contiene dottissimi, ed edificantissimi sentimenti circa alle cautele da osservarsi da chi scrive in materie di Religione, conforme si è fatto dall' Autore delle Poesie, qui inserite ec.

CLARISSIMO VIRO

ANTONIO PHILIPPO ADAMI

EQUITI DIVI STEPHANI.

Quam rebelles barbitos excitat
 Ad astra mentes, & sapientie
 Insanientis fraudulentas
 Luce nova jaculatur umbras?
 Non irreperitum Calliope melos,
 Ipsis vel auditam arboribus lyram,
 Non tale Phœbus fabuloso
 Detulit ex Helicone plectrum.
 Illa illa, vero carmina Numini
 Quæ Musa cantat, Progenies Dei
 Tonantis, atque inter beatos
 Quæ liquida præit una voce,
 Et quæ Sionis tendere Vutibus
 Dignata nervos, seva modo, modo
 Secunda lætæ, & lacrymosæ
 Fata dedit cecinisse genti,
 Hæc ipsa distavit numeros tibi,
 Divine Vates dum cytharam tulit
 Non usitatam, pervicaces
 Qua teneris hominum furores
 Mollire posses versibus, & viam
 Cæli patentem ad sidera devie
 Monstrare turbæ, qua doceres
 A vitiis bene temperatum
 Servare pectus. Fila sonantia
 Late per orbem percute percute;
 Et te pharetratus canentem
 Odrysius, Tanaisque potor
 Silvis remotis audiat. Audiat
 Te mollis Indus, Te profugus Scythæ,
 Quique erubescendis nefando
 Thura sacris adolere saxo

Pro-

*Profanus audet, quisquis & impiam
Legem sequendo, perfidus abnegat
Testata divino cruore
Jura pati, stygiasque flammās
Ultero laceffit. Fallor? an altius
Cœleste carmen personat? Altius,
Non fallor, audaces minatur.
Ecce cohors tremefacta cantu
Densata fraudum diffugit. Æneis
Error revinctus brachia vinculis
Frustra cruentato rubentem
Mordet humum fremebundus ore.
Incontinenti frœna licentiæ
Tu victor addis: Te tremuit asperas
Discissa serpentes Megera,
Vipereumque caput profunda
Condit palude; at sidere pulchrior
Virtus Olympi e penetralibus
Hæc spectat, eternamque Vati
Ipsa suo properat coronam.*

Ludovicus Parravicinus
In Florentino Societatis Jesu Collegio Rhetor.

EQUITI PHILIPPO ADAMI.

S. B.

Iliacum carmen Popius sermone Britanno
Reddit, & occultas pandit Homerus opes.
Etrusco pingis Tu Hominem sermone; magisque,
Quem voluit Popius pingere, nosco Hominem.

A L

AL SUBLIMISSIMO MERITO

DE' CELEBRI POETI E FILOSOFI

IL SIGNOR

ALESSANDRO POPE

E IL SIG. CAVALIERE

FILIPPO ADAMI.

EPIGRAMMA.

ΠΕ' πνυσο ταῦτι μαθὼν, ἄνθρωπε, καὶ ὁλοῖός ἐστι
Εὐ χαλεποῖς βίοτῃ ἀλγεσιν ἡδὲ νόνοις,
Γινώθι σεαυτὸν, ὁδὸς δ' ἀρετῆς ἔχηξά περ ἔσθα
Καὶ μακρὴ, ὀλίγη ρηιδίγητε πέλει,
Τιὺ ποτ' ἈΛΕΞΑΝΔΡΟΣ συμφύλοισι ἀνδράσι δειῖζε,
Τιὺ δ' Ἰταλὸν προφέρει ἡδὲ ΦΙΛΙΠΠΟΣ ἔπος,
Ἀμφω ἀθανάτω μεσάων θρέμματε, ἄμφω
Κρινοσὶν ἀγαθῆς ἐν βασάνῳ Σοφίης.

EPIGRAMMA.

Qui legis hæc, esto sapiens, Homo, erisque beatus,
Dura ferens vitæ incommoda, dura mala.
Nosce quis es: via virtutis, quanquam ardua primum,
Et longa, extemplo fit brevis & facilis,
Quam modo ALEXANDER monstravit Bretonibus, quam
Gratum Italo profert ore PHILIPPUS opus,
Ambo grande decus Musis altricibus, ambo
Spectati eximio Judicio Sophiæ.

Consacra
Pietro Maſſai di Firenze.
ALL'

ALL' ILLUSTRISS. SIG. CAVALIERE
FILIPPO ADAMI
 AUTORE DE' XII. SONETTI TEOLOGICI
 E DELL' ODE

RESPONSIVA ALLA LETTERA ANONIMA
 POETICA FRANCESE.

Ε Π Ι Γ Ρ Α Μ Μ Α.

ΜΕ'λαει ἄλῃθελω πολὺῖδεις Β'ΔΑ'ΜΙΟΣ ἥρως
 Τλώε κατ' ἀνθρώπους Τίος εἴηκε θεῶ.
 Μέλπει ἄλῃθελω πρὸς νήπιον ἀντίφειλζων
 Ἀνδρ' ἀπαῖψται κακοῖς ψάδεσιν Οὐρανίω.
 Μῦσι ὀλυμπιάδες δάφνιω ἐριθιλή ἔχουσαι
 Μῦση ὑμετέρῳ Στέμμα δότ' ἀμβρόσιον.

Ε Π Ι Γ Ρ Α Μ Μ Α.

VEra canit doctrina insignis ADAMUS Heros,
 Quae docuit gentes Editus ore Dei.
 Vera canit, stultum ausus debellare poetam,
 Fallere cui didis mens erat Uraniam.
 O quibus est laurus, Musa, immortalia vestro
 Serta Sacerdoti necite, Olympiades.

Dedica
 Pietro Massai di Firenze.

EN-

ENTUSIASMO DI GIUSTO SDEGNO
 CONTROL' AUTORE DELL' ODE
 INDIRIZZATA AD URANIA
 MAGISTRALMENTE IMPUGNATA
 DAL CHIARISSIMO SIGNOR CAVALIERE
ANTON-FILIPPO ADAMI

ESPRESSO IN UN
 SONETTO.

VAte, cui ferve in sen Tartarea bile,
 Di sensi rei, non di ragion dotato,
 Settator di Lucrezio empio, e sfrenato,
 Al Preceptor chimerico simile,
 Che con superbo in van sonante stile
 Contro del Ciel vai follemente armato,
 E gli accenti Divini, inebriato
 Di tue follie, dispregi, e tieni a vile,
 Presso verran gli eterni giorni, e grami;
 Volgi a rimirar l'atra Megera,
 Che già si affretta, e da lontan tu chiami;
 Qualor sopra ti piombi, a quella vera
 Legge, cui le impotenti insidie trami,
 Piegherai senza pro la fronte altera.

Gaetano Veraci
 Professore di Sacra Teologia.

AL

AL CHIARISSIMO SIGNOR CAVALIERE
ANTON-FILIPPO ADAMI

Per la sua nobil Versione in Poesia Toscana
dall' Idioma Inglese del famoso Poema

DEL CELEBRE

ALESSANDRO POPE

SAGGIO SULL' UOMO

TRIBUTO DI OSSEQUIO E DI APPLAUSO

DI RANIERI BERNARDINO FABBRI PISANO

PASTORE ARCADE

È VICECUSTODE DELLA COLONIA ALFEA ecc.

SONETTO.

Luminosa , e brillante oh qual mai prende
Per te sembianza , e pe i tuoi dotti Carmi ,
Signor , l' Opra , che illustri ! ah ! tal si rende ,
Che nel forte natio men bella parmi .

In van contro di lei l' aguzzo stende
Dente l' Invidia rea , tu la disarmi ;
Nè teme il Tempo distruttor , che offende
Non già i Vati , e gli Eroi , ma i bronzi e i marmi .

Congiunto a quel del gran Cantore Ibero
Vivrà il tuo nome , e seco il bel lavoro ,
Di età in età , di lido in lido , eterno .

Tal sorte ha , chi a ragion cinge l' alloro ;
Mentre fa il nero Oblìo crudo governo
Delle follie del Popolo Canoro .

IN

IN LODE DELLA TRADUZIONE
DEL POEMA DI POPE
FATTA
DALL' ILLUSTRISS. SIG. CAV.
ANTON-FILIPPO ADAMI
SONETTO.

A Piè della fredd' Urna , ove giacea
POPE , famoso all' uno , e all' altro Polo ,
Quei , che potè sovra degli altri il volo
Stender sublime alla pendice Ascrea ,

Nel rinnovarsi in me la trista idea
Della perdita sua , colmo di duolo ,
Poichè di largo pianto aspersi il Suolo ,
Fra i singulti , e i sospir così dicea :

O gran Lume dell' Anglia , Ombra Immortale ,
Lascia gli Elisi , e dalle torbid' onde
Di Lete scendi in sen dell' Alma Flora ;

Quivi potrai veder qual forza , e quale
Raggio su te nuovo Cantor diffonde ,
E ben dirai , che non sei morto ancora .

Dell' Abate Giulio Perini A. A.

SO-

S O N E T T O.

A H! se il gran Vate primo Onor Britanno
 Indagator felicemente audace
 Di quanto il Ciel ravvolge, ed il fallace
 Senso ci vela con sottile inganno,

Tornasse a rimirar l'eterea Face,
 E udisse i Carmi suoi qual dolce fanno
 Romor sul Plettro Etrusco, e preggio danno
 Alla nativa loro Idea vivace:

Qual mai piacer gl'inonderebbe il petto?
 Non so se tal potè provarlo allora,
 Che compie l'Opra eguale al gran soggetto.

Certo che Ei non sperò che in grembo a Flora
 Sorgesse un Genio a rivestir eletto
 L'ombra immortal del Tosco lauro ancora.

Del Dott. Cosimo Maures.

I P R I N C I P J
DELLA MORALE
 O S I A
SAGGIO SOPRA L' UOMO.

SOMMARIO

DELLA PRIMA EPISTOLA.

Spiegasi la natura , e lo stato dell' Uomo in generale , e per rapporto all' Universo . La ragione non può giudicare dell' Uomo , se non col considerarlo come destinato ad abitare questo Mondo visibile . L' ignoranza , in cui siamo del rapporto di questo Mondo con le altre parti , che compongono l' Universo , è la sorgente de' nostri lamenti contro la Provvidenza . Follia , ed ingiustizia di questi lamenti . Per conoscere la sapienza di Dio nella formazione dell' Uomo converrebbe comprendere tutta l' economia de i di lui disegni . Impossibilità in cui è lo spirito umano di penetrare tutta questa economia . Egli ciò non ostante conosce a bastanza , per vedere , che l' Uomo ha tutta la perfezione , che conviene al rango , ed al posto , che dee occupare tra gli enti creati . La sua presente felicità si fonda in parte sull' ignoranza degli avvenimenti futuri , ed in parte sulla speranza della felicità , che attende nell' avvenire . I suoi errori , e la sua miseria derivano da un' orgoglio senza misura , che aspira a conoscenze , e a perfezioni , delle quali non è capace l' umanità . Egli si riguarda come l' oggetto finale della creazione , e vuole nel Mondo morale una perfezione , che non si trova nel Mondo fisico , e che non può darsi nelle cose create . Egli

4
 aspira nel tempo istesso alle perfezioni degli Angeli, e alle qualità de i bruti. Una maggior finezza degli organi de i suoi sensi lo renderebbe miserabile. Nell' Universo visibile vi è un' ordine, una gradazione di perfezioni tra le creature, onde risulta una subordinazione delle une alle altre, e di tutte all' Uomo. Gradazione di cognizione, d' istinto, di pensiero, di riflessione, e di ragione. La ragione dà all' Uomo la superiorità sopra tutti gli altri animali, e l' indennizza bene in tal forma delle qualità, che hanno al disopra di lui. L' unione, la felicità, e la conservazione di tutte le creature, ed ancora dell' Universo, dipende dalla subordinazione, che regna tra loro, e tra tutte le parti, che formano l' Universo. Il menomo sconcerto in una sola delle sue parti porterebbe seco la distruzione del tutto. Convien dunque concludere, che tutto ciò che è, è bene. Che l' Uomo è tanto perfetto, e tanto felice, quanto può esserlo, e che tanto in riguardo al suo stato presente, quanto al suo stato futuro, egli dee rassegnarsi intieramente agli ordini nella Provvidenza.



EPISTOLA PRIMA.

RISVEGLIATI Signore, (a) e al volgo ignaro
 Lascia di un falso ben la vana speme:
 Togliti al fasto delle Corti altere
 Troppo misero oggetto alle tue brame.
 Vuoi forse tra la folla andar confuso,
 Che de i Monarchi la fortuna adora?
 Ah vieni, alzati a volo; un fin più bello
 Volgansi a rintracciar le nostre cure,
 Un' oggetto più degno, e più sublime;
 Questo l' Uomo sarà: raro, stupendo
 Laberinto, in cui l'occhio effigiato
 D' un piano regular scorge il disegno;
 Campo fertile sì, ma insieme selvaggio,
 A 3 In

(a) Enrico Sangiovanni Conte di Bolingbroke già Segretario, e Ministro di Stato della Regina Anna. Si può veder l' Elogio di questo Signore nel fine dell' Epistola quarta. Egli è morto nell' anno 1752. in una sua Casa di Campagna vicino a Londra, in cui si era ritirato per attendere ai suoi studj, e coltivare in quiete i suoi Amici. Egli eb-

be una gran mano nel congresso di Urrecht, e sotto il Regno di Giorgio I. fu obbligato a ritirarsi dalla Corte, essendo stato soggetto a varie altre peripezie. Non solo egli ebbe fama di gran Politico, ma eziandio di gran Letterato. La Libreria, che egli ha lasciato alla sua morte, si dice ascendere al valore di quarantamila lire sterline.

In cui con savie leggi a un tempo istesso
 E la rosa, ed il cardo hanno i natali;
 Qual nel darci la vita ebbero i Cieli
 Disegno, investighiamo, e l'Uomo impari
 A conoscer se stesso entro i miei versi;
 Del suo cor tenebroso a i più profondi
 Aditi penetriamo, e con stupore,
 Fin nella sua miseria, altrui si sveli
 Quanto vi regni della sua grandezza.
 Un dell'ingegno, e di sua scienza altiero
 Niente crede d'ignoto a i lumi suoi;
 L'altro sprezzando questi illustri doni
 Par, che di sua ragione il pregio ignori;
 Entrambi io ricondurre al vero lume
 Voglio, e su quelle vie rette, e sicure,
 Che Natura segnò; l'Uomo in tal guisa
 Per me de i suoi doveri instrutto appieno,
 De i suoi voti indiscreti abbia rossore,
 E i suoi pregi, e i suoi vizj al fin comprenda;
 E sbandito l'error, tolte, e depresse
 Le capricciose idee, contro il fallace
 Ragionar de i mortali, in salvo poste,
 E vendicate restino, e difese
 Le sante Leggi del Fattore Eterno.

Se t'è in piacer di trarre in salvo il piede
 Fuor di quei scogli, ove l'orgoglio infano.
 De i temerari ingegni urta, e si perde,
 Guardati d'inoltrar lo sguardo ardito
 Su i Mondi innumerabili, e lontani (a)

(a) Sembra, che alluda qui il nostro Autore al noto Sistema della pluralità de' Mondi dell' Huygenio, e del Fontenelle, e del quale si trova ancora menzio-

ne presso gli Antichi, conforme di Eraclide, e de i Pittagorici ci attesta Plutarco nel Lib. de' Placit. de' Filosof. Lib. 2. Cap. 13. Egli dunque censura per temerarie

Al

Al tuo corto veder; volgiti a questo
 Presente agli occhi tuoi: facile in esso
 Ti sarà di scoprirti il grande Iddio;
 Poichè della sua luce il chiaro, e vivo
 Raggio diffuso in ogni lato appare,
 In ogni lato spandesi, e balena,
 E giunge da ogni parte assai svelato
 A ferirti le languide pupille:
 Tu non puoi già spiar d'un guardo solo
 Quelle forze motrici, il cui concerto,
 L'ordine, la fermezza, e la struttura
 Dell'Universo intier libra, e sostiene;
 Penetrar con qual alto magistero
 La suprema Potenza abbia disposto
 De i tortuosi vortici il Sistema;
 Scorrer le vie degli Astri, e delle sfere
 Alzarti a vol tra quei lucenti globi,

A 4

E la

rie tali ricerche, ed in ciò è conforme il di lui sentimento a quello d'un' altro Autore della sua stessa Nazione, il quale si esprime nella maniera, che segue, „ Si farebbe meglio a lasciare stare „ cotesti Mondi per quel, che sono „ no, giacchè Iddio non ha giu- „ dicato a proposito di favellar- „ ne, e li ha collocati oltre la „ nostra capacità „ Trattato dell'incertezza delle Scienze Cap. 8. Per altro sarebbe da vedersi, se mettesse il conto di prendere un tuono sì serio contro costoro, giacchè è certo non aver essi preteso, che di produrre una ipotesi mera. Si può vedere, come pensasse su ciò il Galileo nel suo Sistema Cosmic. Dialog. I.

Io ho dubitato, se in questi versi vi si potesse eziandio nalcon-

dere sotto senso alquanto figurato la condanna di certe altre dispute Filosofiche, che in proposito del Mondo sogliono farsi, e che per verità terminano d'ordinario con poco profitto, e del buon senso, e della Morale. Intendo dire delle questioni, che si muovono sopra la perfezione, o imperfezione del Mondo attuale presente relativamente ad altri Mondi possibili; e siccome sono ben cognite a i Dotti tali controversie, non mi ci stenderò di vantaggio, ed aggiungerò unicamente, che se Pope ha inteso parlare di queste, come d'uno scoglio pericoloso, in cui si corre rischio per troppa curiosità, e ardore d'ingegno, di far naufragio, non ha giudicato, che figuramente.

E la ferie diversa, e la bellezza
 Di quegli enti mirare, ond'è ripieno,
 Onde sì vagamente il Ciel s'adorna;
 E intender tu vorrai gli alti misterj
 Di quella faggia economia profonda,
 Che il Mondo tutto a voglia sua compose?
 E che! forse il tuo spirito orgoglioso
 Tra i legami del corpo imprigionato
 Del consiglio divin trovossi a parte?
 Non già l'imbelle tua destra mortale,
 Ma la divina onnipotente mano
 Fu, che ordì, che sostien quella catena,
 Di cui l'occulta forza i corpi attrae,
 E mentre che gli attrae, li regge, e guida.

Temerario mortal! la tua ragione
 Pace non ha, se a risaper non giugne
 Per qual cagion, per qual disegno ascoso
 Sì piccolo, sì fiacco, e sì ristretto
 Nelle tue viste ti formò Natura.
 Ma prima insegna a me, donde addiviene,
 Che più imperfetto ancor nato non sei;
 Dimmi, per qual cagion la quercia annosa,
 Che fin nel sen delle più eccelse nubi
 I superbi suoi rami inoltra, e stende,
 Umili piante alle radici intorno
 Sotto l'ombra materna accoglie, e nutre?
 I brillanti Satelliti di Giove
 Tu vedi; or dimmi, e perchè mai racchiusi
 Tra gli angusti confini lor prescritti
 Grandezza equal non hanno a quel Pianeta,
 Che li guida nel corso, e li dirige?

Se il grande Iddio tra i suoi decreti eterni,
 Un modello scegliendo il più perfetto,

Vol-

Volle un Mondo creare, in cui risplenda
 L'immenso suo potere, in cui cospiri
 Tutto in ordine, e lega, anco tra quelle
 Parti, che più tra lor disgiunte sono,
 In cui senza lasciar vuoto tra loro
 Quegli enti, ch'ei vi fe', crescendo a gradi
 Fin presso all'infinito, egual misura
 Serbin, qual lor convienfi, in lor carriera;
 Se ad empier questo tutto, opra stupenda
 Dell'arbitrio divin, tra le diverse
 Classi degli animali, un grado anch'esso
 Vi dee l'Uomo occupar, permesso è solo
 D'investigar, se il Ciel giusto a bastanza
 Nel rango lo postò, che a lui conviene.
 Nell'Uom, tal quale egli è, ciò che a te sembra
 Un mal, diventa un ben, quando tu guardi
 L'ordine universal: presume in vano
 Distinguer, se una parte è posta a segno,
 Chi non si volge a ciò, che il tutto esige.

Quando al fiero destrier non fia nascosa
 La cagion, per cui l'Uom, che pria domollo,
 A morder lo costringa il duro freno,
 E a traverso del piano polveroso
 Al corso a voglia sua tanto l'affretti,
 O moderi l'ardor, che lo trasporta;
 Quando che il pigro bue punto nel fianco
 Dallo stimolo acuto, avrà contezza
 A qual'uso apra il solco in sul terreno,
 O per qual bizzarria cinto di fiori,
 D'offerte, e voti, in Memfi onor riceva;
 La mente nostra allor resterà sgombra
 Da quegli errori, onde mal scerne il vero,
 Nè di opposti principj entro noi stessi
 Vi farà più contrasto, e l'Uomo allora

Di

Di conoscere a fondo avrà diritto,
 Perchè agli affetti suoi serva, e comandi,
 Debole tanto, e tanto grande insieme,
 E perchè col suo cor sempre in battaglia
 Or si abbassi al di sotto di se stesso,
 E fino all'Ente sommo ora si estolla,

Taccia dunque colui, che il Cielo accusa
 Su i difetti dell'Uom; provido il Cielo
 Lo fe' qual'esser dee, qual si conviene;
 Tutto ci mostra in lui l'alto sapere
 Del benefico Iddio, che lo produsse,
 Perchè fosse del Mondo abitatore:
 Un momento è il suo tempo, e un punto è quello
 Spazio, che ad esso ad occupar fu dato.

Mosso ad orgoglio insan, dentro le oscure
 Cifre dell'avvenir legger vorresti.
 Ma tu non sai, che in folta nube involti
 I libri del destino all'Uomo chiusi
 Solo all'occhio di Dio restano aperti?
 Quel che a i bruti ei nasconde, all'Uom rivela,
 E ciò, che cela all'Uom, non tiene ascoso
 A i puri Spiriti del beato Empiro.
 E chi potria quaggiù senza di queste
 Tenebre, che circondano i mortali,
 Trarre i suoi tristi giorni in lieta pace?
 Quell'innocente agnel, che al fin del giorno
 A perir condannò tua fame ingorda,
 Se avesse la ragion, che a te fa scorta,
 Se del colpo fatal fosse presago,
 Forse che in calma attenderia la morte?
 Fino al momento estremo ei stà scherzando
 Le fresche erbetto a pascolar su i prati
 Scevro d'ogni timor, d'ogni sospetto,

In

In mezzo dell'orribile periglio,
 E accarezza giulivo il braccio istesso,
 Che di ferirlo in atto è già disteso;
 Fortunata ignoranza, error felice,
 Che al nostro inquieto cor vela il futuro;
 Arcano, che a se stesso Iddio riserva,
 Perchè ciascuno il suo destino adempia!
 Tutto in tal guisa è a quel poter soggetto,
 Che su giuste bilance il tutto pesa;
 Che d'un occhio tranquillo, e in calma vede
 Il passero cader, perir l'Eroe,
 Disciorsi in acqua passeggiere nubi,
 O con orribil tuono i Cieli aprirsi,
 A seconda del vento dolcemente
 La ruggiada piegare, o i Mondi intieri
 Nel nulla antico ritornar sepolti.

Dunque l'audace vol moderi, e freni
 Chi di soverchio in suo saper s'affida:
 Non lungi è quel momento, in cui la Morte,
 Quella cruda Tiranna universale,
 I decreti del Cielo a noi palesi.

Ma l'Indian, che povero d'ingegno
 Non fa con l'arte vantaggiar quei doni,
 De' quali a lui fu prodiga Natura:
 Se all'aere ei si rivolge, Iddio vi trova;
 S'Eolo gli soffia intorno, Iddio vi sente:
 Più in là de i sensi il suo saper non stende;
 Con loro ei si governa, e in quegli oggetti,
 Che sembran più vistosi, ivi si arresta;
 Il Sole, e gli altri corpi luminosi,
 Che il Cielo azzurro agli occhi suoi presenta,
 Fan del conoscer suo tutta la sfera.
 Intanto a raddolcir le noje amare

Del

Del suo viver penoso, ei si figura
 Un soggiorno più ameno, e più felice,
 In cui spera, che a lui serbisi un tempo
 Quel piacer, che la forte or gli contende.
 Di là da i monti, al guardo ultimo segno,
 Si finge un Cielo, ed una terra ignota,
 Che dal furor d'un vincitor Tiranno
 Lo porrà in salvo, e gli sarà d'asilo;
 Quando che al mar si volge, e si dipinge
 In mente allora un' Isola beata,
 In cui di se, del suo destin signore,
 Da un benefico Nume avrà ristoro,
 E discioglier vedrà le sue catene,
 Nè di larve importune avrà spavento,
 Che vengano a turbargli i suoi riposi,
 Nè in quei placidi lidi, e beni, e vita
 Vedrà più in preda all'armi de' Cristiani, (a)
 Quando da ingorda avidità sospinti
 Empion tutti di stragi, e di rapine
 I mondi ignoti al navigante antico.
 Quella fiamma celeste ei non sospira,
 Che il puro cor de' i Serafini amanti
 Nell'Eterna magion nutre, e divora;
 Ma d'esister contento, il giorno attende,
 Che gli apra il varco a una più dolce vita,
 E lo trasporti a quella patria in seno,

Co-

(a) Non può negarsi, senza far torto alla verità, che i primi conquistatori di tutte quelle Regioni, le quali erano o niente, o poco cognite agli Europei prima del secolo decimoquinto, non vi abbiano esercitate nei principj del loro stabilimento delle crudeltà inaudite contro i doveri dell' Umanità, e molto più

contro le massime, e la pura morale della Religione Cristiana. Tutte le relazioni più autentiche sono in questo concordi, come pure nell' assegnarne per ragione precipua una smoderata, e non mai sazia avarizia. Allude qui il nostro Autore a queste catastrofi nei versi sopra descritti.

Comune albergo a i miseri mortali.
 Or va tu, che più saggio esser presumi (a)
 Nelle tue vane idee, fingiti in tutto
 Qualche error, qualche neo, qualche difetto:
 L'ingiusta tua bilancia in mano prendi;
 Contro la Provvidenza alza la voce,
 Di, che ineguale Iddio ne i doni suoi
 Qua prodigo ti par, là troppo avaro;
 Volgi, rovescia a tuo vantaggio solo
 L'ordine di Natura, e le costanti
 Sue leggi, a genio tuo, cangia, e disponi:
 Arbitro d'ogni grazia, e d'ogni bene,
 Modera l'Universo a tuo talento:

Ac-

(a) La presunzione di un'uomo, che non si arrenda alle regole stabilite dalla Provvidenza nel governo del Mondo, rimane eziandio più colpevole della semplicità di quei popoli grossolani, ed inculti, che prendono per regola della loro morale, e della loro credenza, la fallace scorta degli appetiti, e de' i sensi. Benchè una semplicità tale possa giustamente appellarsi feroce, e barbara, nientedimeno non può negarsi, che la mancanza totale d'ogni cultura non ne diminuisca alquanto il delitto, in confronto della indocilità criminale di quei falsi sapienti, che si abusano dei loro lumi, servendosi per combattere contro quella superior Provvidenza, che non ignorano. Questo è il sentimento del nostro Autore nel con-

fronto, che egli fa qui dell'Indiano con questa razza di libertini di massima. Egli vuole, che la di lui imperizia medesima gli serva di rimprovero in certa maniera, comechè meno maliziosa della sua tracotanza. Non è egli forse bene di arrossirsi talvolta dell'inosservanza de' nostri doveri sull'esempio della condotta de' bruti, benchè non guidati dalla ragione? Non vi è egli forse qualche bontà nella tranquillità, in cui il selvaggio rimane, non ostante l'infelice situazione, in cui si trova collocato dalla Natura? E questa tranquillità, tal quale ella è, non merita forse, quando si paragona colla incontentabilità infocivole de' i pretesi genj più culti, che con un' altro infigne Poeta si esclami

» *L' American farouche dans sa simplicité*
 » *Nous egale en courage, nous surpassé en bonté.*

E' ben però vero, che non conviene stendere più del dovere il merito di questa semplicità.

Accusa il Ciel, se in grembo a te non versa
 Tutti i suoi doni, e tutte in te non spende
 E le sue tenerezze, e le sue cure;
 E se alle doti, onde già sei ricolmo,
 La miglior non aggiunge, e la più grande,
 Di renderti impassibile, e immortale:
 Siegui le oblique vie de i tuoi delirj;
 Fatti Dio del tuo Dio; ponti in sua vece
 Sul trono, ov' Ei già siede, e senza tema
 Giudica ancor la sua giustizia istessa.

Ecco fin dove ambizioso orgoglio
 Fuor del dritto sentier l' Uomo sospinge:
 Nell' Universo aprì le porte il primo
 All' errore l' orgoglio; abbaccinati
 Dal suo falso splendor gli Angeli istessi
 Osarono eguagliar al lor Fattore;
 Sulle traccie ribelli anch' ei congiura
 L' Uomo superbo, il singolar concerto,
 Che in vincolo costante il mondo stringe,
 Cangiar vorrebbe; e non è forse questo
 Tentar di farsi al Creatore eguale?

S' io cerco a questo altier per qual cagione
 Di tante accese faci il Ciel risplenda,
 Che sul doppio Emisfero e notte, e giorno
 Intreccian danze, e regolati giri,
 E fan vaga comparsa agli occhi altrui;
 O con qual' arte, e simetria, disposta
 Sopra i cardini suoi la Terra posi
 Feconda tanto, e tanto bella insieme,
 „ Io son, risponde tosto il cieco orgoglio,
 „ Di tutti questi doni io son l' oggetto:
 „ Veglia per me la provida Natura,
 „ Nelle viscere sue per me lavora

„ E sem-

„ E sempre ricca genera, e produce
 „ Ciò, che più mi diletta, o mi satolla;
 „ La sua man liberale a mio profitto
 „ Rende di dolci frutti, e ameni fiori
 „ Fertili i campi, ed i giardini adorni;
 „ Fa, che spunti al mattin fresca la rosa,
 „ E sulla vite il grappolo maturi;
 „ I fulgidi metalli, ogni tesoro,
 „ Che nelle sue miniere il suolo asconde,
 „ Si riserbano a me; quei venti istessi
 „ Che destano nel mar guerre, e tempeste,
 „ Non fossian, che per trarmi in varj lidi;
 „ Quel Sol, che in suo cammin tanto sfavilla,
 „ Per me spande i suoi raggi, e la sua luce;
 „ Mia Reggia in fine è l' Universo intiero.

Ma quando una pesante aura maligna
 Diffonde i suoi mortiferi vapori,
 E di funeste stragi empie la Terra;
 Quando i suoi cupi abissi aprendo il suolo
 Gli abitatori, e le Cittadi ingoja;
 Quando il mar procelloso oltre il segnato
 Confin s' estolle, e mugghia irato, e freme,
 E le vicine impaurite genti
 Dentro i vortici suoi volvé, e sommerge;
 Quando tutto è in rivolta, e par che tutto
 L' ordine si rovesci di Natura,
 Rispondi, Uomo superbo, agisce forse
 Ella solo per te? „ Sì, dice ancora
 „ L' orgoglio: attenta alla sua prima legge
 „ La causa universale, un mal leggiero
 „ Permette allor, per trarne un ben più grande;
 „ E se con rari, e passeggeri eventi
 „ Dal suo solito corso si disvia,
 „ L' efimero sconcerto appunto serve

„ A ren-

„ A renderlo più forte, e più sicuro
 „ Niente è quaggiù, ch'esser perfetto debba,

E che? Da questa Legge, onde mantienfi
 La comune armonia, l'Uomo sottrarsi
 Vorrà egli solo? e non è giusto forse,
 Che ad ogni Ente creato egual si mostri?
 Se a vicende multiplici soggetto
 Tutto nell' Universo in varie guise
 Si distrugge, si cangia, e si combatte;
 Se l'infinita Sapienza eterna
 Vuol, che quest'armonia sussista, e duri
 Per mezzo del disordine nel Mondo;
 E per qual mai ragion v'è chi pretenda,
 Che l'Uomo sol dei suoi tiranni affetti
 Scevro esser debba, o non ne senta il peso?
 Che se per tante orribili procelle
 L'ordine non si scioglie, e non vien meno,
 V'è chi creder vorrà, che l'ordin-pera,
 Se esistono un Nerone, un Cromuello,
 E tanti iniqui, e scellerati mostri?
 A che un segreto ingiusto orgoglio solo
 Può in mente altrui destare un tal pensiero?
 E non può dunque Iddio far, che la colpa
 Della Giustizia sua serva ai disegni?
 Convien, eh'Uom saggio egual giudizio porti
 E sul Fisico Mondo, e sul Morale;
 Se il governo del primo equo rassembra,
 Perchè spiace nell'altro, e si censura?
 Giugner tant'oltre ingegno uman non puote,
 Che queste arcane vie comprenda appieno;
 E ben saggio è colui, che le rispetta,
 E non si affida a un ragionar fallace,
 Per seguir quelle idee, ch'entro la mente
 Un lusinghiero immaginar ci desta.

Tut-

Tutto in profonda pace il Mondo intiero
 Dovrebbe respirar, nè in cor dell'Uomo
 Sorgerebbero, a fargli atroce guerra,
 Tante semenze ree, tante maligne
 Ambiziose brame; ed ei farebbe
 Per legge di Natura, e senza pena,
 Del ben seguace, di virtude amico:
 Giammai di fosca nube il Ciel coperto
 Involerebbe a noi la bella luce
 Del gran Pianeta, che distingue l'ore,
 Nè impetuoso, e torbido Uracano
 Tempeste mai sollevarebbe in Mare,
 „ Qual già sotto l'Impero di Saturno
 „ Finfero i prischi Vati il Secol d'Oro.
 Ma, oh folli, e corte idee! la guerra eterna
 Dei discordi Elementi è quella appunto,
 Che il Mondo accorda, e lo conserva insieme;
 E se d'ogni passion libero, e sgombro
 L'Uomo traesse i giorni suoi, potrebbe,
 Quale insensibil tronco inanimato,
 Sussister forse? ah che il pensarlo è vano!

Ma oh quanto in ciò, ch'ei brama, erra, e vaneggia!
 Mesto è talor, perchè dei Spirti alati
 Di Dio ministri ei non possiede i doni,
 Lor forte invidia, e non è sazio, e pago,
 Se anco di lor più grande ei non diviene:
 Talor pone in non cale, e tienfi a schivo
 Di sua natia condizione i pregi;
 Lagnasi, perchè a lui manca l'irsuta
 Veste dell'orso, e perchè il cervo snello
 Nel corso non pareggia, e in forza il toro.
 Insensato che sei! credi tu forse,
 Che se quelle, che ai bruti il Ciel comparte
 Doti, a te non negasse, il tuo destino

B

Sa-

Saria migliore, il viver tuo più lieto,
E tu meno imbecille, e più perfetto?

Dei corpi lor la tessitura indistreta,
Benchè in ciascun di lor non sia l'istessa,
Della faggia Natura assai dimostra
La provida Bontade: Essa su tutti
A larga man suoi benefizj sparge,
Ma con proporzione, e con misura,
E di tutti un'egual cura si prende,
Agile è più tra lor chi ha men di forza,
E quel, che è più robusto, è men spedito. (a)
In simil guisa il Creatore adatta
Al bisogno il soccorso, e con sì bella
Legge, del suo saper l'orme v'imprime;
Quegli organi a lor diè, quella figura,
Che al vario fine, onde prodotti sono,
Lor convengano più: tutti han possanza
D'adempierlo egualmente; egual vantaggio
Hanno a tal' uopo e il più piccolo insetto,
E l'animal, che più schifoso appare.
Felice è ognun di lor, nè invidia porta
Alla fortuna altrui; sol dunque esente
L'Uomo farà dall'ordine comune,
Onde ver sè d'ingiusto il Cielo accusi?
Come? L'Uomo, che solo esser si vanta
Ragionevole, e faggio, i giorni suoi
Trarrà in angoscia, e spargerà lamenti,
Se tutto non ottien, quasi che fosse
Privo d'ogni conforto, e d'ogni bene?

Se

(a) E' un'assioma riconosciuto della lor forza; come la lor forza al contrario aumenta a proporzione, che essi hanno meno di agilità.

Se tranquillo esser vuoi, vivi contento
Dei doni, che Natura a te dispensa,
Nè i superbi pensieri, e le inquiete
Tue smanie oltre un tal segno ardito spingi.

Se l'occhio nostro al microscopio eguale
Ingrandisse gli oggetti al par di quello,
Che gioverebbe a noi vista sì acuta?
Ah che faria ben corto il suo confine!
Gli ultimi finalmente, e le minute
Fibre veder potria del più meschino
Verme, che appena appena al guardo è noto,
Nè più goder potrebbe il luminoso
Spettacolo, che a lui mostrano i Cieli.
Maggior delicatezza abbiano i sensi;
Più fino il tatto sia; sempre tremante
L'Uomo a qualunque strepito leggiero
Tema avria d'incontrar morte, o perigli.
Con maggior forza, ed impeto maggiore
Urtino le invisibili faette
Degli atomi odorati entro il cervello;
Dei profumi più grati il violento
Alito al capo, e al cor faria di danno.
Sia più vivo l'udito, ecco che al suono
Più sordo ei non farà, che nei lor giri
Fanno sull'alte vie le sfere erranti;
Ma come in mezzo a quel fragor sì grande
Trovar potrà, qual già solea, diletto
Al mormorio dell'acque, al delicato
Romoreggiar dei Zeffiri soavi?
Abbian fine una volta i tuoi lamenti,
Mortal presuntuoso, il Cielo adora
In quei doni, che niega, e che concede,
Poichè sempre egualmente vi risplende
La Sapienza eterna, e la Bontade.

B 2

Tra

Tra gli animali tutti ah qual catena,
 Ordine, differenza, e gradazione!
 Dal più piccolo insetto fino all' Uomo,
 Che primo, e Re sopra degli altri pose,
 Qual di attributi disegual misura!
 La talpa, a cui son le pupille ingombre
 Da folte nubi, e tenebrofi veli,
 Della luce il riverbero non vede;
 Ma nulla v'è, che fugga al penetrante
 Guardo del Lince, e i corpi ancor più opachi;
 Mostransi agli occhi suoi diafani, e chiari.
 Nell' orror della notte, allor che scorre (a)
 Leoneffa affamata le foreste,
 Scuopre la cerva impaurita al solo
 Strepito della fuga: il can diretto
 Dall' odorato in suo cammin non falla,
 E d' invisibil traccia i passi siegue
 Con giudizio follecito, e sicuro.
 E chi comprender può, quale infinita
 Distanza per la voce, e per l' udito,
 Tra i volatili passi, e il muto gregge
 Dell' acquatico regno? L' ingegnoso
 Ragno si offervi in suo recinto oscuro;
 Quanto il suo tatto è vivo, e pronto, e certo!
 Su i tesi lacci suoi sempre vegliante,
 Par, che in ciascun dei fili abiti, e viva.
 Che non stupisci in rimirar, con quanta
 Arte maravigliosa si arricchisce

L' ape

(a) Quando i Leoni dei deserti dell' Affrica vanno, dice l' Autore, nell' entrar della notte in cerca di preda nelle foreste, mandano fuori incontinentemente orribili ruggiti, che spaventano le

altre bestie, e fanno loro prender la fuga. I Leoni attenti al romore, che quelle fanno in fuggendo, le perseguitano, non già diretti dall' odorato, ma dall' udito.

L' ape fu i nostri campi dei tesori,
 Onde la primavera il suol riveste?
 Donde discernimento ha mai sì fino,
 Che dai fughi più infetti, e più letali,
 Sappia estrarne per noi doni di vita?
 Inoltriamoci ancora: Ah qual fra tanti
 Diversità d' istinto! Tu, che sembri
 Da lume di ragione esser guidato,
 Elefante, sì cognito per quella
 Docilità, che in te ciascuno ammira,
 Qual sopra il porco vil non hai vantaggio?
 Uom forse v'è, che a misurare arrivi
 Quanto l' istinto tuo, che sì vicino
 Crede alla ragion, n' è poi lontano?
 Qual breve esser tra lor distanza appare!
 Chi può veder quel vincolo segreto
 Che il pregevole dono di memoria
 Al poter di riflettere congiunge?
 O investigar quei limiti, che pose
 Fra i sensi grossolani, e il pensier puro,
 L' industrie man del Creator Divino?

Lo stesso istinto agli Animali tutti
 Concedasi, e tra lor facciansi eguali
 In forza, in attributi; ecco disciolto
 Di quella dipendenza il forte nodo,
 Ond' essi in pace, e in lega insieme stanno.
 Difuniti, e discordi allor vedransi,
 Nè più dell' Uomo tollerar l' impero.
 Che val contro di voi l' astuzia loro?
 E lor forza che val? Della ragione
 L' armi a voi somministra il Cielo amico;
 E in questo don, che sol per voi riserba,
 Il mezzo non fallibile ripone,
 Onde tutti rimanganvi soggetti.

Negli spazj dell'aria, in terra, in mare,
 La seconda Natura in moto sempre
 Volgetevi a mirar: sempre indefessa,
 O popola, o abbellisce il mondo intiero.
 Scorrete, unite insieme gli Enti diversi;
 Cominciate da Dio, da quel supremo
 Ente, onde tutti gli altri hanno la vita,
 Che infinita catena! che stupendo
 Spettacolo! nel Ciel Spiriti puri,
 Nella terra, nell'aria, in mezzo all'onde,
 Uomini, pesci, uccelli abitatori,
 E insetti numerosi in ogni lato
 Invisibili quasi. Or via, rompete
 Dell'eterna catena un solo anello;
 Tutto sossopra va, tutto in rivolta
 L'ordine, l'equilibrio, il bel concerto,
 E nel Caos si perde, e si confonde.

Se dei Vortici, u'notano i Pianeti,
 Ciascuno ha il proprio suo moto diverso,
 Che una segreta Legge in esso imprime;
 Se quindi avvien quell'ordine perfetto,
 Che l'intera armonia forma, e sostiene
 Dei Cieli luminosi; un sol Pianeta
 Trapassi il suo confin, dal rimanente
 Dei vortici disgiunto, ecco in cadendo
 Trae seco tutti i differenti globi,
 Onde l'unione dell'universo esiste:
 La Terra allor dal centro suo rimossa
 Nel Caos antico tornerà confusa;
 L'un sull'altro ammassati i Soli, e gli Astri
 Non saran più diretti, e sostenuti
 Dagli altri a lor vicini: la Natura
 Tra la confusione agonizzante
 Di Dio fin presso allo stellato trono

Ar-

Arrecherà disordine, e spavento.
 Dunque sia d'uopo por tutto in tumulto
 Sulla Terra, nei Cieli, a render pago
 Dell'Uomo ambizioso il genio altiero?

Se ogni membro ribelle alla sua legge
 Si volesse sottrar nel corpo umano;
 Se il piè veder volesse, o marciar l'occhio;
 Se la man destinata alla fatica
 Pretendesse del capo aver la forte;
 Se ricusasse in fine ognun di loro
 Allo spirto obbedir, cui son soggetti;
 Qual disordine? e che? forse non fora
 L'istesso allor, che l'Uom contro il supremo
 Ente, che dona agli altri e moto, e vita,
 Si estolla audace, e con ingiusta brama
 Tenti fortir dall'ordine prescritto?

Le differenti parti, onde componsi
 Questo vasto Universo, a fare un Tutto
 Con sublime saper disposte sono.
 Di questo Tutto il corpo è la Natura;
 Iddio quello, che l'anima, e lo muove;
 E se a l'occhio Ei si cela, i luminosi
 Tratti del suo poter fanno alla mente
 L'angusta sua presenza assai palese.
 Nel far la Terra, e nel formare i Cieli,
 Egli è del par possente, e glorioso;
 Egli inesteso stendesi per tutto,
 Ed indiviso penetra ogni parte;
 L'invisibile Egli è stabil sostegno
 E dei corpi, e dei spiriti; agisce in Ezzo
 Ogni Ente, il quale ha vita, e in Lui respira.
 Senza che niente perda, Ei tutto dona;
 Egli dispone, Egli opera, e produce,

B 4

Sen-

Senza che la sua forza, e il suo potere
O s' alteri, o si stanchi, o venga meno;
Egli egualmente e sapiente, e grande,
Nel verme anco più vil, nell' elefante,
Nella formica, e nel leone appare,
Nell' umile bisfolco, a cui ricopre
Ruvido manto le callose spalle,
Quanto nel Serafin cinto di luce.

Del tuo soverchio ardir prendi rossore
Dunque, o Mortal; coi tuoi profani accenti
Più non t'innoltra a dispregiare audace
Quelle, che Iddio nell' Universo pose,
Leggi, ond' ei si governa, e si mantiene.
Qual sogni imperfezione? un male al nostro
Corto veder ciò che par forse, ignota
Divien per noi del nostro ben cagione.
Torna nel tuo dovere, e al Ciel sommessi,
Del rango, ch' ei ti diè, vivi contento.
Animi la tua fè certa speranza,
Che in questo basso Mondo, o in altra Sfera,
Del tuo Dio nelle braccia un Padre avrai:
Che se ti arrendi al suo soave impero,
E il tuo cor, la tua mente a lui soggetti,
Sol puoi con questo mezzo esser felice.
Eguualmente Ei di te cura si prende,
E in quel fatal momento, in cui si chiude
Il tuo corso mortale, e in quell' istante
In cui la prima volta il Sol tu vedi.
Non paventar sul tuo destino; Iddio (a)

Sul

(a) Un Filosofo ragionevole insieme, e Cristiano, persuaso invincibilmente tanto dal lume della ragione, che da quello della Religione dell' esistenza reale di uno stato futuro dopo la vita presente, non può ispirare un vero coraggio contro il comun terrore del-

Sul viver tuo, sul tuo morir presiede,
E alle pupille sue sempre sei caro.
Una cieca possanza casuale

Non

della morte con sentimenti diversi da quelli del nostro Autore, che tendono unicamente a persuadere gli uomini di rimettersi in tutto, e per tutto, all' ordine stabilito dalla Provvidenza, confidando intieramente nella paterna amorevolezza del Creatore, di cui ciascuno ha tante particolari cottanti riprove sopra se stesso.

Quei sapienti medesimi, che vantava il Paganesimo antico, ritraevano il fondamento maggiore della loro fortezza in questo passo terribile dalla lusinga d' una interminabile felicità, a cui credevano destinato il loro spirito per sua natura dopo d' esser disciolto da' legami del corpo. L'Entusiasmo di Catone preso a Lucano immerso tutto nel desiderio della vicina immortalità è un indizio chiaro del fondamento, su cui stabilivano la loro fortezza. E' vero che la loro Filosofia era in questa parte involta in molta illusione, figurandosi l'anima, come una particella della Divina sostanza, a cui andasse allora a riunirsi; ma, che che sia di ciò, resta chiaro, che colla fiducia di una immortalità fortunata dileguavano gli spaventi dell' ora estrema, quali pensavano non dover aver luogo, che ne' reprob, e scellerati, giacchè si immaginavano non potervi giunger questi ultimi senza prima soffrire varj, e diversi tormenti o nei nuovi corpi da risuscitare, o altrove. La mancanza

della rivelazione non poteva a meno di non gettarli in molta oscurità, e fallacia, su questo articolo, come su molti altri. A noi tocca di appropriarci unicamente quei barlumi di buono, che in loro ritrovansi. Certamente che molto più ridicoli comparivano su tale argomento gli Stoici, volendo dedurre tutta la forza d' un simil coraggio dai fonti della loro imperturbabilità. Seneca arriva ad essere veramente noioso in questa materia nel suo Trattato della brevità della Vita. Ci vuol altro, che idee chimeriche di magnanimità, e di destino, per distruggere quell'amore, che naturalmente abbiamo alla vita.

So altresì, che i principj del Signor Pope, presi generalmente senza gli schiarimenti convenevoli, potrebbero parer favorevoli anco a quella cieca confidenza, anzi piuttosto temerità, che non è lontana dai perniciosi Sistemi dei noti Deisti. Egli però va molto lungi da questo segno, mentre ha già magistralmente in avanti fissati dei Canoni di Morale incorrotta, coi quali vuole, che l' Uomo si governi, mentr'è vive. Dopo di ciò la fiducia, che insinua, non è che legittima, e la sola, che può insinuare un Filosofo, senza pregiudizio delle altre verità Dommatiche, dalle quali prescinde. Possono adattarsi al caso di questa sensata fiducia i versi, che da altro celebre

Poe-

Non è già la Natura: un' arte fina
 Ell' è, nascosta all' ignoranza umana.
 Quello che caso pare, è di un disegno
 L' effetto, o la cagion, benchè al tuo sguardo
 Il principio, e la fin restin celati.
 Quello che più ti offende, e ti commuove,
 Forma un perfetto accordo, il quale avanza
 Del tuo finito intendimento i segni.
 Qualunque appar disordine, e sconcerto,
 E' un' ordine real; qualunque male
 Privato in bene universal ridonda.
 A dispetto dei sensi, e dell' inganno,
 Che nella mente tua da lor proviene,
 D' uopo è, che tu concluda in questa guisa,
 Che in tutta la Natura è tutto buono.

FINE DELLA PRIMA EPISTOLA,

S O M -

Poeta Francese, cioè dal Sig. Gresset nella sua Commedia intitolata il Sidney, Att. III. Scen. I. sono stati posti in bocca del suo ipocondriaco, che crede d' aver bevuto il veleno:

„ Le Juge, qui m' attend dans cette nuit obscure,
 „ Est le Pere, & l' Ami de toute la nature;
 „ Rempli de sa bonté mon esprit immortel
 „ Va tomber sans fremir dans son sein paternel.

S O M M A R I O DELLA SECONDA EPISTOLA.

Della natura, e dello stato dell' Uomo considerato come Individuo, e relativamente a se stesso. Egli non è fatto per investigare le più profonde qualità della natura di Dio, ma per istudiare sopra di se. L' Uomo è un misto di grandezza, e di bassezza, di lume, e di oscurità, di perfezioni, e d' imperfezioni, di forza, e di debolezza. Quanto egli sia limitato nelle sue cognizioni. Due principj delle nostre azioni, l' amor proprio, e la ragione. Tutti due sono necessari egualmente, benchè diversissimi tendono allo scopo medesimo. L' Uomo non può esser felice, se non in quanto sa accordarli tra loro, e con tenerli dentro i loro giusti confini. Le passioni sono modificazioni dell' amor proprio. Sono di una grande utilità all' Uomo in particolare, ed alla società in generale. Non si tratta di distruggere le passioni, ma di governarle, e di correggere le une col mezzo dell' altre. Della passion dominante: Essa è necessaria per far entrare gli Uomini nelle differenti vedute, che la Provvidenza ha sopra di loro, e per dare una maggior forza alle loro virtù, ed alle loro buone qualità. Misto di vizj, e di virtù nella nostra natura confinano tra loro. La distinzione de' loro limiti è ciò non ostante certa, ed evi-

evidente. Quale è l'ufizio della ragione. Quanto il vizio sia odioso per se stesso, e quanto facilmente gli Uomini vi si lasciano condurre. La Provvidenza si serve nientedimeno de i vizj, e delle passioni, e delle imperfezioni dell' Uomo, per l' adempimento de i suoi disegni, e per il ben generale della società. La Sapienza Divina è quella, che distribuisce a i differenti ordini del Genere Umano alcune debolezze, che possono chiamarsi felici, in quanto che da loro resulta la loro dipendenza, la loro unione, e la loro forza: Da ciò diviene, che vi sono delle passioni proprie a qualunque età, a qualunque stato, a qualunque carattere. Così la Sapienza di Dio spicca fino nelle imperfezioni dell' Uomo.



EPISTOLA SECONDA.

Mortal, frena il tuo volo; omai desisti
 Di scandagliare il pelago profondo
 Della Divina Immensità; rivolgì
 Tutti sopra te solo i tuoi pensieri,
 E fin dentro al tuo cor con lor discendi;
 Lo studio all' Uom più proprio è l' Uomo stesso,
 Qual misto in lui maraviglioso, e strano!
 Qual mai di luce, e tenebre Composto!
 Qual piccolezza a maestà congiunta!
 Per dubitar da Scettico di tutto,
 Egli ha troppo di lume, e di ragione;
 Per munirsi di Stoica fortezza,
 Di Virtù nel cammino è troppo frale.
 Nasce ei forse al travaglio destinato?
 Forse un' ozio tranquillo è il suo destino?
 Or dell' ingegno suo gonfio, ed altero,
 D' esser si crede un Nume, a cui non manchi
 Ogni pregio, e potere; or sotto il peso
 Del suo corpo gemendo afflitto, e lasso,
 Pensa aver forte in tutto ai bruti eguale.

Fin

Fin dal momento, in cui comincia appena
 Le prime a respirare aure di vita,
 Già verso della tomba i passi muove.
 La sua stessa ragione altro non pare
 Quasi, che un bel delirio. Ei non l'ascolta?
 Ecco che tutto a lui si rende oscuro:
 Troppo di lei si fida? ecco che nulla
 Sembra certo, e sicuro ai lumi suoi:
 Caos di passioni, e pensier vani
 Alternamente accolti, e rigettati,
 Porta l'animo involto in guerra eterna;
 Instabile, leggiero, vacillante,
 Or folle, or saggio, e colla mente volto
 Sempre a nuovi disegni, e nuove brame;
 Pien di coraggio, e di fiacchezza insieme,
 Cade, s'alza, e ricade ogni momento;
 Ei può solo scoprire il vero ascoso,
 E di errore in error passa, e s'immerge;
 Nato fu tutto a dominar, di tutto
 Il bersaglio riman: senza cagione
 O si affligge, o si allegra, e col suo core
 Sempre in discordia, egli è nel tempo istesso
 La vergogna, e l'onor della Natura.

Or di tue doti, e di te stesso fiero
 Vanne, audace Mortale; a tuo talento
 L'Universo misura, e qual più brami,
 Legge prescrivi all'Oceano istesso;
 Quale ei debba serbar regola poni,
 Quando i flutti distende, o li ritira;
 Fissa il peso dell'aria; ordina i giri
 Degli Astri, e de i Pianeti; entro l'oscura
 Caligine de i tempi il guardo spingi.
 E fin del Sole alle fiammanti ruote
 Sopra l'eccelse vie segna il cammino;

Va,

Va, con Platon fino all'Empireo ascendi,
 Nella forgente sua cercando il vero;
 E l'ardire congiunto alla follia,
 Della Divinità nel sen t'immergi;
 Ebro d'un cieco orgoglio, a quel supremo
 Autor del tutto insegnamenti porgi;
 E di ben governare apprenda l'arte
 Dal tuo saper la Sapienza istessa.

Ma dove, ah dove il tuo capriccio insano
 Fuor di sentier ti trae! torna deluso
 Nel tuo nulla a celarti, e più sagace
 Del lungo traviar vergogna prendi.
 De' puri Spirti il penetrante ingegno
 Il corto nostro intendimento mira
 Con occhio di pietà; quello, che tanto
 In noi desta stupor, Nevvton l'illustre,
 Il gran Nevvton, non è forse per loro,
 Che quanto sembra astuta scimmia a noi.

E ben! tu, che fu i Cieli osi la vista
 Innoltrare, e d'intendere di quelli
 L'ordine, e l'estensione ti figuri,
 Sai tu forse regnar sopra te stesso?
 Sai forse del tuo cor reggere il freno?
 La mente tua, che tanto si affatica
 Per saper tutto, e limite non scorge,
 Colle sue smanie a qual certezza è giunta?
 Si può forse vantare, che a te discopra
 Il tuo vero principio, e la tua fine?
 Due potenze sull'Uomo hanno l'impero:
 Una lo muove, e l'altra lo conduce.
 Dall'amor di se stesso il desio nasce,
 Onde ei fugge il dolor, siegue il diletto;
 La ragion lo ritiene, e lo dirige,

Ed

Ed il soverchio ardor delle passioni,
 Onde agitato egli è, modera, e frena.
 L'una e l'altra d'accordo a noi fan scorta,
 Per torci al male, e per guidarci al bene.
 Di se stesso l'amor resti sbandito,
 Questo mobile resti allontanato;
 Ecco che in uno sterile riposo
 L'uomo si giacerà: della ragione
 Il raggio a lui si tolga; ogni suo sforzo
 Inutile rimane; eccol condursi
 Senza regola, agir senza disegno:
 Simile a pianta nel terreno fitta,
 Che vegeta, germoglia, e secca pere;
 O ad ignita Meteora vagante,
 Che da se presto si distrugge, e muore.
 Di se stesso l'amore in moto sempre
 Anco il cor sempre muove, e desta, e sprona.
 La ragion tutto pesa: essa confronta,
 E riflette, e delibera, e risolve;
 La ragion cieca ad un lontano oggetto
 Da un ben futuro debolmente è tocca;
 Dal piacere l'amore di se stesso
 Tratto, lo brama, e di goderlo anela;
 Mentrechè l'una esamina, combina,
 L'altro già si determina, già vuole;
 Poichè tardo è il giudizio della mente
 In paragon de i moti di Natura:
 Quella nei passi è timida, e prudente;
 Di questo il volo è rapido, e focoso;
 Ma per temprare in lui l'ardor soverchio,
 La ragione lo assale, e lo combatte
 Con la riflessione, e con il tempo
 L'uso, l'esperienza, e la fatica.

Che

Che un Scolastico vano, e petulante,
 Nel suo confuso (a) ragionare involto,
 Lungi dal rintracciarlo, il vero asconda;
 Che con ragioni equivoche, e sottili,
 O con verbosi inutili argomenti
 Divider tutto fino all'infinito,
 Tutto cercando analizzar con arte,
 Separi quel, che dee restarsi unito:

C

Que-

(a) Sarebbe assurdo il supporre, che il nostro Autore con l'espressioni contenute nel verso antecedente, e in quelli che sieguono, avesse avuto in animo di mordere i Professori delle Scuole, quelli in particolare, che trattano gli Argomenti Teologici: e che comunemente *Scolastici* sogliono appellarsi. Egli altro non ha qui inteso di censurare, che l'inutile, ed oscuro metodo, che adoperano alcuni tra loro, presumendo potersi adeguatamente spiegar i più astrusi, e sublimi misterj, e le morali Dottrine, col mezzo dei Sillogismi del Peripato, cagionando in tal guisa, che i leggitori si trovino involti in folte tenebre, ad onta delle sottiliezzze inconcludentissime dei Maestri.

Per altro l'invettiva del nostro Autore sembra quasi che inopportuna nel secolo presente. Il Grimaldi, che con ragione si scagliò su questo articolo contro l'Aletino, vedrebbe con piacere qual felice rivoluzione anco nelle Cattedre delle Comunità Religiose sia seguita per questa parte. Il Cartesio vedrebbe amplamente remunerate le sue fatiche, e Bacone in aumento i suoi progetti.

Mentrechè però noi possiamo

al presente esultare con fondamento in ritrovandoci in mezzo di tanta luce, rimane da osservare, che non dee indistintamente condannarsi la *Metafisica* (giacchè di questa si ragiona nella *Poesia*) degli *Scolastici*. Convien valutarla fino ad un certo segno, e servirsene con certi limiti, schiarendo opportunamente, e con maggior precisione le ragioni medesime, delle quali essi si servono. Il *Tommasio*, il *VVolfio*, l'*Einacio* tengono questa strada, nè cessano dall'adoperare gli argomenti stessi, che si leggono in *San Tommaso*, e nel *Gaetano*, ed altri, e di farsi forti con la loro autorità; ma lo fanno con miglior gusto, forza, ordine, e lume, che quelli non fecero.

Quali nozioni gli acutissimi vecchi Spagnuoli non somministrarono eglino al *Grozio*? Quali plagj fatti sugli Autori di quella Nazione non si scuoprono in *Loche*? E' giusto, che si condannino i pregiudizj derivati dagli *Arabi*, ma non conviene, che degeneri il nostro buon senso in disprezzo, ed ingratitude di alcuni dei nostri maggiori, ai quali molto dobbiamo.

Questo in fine che vale? a i suoi clamori
 Abbandoniam lo sterile vantaggio
 Di comparir soverchiamente oscuro;
 Luce maggiore il nostro dir rischiari,
 Onde svelato altrui si mostri il vero.

A far l'Uomo felice unir conviene
 L'amor di se colla ragione in lega,
 Che tendano fa d'uopo al fine istesso
 Coll' istessa prontezza, e forza eguale;
 Ambo il dolore ad evitar son tratti,
 Ambo verso il piacer Natura inclina;
 Ma il primo impetuoso appena è tocco
 Del piacer dall'aspetto lusinghiero,
 Che già dietro vi è perso, e già divora
 Delle sue smanie il desiato oggetto;
 La ragion lo distingue, e gusta, quanto
 Prudenza chiede, e con maestra mano,
 Senza guastare il fiore, il miel ne coglie.
 L'Uomo ripor tutto lo studio debbe,
 S'ei vuol condur tranquillo i giorni suoi,
 Nel separare dal piacer dannoso
 Il piacer virtuoso, ed innocente.

Delle passioni in noi qual'è l'effetto?
 Che son mai, chi le desta? altro non sono,
 Che l'amor di se stesso intento sempre
 A fuggir ciò, che aborre, e ciò, che brama,
 Di rintracciar famelico, ed ansioso;
 Di un ben falso, e real l'oggetto impresso
 Nella mente le sveglia, e ponle in moto.
 Quando (a) che senza danno, e senza offesa
 Degl'

(a) Che le passioni siano modificazioni diverse (per dir così) dell'amor proprio, e superfluo di provarlo, o di controverarlo. Che

Degl'interessi altrui ristrette sono
 A soddisfar i nostri, allor ragione
 Le adotta, e si affatica unitamente
 Con loro a sovvenir le urgenze nostre;
 E quando a maggior volo alzando il core,
 Fan, che un Mortale, anzi un'Eroe posponga
 A quei degli altri i suoi vantaggi istessi,
 Ai lor trasporti allor ragione applaude,
 E di virtù col glorioso nome

C 2

Qual

Che l'amor proprio tendea alla
 ricerca di ciò che piace, ed alla
 fuga di ciò che duole, basta esser
 Uomo per restarne convinto. To-
 gliere quest'amor proprio dall'
 Uomo, pretendere, che sia esente
 dalle passioni, è l'istesso, che vo-
 lerlo impassibile, ed insensibile,
 nè altro è in sostanza, che un-
 istituire ipoteticamente alla di lui
 natura un'ente fittizio.

Pope coi Filosofi illuminati tie-
 ne una strada migliore: Insegna
 a far buon'uso delle passioni,
 non si ostina a snidarle. Egli po-
 ne, che allora è lecito soddisfar-
 le, quando giovano a se, e non
 pregiudicano ad altri. Sarebbe
 malignità il credere, che egli in-
 tendesse di autorizzare con questi
 detti anco le soddisfazioni crimi-
 nali. Anzi che a ben riflettere,
 i suoi principj escludono radical-
 mente una tale supposizione. Non
 può mai dirsi, che giovi a se chi
 si lascia strascinare a dare sfogo
 alle passioni colpevoli. La pena
 o morale, o fisica, siegue di pre-
 so allo sfogo, comprendendosi in
 primo luogo sotto la categoria del-
 le pene morali il rimorso della
 coscienza.

La limitazione, che Pope ag-
 giunge nel contentare le proprie
 passioni in forma, che non recino
 pregiudizio al terzo, è anzi
 essa di un'estrema importanza.
 Quali vantaggi non ritrarrebb
 mai la società, quando che gli
 Uomini si contenessero sul piede
 delle regole poste dal nostro Au-
 tore.

In fine egli si avvanza a dispo-
 nere con brevità, ma con for-
 za, il carattere dei veri Eroi.
 Non sono i conquistatori, o i
 prepotenti, quelli che, a l'uso
 del maggior numero dei cost
 egli prende ad esaltare. A Pope
 Filosofo, anco quando parlate
 vie di Parnaso, non si presenta-
 no in veduta di Eroi, che i B-
 nefattori non interessati, e un-
 gnanimi. Egli tanto più li co-
 ncede grandi, e lodevoli, quanto
 che li trova volti a procurare
 del bene agli altri con d'capo
 proprio. Un pensare così subli-
 me, e che è tanto conforme al
 massime del Cristianesimo, è in-
 dubitabilmente molto onore al no-
 stro Poeta. Voleffe il Cielo, che
 queste Teoriche gli acquistassero
 molti seguaci.

Quegli sforzi magnanimi corona.

Coi folli suoi chimerici pensieri
Lo Stoico, che insensibile si crede,
A rendersi impassibile lavori.
La sua falsa virtù dentro al suo core
Priva d'azion si giacerà sepolta
Senza ardor, senza lena, e senza vita:
Più forte è il nostro spirito, e più conviene,
Ch'ei s'agiti; egli muore nel riposo,
E nell'azione il viver suo consiste.
Dalle passioni in movimento è posta
L'anima; e trae da lor, da lor riceve
Forza, ed attività; nè pel tumulto
Di quelle o si trattiene, o si spaventa;
E l'utile tempesta ad essa giova.

Tutta la vita è mar; de i nostri affetti
L'instabile ondeggiare ogni momento
Ci sconvolge, ci assal: della ragione
Il don, che il Ciel ci diè, tra le procelle
A noi serve di bussola, e di guida,
E a traverso de i scogli perigliosi
Può sol salvarsi il lume suo Divino;
Ma degli affetti i venti impetuosi
Son necessarj in Ocean sì vasto.
Dio stesso, il Grande Iddio, quando che mostra
Altrui far vuol del suo potere immenso,
Esce fuor del profondo suo riposo,
E sull'ali de i venti il mar passeggia.

Speme, amore, desire, e gioja sono
Effetti del piacer, che li produce.
Timor, sospetto, odio, tristezza figlj
Son del dolor, che nel suo sen li nutre.

Tut-

Tutte queste passioni unite insieme
A far beato l'Uom son destinate:
Dalla discordia lor si forma il nodo,
Che lo spirito col corpo in lega stringe;
Por regola, e confine alle passioni,
Sedar di quelle l'impeto, e il bollore,
Far, che non pieghin mai verso gli estremi,
Esser lo scopo dee d' Uomo prudente:
Questa è l'arte, onde il cor rimanga in calma
Senza che si avvili, e si distrugga;
Questo è ciò, che Dio chiede, e la Natura.

Tratto verso il piacere il nostro spirito
O lo possiede, o coll'idea lo gusta,
O tutto in ritenerlo si affatica,
O nel futuro a procacciarne agogna.
Di questi affetti l'esca lusinghiera
Tanto ha sul cor d'impero, e di possanza,
Quanto che son gli spiriti vitali
Sparsi nel corpo numerosi, e forti.
E da questa forgente entro di noi
La passion dominante origin prende,
Sempre repressa, e vincitrice sempre;
E qual già dell'Ebreo Legislatore
Il serpe vincitor contro gl'incanti
Dell'Egizio Tiranno alzò la fronte,
E strage fe' degli emoli mentiti;
Così ogni altra passione ella soggetta,
E quante ch'esse son fiere, e ribelli,
Le divora, le abbatte, e tutte in fine
In se le riunisce, e le trasmuta.

L'Uomo a morir comincia, allorchè nasce,
Poichè fin dalla cuna ei porta seco
Quel principio fatal, che lentamente

C 3

Ver-

Verso la Tomba i passi suoi declina;
 Nel corso de' suoi dì questa maligna
 Semenza distruttrice ogni momento
 Col suo sangue si meschia, e si confonde,
 Finchè vi cresca, e prenda in fin vigore;
 Così quella passion, che sopra tutte
 In noi dee prevaler, sul nostro spirito
 Stende, e dilata il suo sovrano impero;
 Gl'infussi suoi malefici in segreto
 Ella in noi spande, ella del cor regina
 I moti ne governa, ed ogni brama
 In ciò, ch'ella desia, cangia, e converte.
 Li sforzi suoi la fantasia seconda,
 L'abito ciascun giorno l'alimenta,
 E più forte la rende, e più temuta.
 Nè la mente, o il consiglio argin le fanno,
 Anzi attizzan piuttosto i suoi furori:
 Benchè nemica, la ragione stessa
 Non s'oppon, non l'arresta, anzi l'adula,
 E in segreto l'infiamma, e l'avvalora;
 Qual coi suoi raggi il Sol, quando percuote
 I fughì già corrotti, non li sana,
 Ma li fa più maligni, e più nocivi.
 Qualunque in fin sia la passion regnante
 Spesso della ragione anco trionfa.

Orgogliosa ragion, de i tuoi diritti
 Ah quanto mal l'autorità sostieni!
 Imbecille Sovrana, osi tu forse
 A noi prescriver Leggi? esposta sempre
 Di qualche favorito alla mercede
 Lasci di nostra sorte a lui la cura.
 Qual'è dunque il poter, di cui ti vanti?
 Qual de i tuoi duri insegnamenti il frutto?
 Tu vuoi, che accorto i lusinghieri incanti

Di

Di un piacer seduttore il cor paventi,
 Ma qual ci dai, per non cader, difesa?
 Quali per foggioarlo armi ci porgi?
 Tu fu i nostri difetti, e i nostri mali
 A riflettere a forza ci costringi:
 Ma che può contro loro il tuo soccorso?
 Tu di acerbi rimproveri ci opprimi
 Per più miseri farci, e non migliori,
 Quel lume, che presenti agli occhi nostri,
 Di tormento ci ferve, e non di guida;
 Tu le nostre follie copri, e difendi,
 E di virtù col nome il vizio onori;
 In fin divien da te, che in cor sovente
 A un difetto leggier segue un peggiore:
 L'arte in tal guisa i perigliosi umori
 Cacciando in altra via, fa, che succeda
 La crudel gotta a men penoso male;
 E della crise il Medico invanito
 Crede di sollevarci, e più ci aggrava.

Dunque alle Leggi eterne di Natura
 L'Uomo si arrenda umil, nè il piè rimova
 Dal sentier, che le addita; ogni altro fora
 Più scabroso, più incerto, e men sicuro.
 Non spetta alla ragion di trarci in porto
 Senza contrasto alcun: tralle procelle
 Difenderci, animarci è la sua cura;
 Qual prudente maestro incaricato
 Di erudirci, a noi diella il Cielo amico,
 E con discreto impero i gusti nostri
 Dee moderar, non svellerli dal seno.
 Della passione in noi dominatrice
 Si ferve il Cielo a compiere i disegni
 Dalla Divina Sapienza orditi,
 E vuole, acciò rimangano adempiti

C 4

Gl

Gli augusti investigabili Decreti,
 Che ad oggetti diversi ogni Uom si volga,
 E stabilmente in lor si tenga, e posi;
 Ond'è, ch' ella con forza imperiosa
 Le picciole passioni abbatte, e doma,
 E giugne sempre al suo prefisso fine;
 E chi tenta fermala in sua carriera,
 Precipita i suoi passi, e non l'arresta.

Facciasi, che di gloria accesa brama,
 Che di ricchezze insaziabil sete,
 Che l'amor della scienza, o del riposo
 Signoreggino un cor; corre ciascuno
 Verso quel ben, che più l'alletta, e muove;
 E sacrifica a lui la sua fortuna,
 La sua fama del pari, e la sua vita.
 Nel suo ritiro un Solitario ascoso
 Viva tranquillo in un modesto oblio:
 De i perigli affamato, e de i cimenti
 Ponga un' Eroe nell'armi il suo contento;
 Si pasca il Saggio in ozio studioso;
 Goda agitarfi il trafficante ingordo:
 Ciascun verso lo scopo, a cui rimira,
 Trova ragione a favorirlo intenta:
 L'Artefice Supremo, al cui volere
 Tutto dal niente escì, che il ben fa (a) trarne

(a) Degli attributi Divini il meno a noi incomprendibile, dice un' acuto pensatore Francese, è quello della Bontà. Noi siamo di ogni intorno circondati dalle maraviglie perenni della provvida Onnipotenza dell'Ente Supremo; talchè stolto farebbe il dire di non vederle. Pure vi è anco in mezzo a questi prodigj di beneficenze assai

manifesti qualche cosa, che noi non appieno intendiamo, e che vuole la nostra sommissione. Con una tal sommissione, o sia docilità d' intelletto, si adora la condotta del sapientissimo Autore senza troppo scrutinarla, o temerariamente combatterla.

Ecco ciò, che a noi resta a prima vista inintelligibile. Vi è nell' Universo il male fisico, e

Que-

morale permesso da Dio, il quale senza dubbio potea fare un Mondo, che ne fosse esente del tutto. Reca intanto stupore il sapere, come gli Uomini, ed anco Dotti, in vece di confessare la propria ignoranza, si siano anzi gettati in braccio di errori stravagantissimi.

Gli Epicurei, facendo riflessione al male fisico, e morale suddetto, relegavano la Divinità nell'Empireo, o per dir meglio la toglievano affatto di mezzo. I Manichei davano in un' altro assurdo egualmente empio, e ridicolo. I due Principj, che essi ponevano, sono troppo noti agli Eruditi, perchè io debba stendermi a farne parole.

Era facile di tranquillizzare lo spirito su questo punto, quando avessero (torno a ripeterlo) preso il partito di scuotere la irragionevole pretesione, che si possa tutto intendere dall' Uomo. Socrate zelante partigiano della Provvidenza non ad altro mirava con quel famoso suo detto *quæ supra nos, non ad nos*, che a richiamare i Filosofi dalle loro ardite ricerche. Tennero tanto esso, quanto altri Sapienti anco un' altra strada. Dall' irregolarità delle cose umane, dalla sproporzione tra i delitti, e i castighi, tra le ricompense, e le azioni lodevoli in questa vita, ne trassero un fortissimo argomento per stabilire il Dominio delle pene, e dei premi dell'altra; Domma, che già la tradizione istessa autenticava per vero.

Inoltre non marcarono mol-

ti tra i Saggi dell' Antichità, i quali insegnassero, che l'Ente Supremo trae il bene dal male istesso, ravvisando prudentemente non darsi fenomeno buono, o cattivo, dannoso, o giovevole, che non tendesse alla perfezione dell' universale. A questa verità incontrastabile allude qui il nostro Autore, e brevissimamente egli dà un' idea di tutto il piano del suo Poema tanto impugnato, e tanto poco inteso. Non vi è più nè disordine, nè male assoluto, qualora in relazione del Tutto diventa bene. Come questo siegua, il dimostrarlo non è affare di una brevissima annotazione. Nel Poema, che io traduco, vi sono ottimi lumi sparsi da per tutto per restarne convinti, e capaci di atterrare tutti i cavilli degli empj, e tra questi di Baile, che ha avuto l' imprudenza di non oscuramente sostenere in più luoghi le follie degli antichi increduli sulla questione di cui si tratta.

Che il male s' introducesse nel Mondo dopo il peccato Originale, la Religione celo dimostra irrefragabilmente. Pope ragionando da Filosofo unicamente, non s' interna ad esaminare ora il fatto indicato. Non è però, che mai abbia avanzata proposizione che repugni alla Fede. Che Iddio tragga il bene dal male, e che il tutto sia buono, sono proposizioni, le quali non vanno a negare le conseguenze della caduta di Adamo, ma ad esaltare la Bontà, e Sapienza del Creatore. Si vedrà in

Questo, che abbiamo in cor, tiranno affetto,
 Onde non più volubile, e leggiero
 Ei si fissi, e si volga a degne imprese.
 Non è forse passion madre sovente
 Della virtù più bella, e men dubbiosa;
 Qual di pianta selvaggia, a cui s'innesti
 Un rampollo gentil, spunta dal seno
 Di dolci frutti un' arbore secondo?
 Quante volte l'amor, l'odio, l'orgoglio,
 Di gloriose gesta origin furo?
 Il difetto di zelo, e di valore
 Talor l'ira supplisce, e non di rado
 Dall'avarizia la prudenza nasce.
 Da pigrizia, che temprà i caldi umori,
 Trae modestia i natali, e dall'invidia
 La nobil gara, ed il coraggio istesso.
 Evvi forse virtù tanto sublime,
 Che talor l'alterigia, e la vergogna
 Non possano ispirar dell'Uomo in seno?

Tra 'l vizio, e la virtù lo spazio è breve;
 L'Uomo sempre tra lor pende, e vacilla;
 Ragion, se a lei si attien, fa col suo peso,
 Che a quella inclini, è il male in ben converte:
 Se Neron la seguia, simile a Tito
 Divenia la delizia de i mortali:
 L'alacre ingegno unito al core audace,
 Che con orrore in Catilina io vedo,
 M'incanta in Decio, in Curzio m'innamora,
 E di me stesso fuor quasi mi tiene,
 Quando all'orribil salto ei s'abbandona.

L'istef-

in altro luogo, che il nostro Autore espressamente discende a mostrare l'origine della depravazione dell'Uomo coerentemente alle sacre pagine, derivandola dalla colpa dei nostri Progenitori.

L'istessa ambizion salva gl'Imperj,
 E li pone in scompiglio, ed in ruina;
 Fa, che il buono, ed il reo con pari ardire
 Affrontino la morte; in coraggioso
 Guerriero cangia un debole soldato,
 E in Cittadino perfido, e ribelle
 Il più forte Campion, l'Eroe più grande.
 E chi dunque avrà lena, arte, e potenza,
 Se Iddio non è, che ci sostenga, e guidi,
 Di scioglièr quel confuso orrido misto
 Di ragion, di follia, di ben, di male,
 Ch'entro di noi si alligna, e ci fa guerra?
 Ei, che la notte separò dal giorno,
 La luce dalle tenebre divise,
 Ei può sol rinnovar questi portenti.

Qual de i lumi, e dell'ombre il bel concerto
 Sparso con maestria sopra la tela
 Da industriosa dipintrice mano,
 Meschia il chiaro allo scuro in guisa tale,
 E con tanto sapere insiem confonde,
 Che l'occhio tra i molteplici colori
 I confini di lor più non ravvisa;
 Così celando in noi quei veri segni,
 Onde l'uno dall'altra si distingue,
 Il vizio, e la virtù son sì vicini,
 Che l'occhio in van può rintracciar quel punto,
 In cui questo comincia, e quella ha fine.
 Ma benchè tra di lor sembrin confusi,
 Alcun dirà, che niun di loro esiste?
 Il bianco, e il nero uniscansi tra loro,
 E sul lavoro sian con arte sparsi;
 Lasciandoti ingannar dalle apparenze,
 Oserai sostener ch'ivi non sono?
 Se l'ingegno si sposa a tal chimera,

Appena agli occhi nostri ei si presenta,
Qual' odio mostro il vizio appare!
Ma questo primo orror col tempo scema,
E la sua vista ci sconvolge meno;
Indi sedotto il cor con lui fa lega:
L' Uomo allora del vizio a suo talento
Fissa i confini, e dal capriccio retto,
Non più dalla ragion, biasima, e loda;
Nè mai volto a se stesso, in se non vede
Quegli eccessi, che in altri egli condanna;
Così sotto la Zona Boreale
Degli Aquiloni impetuosi in faccia
Il Lappon si fortifica, e s'indura;
Nè riputando d'essere infelice,
Un più rigido Ciel si finge altrove.
Di rado avvien, che alcun spinga all'estremo
Il vizio, o la virtù; nel cor diviso
Sogliono del pari esercitar l'Impero.
Qual vi è tanto malvagio, in cui non splenda
Di onore, o di bontà qualche barlume?
Quel saggio, che tra i lacci amor ritiene,
Non ha forse vergogna di se stesso?
L'Uomo non è, che in parte o tristo, o buono:
Tra i varj affetti l'animo agitato
Tra 'l vizio, e la virtù muovesi in giro,
E dall'odio all'amor passa a vicenda.
O sia stolto, o sia saggio (a), ogni Uomo agisce
In

(a) La proposizione del nostro Autore è rettilissima. L'agire in vista del proprio bene è conseguenza dall'esser Uomo. Non vi è altra differenza su ciò tra i saggi, ed i reprob, che questi son

sedotti da un falso bene, a cui tendono, dove che gli altri hanno in mira unicamente il vero, e reale; che gli uni sono strascinati dalla concupiscibile a soddisfare le passioni, ed i sensi, e gli altri tro-

In vista del suo comodo privato,
E senza che vi pensi, a passi eguali
Al bene universal tende ciascuno;
Della malizia istessa; in questa guisa
Fa, che fervan gli sforzi a sì gran fine.
Della Natura l'Arbitro Supremo
Le più orribili trame, e più maligne,
Il capriccio, l'errore, la follia,
I difetti del core, e della mente.

A tal'

vano il loro piacere nelle azioni giuste, e nella virtù; che la ragione, e la legge (quella scritta nel cuor degli Uomini dalla Natura) è scorta ai primi nel ricercare il loro utile, ed ai secondi serve di guida il nudo vantaggio separato da qualunque considerazione al proprio dovere. S. Agostino si fa l'obiezione, In qual forma possa dirsi, che i Santi, nel lubire le austerità, e sovente il Martirio, agissero in vista del proprio bene. Non è difficile a sciogliersi un tale obbietto. Il bene eterno dell'altra vita era l'oggetto, che li sosteneva in quei penosi riscontri, dunque agivano in vista del proprio comodo. Buon per essi, che un tale oggetto non era punto chimico, come lo era per la maggior parte quello di tanti superbi Filosofi, che reputandosi possessori della sapienza, e della impassibilità (mentre se ne trovavano infinitamente lontani) facevano loro delizia la solitudine, le astinenze, e gli stenti, attirandosi per tali imposture la venerazione dei semplici, scopo anch'essa dei loro artifizj.

Parrebbe, che se ad ogni azione si dà per fine il privato comodo, convenisse anco dire non darsi al Mondo virtù morale. La ragione di questo obbietto si è, poichè escluso il proprio interesse, niuno vorrebbe esser probro.

La distinzione fatta di sopra fra 'l bene onesto, ed il pravo, fra la ragione, ed il capriccio scioglie pienamente questa difficoltà.

Con una tal distinzione si risponde ancora alle cavillazioni di alcuni, che hanno preteso sbandir dalle società la virtù civile, la quale altro non esser pretendono, che un commercio dell'amor proprio. Noa negherò, che in così definendola essi non colgan nel segno, ma sempre si ricade nei principj medesimi, cioè esser questo quell'amor proprio ragionevole, e buono, dal quale sono gli Uomini spinti a ricercare i vantaggi permessi, e legittimi, e ad astenersi dagli abusivi, che le società istesse regge, e mantiene, ed in vigore del quale ebbero le medesime cominciamento. Che importa, che la giustizia presa in questo senso altro non sia, che un timore d'ingiustizia, se questo timore è l'anima della Polizia ben regolata, che senza d'esso non potrebbe sussistere?

A tal' uopo in ciascuno Iddio ripose
 Qualche pregevol debolezza, e volle,
 Che fosse posta in opra al gran disegno:
 Il rossor di piegare alle lusinghe
 Di un sedulo amator, nella Donzella
 Della sua pudicizia è la difesa:
 Di Donna in petto una virtù severa,
 Che altrui sembrar quasi potrebbe orgoglio,
 Di un' adultera vampa estingue il foco:
 Un temerario ardir forma gli Eroi:
 Talor dell' arti è padre un genio vano;
 E s' egli è più segreto, e delicato,
 Il cor solleva a più sublime volo;
 Da un lucro vil, che gli animi volgari
 Innamora e seduce, lo rimuove,
 E lo desta, e lo volge a degne imprese:
 Con profondo saper l' Eterna cura
 Di quel, che tutto regge, e tutto muove,
 I nostri falli in tal maniera adopra
 All' ordine del Tutto, e all' ornamento,
 Onde sia bello, e sia felice il mondo.

Gli Uomini uno scambievole soccorso
 Si debbono tra lor; poichè ciascuno
 Da se stesso impotente è per Natura
 Dei suoi dì, dei suoi beni alla difesa;
 Il Ciel vuol, che l' un l' altro aita porga,
 Sian Padri, o Figli, o sian Padroni, o Servi
 Difunti, son deboli, e infelici,
 Ma son forti, e felici uniti insieme.
 Così ogni Uom dal bisogno ammaestrato,
 O spinto da fiacchezza, o da passione,
 In vantaggio degli altri si affatica;
 E mentre che ansioso il suo procura,
 Del bene universal più stringe il nodo:

In-

Indi il tenero Amore, indi la vera
 Amicizia deriva, e quel segreto
 Piacer, che dolce a noi rende la vita;
 Indi anco avvien, che nell' età cadente,
 Quando l' Uomo si accosta al passo estremo,
 Senza pena abbandona ogni diletto,
 Di cui fu già famelico, ed ansioso;
 Nè più trovando in essi i vezzi usati,
 Si fa onor d' una Legge inevitabile,
 E la vicina morte in pace attende,
 Mirandola qual fin di sua carriera,
 Senza ribrezzo aver, senza spavento,
 O sia decrepitezza, o sia ragione,
 Qual chi stanco del Mar sospira il porto.
 Ma fin che non arrivi un tal momento,
 L' errore, quel Tiranno dei Mortali,
 A voglia sua la fantasia governa,
 E per conforto a noi d' ogni sciagura
 Porge dei falsi beni, e non dei veri.
 Finchè noi respiriam l' aure vitali,
 La propria opinione adulatrice,
 Sempre ingegnosa a toglierci di noja,
 Coi raggi suoi le belle Nubi indora,
 Che ci versano in sen dei dolci inganni:
 E dei suoi gusti, e di sua scienza pago
 Ciascuno ha per se stesso un' occhio amico.

Rivolgendo volumi polverosi
 Di e notte, il dotto in suo ritiro oscuro
 Crede d' invidia degno il suo destino;
 E l' ignorante, che fatica aborre,
 Trova un vero piacer nel suo riposo;
 Il ricco lo ripon nei suoi tesori
 Mirando l' avvenir queto, e tranquillo;
 E del Provvido Nume a la Paterna

Cu-

Cura affidato l'umile mendico
 Ad onta della forte ingiuriosa
 Nella sua povertà vive contento.
 Vedi il cieco danzar: forse ei si langua,
 Che al giorno i lumi suoi sempre son chiusi?
 Vedi il zoppo cantar: forse ei si attrista,
 Perchè ai passi il suo piè spedito è meno?
 Ogni misero è Re, se il vin lo scalda;
 Ogn'insensato è pago di se stesso:
 Sogna il Chimico l'oro, e non si avvede
 Dei suoi fantasmi, e dietro a lor si perde;
 E tra i suoi Carmi, e delle Muse in seno,
 Il Poeta è felice, o fel figura
 Anco allor, che cantando egli deplora
 L'aspro rigor del suo destin crudele.

Per tutto, dove manca un ben reale
 Forsechè la speranza non succede?
 Non è l'ambizione, che sovente
 Del buon senso supplisce ogni difetto?
 Se ragion col suo lume dalla mente
 Ci dilegua un'amabile chimera,
 Se un fallace piacer dal cor ci svelle,
 Un'altro in luogo suo tosto rinasce.
 Vi è forse forte mai cotanto cruda,
 Che non renda men grave il tempo, e l'uso?
 Senza ristoro alcun sotto l'incarco
 Un'Uom di gravi angosce oppresso gema:
 Colle lusinghe sue verrà l'orgoglio,
 Quel gran consolator d'ogni mortale,
 A mitigare i suoi tormenti atroci.
 Ha ogni tempo, ogni età la sua passione,
 Che per sedurci il cor ci attende al varco:
 Compagna indivisibile, e fedele

La

La lusinghiera (a) facile speranza
 Non si divide mai dal nostro lato,
 E ci sostiene ancor nell'ora estrema.
 Di quel bene, che il Cielo a noi riserba,
 Non ci offre, è ver, che una confusa imago;
 Ma questo grato oggetto agli occhi nostri
 Sempre si aggira intorno, e il cor possiede,
 E ci rallegra anco nei dì più neri.
 Il nostro spirto inquieto ed ineguale,
 Chiuso dentro il confin di sua prigione,
 In un dolce avvenir si stende, e posa;
 E così del piacer gode in effetto,
 Che di goder solo in futuro attende.

Ah riconosci umil, che tutto è dono
 Della provvida man del tuo Signore,
 Di quel Dio, che ti fe', che ti sostiene,
 E ciò, che male, e ciò, che ben tu chiami,
 E' quel, che ti diletta, e che ti spiace;
 Che i nostri stessi vizj, i nostri errori,
 Il fatto vano, e l'alterigia nostra

D

Gio-

(a) Non si può intendere senza maraviglia, come alcuni abbiano tenuta per sospetta in fatto di Religione la Filosofia di Pope nel Poema da me tradotto; mentre questo grand' Uomo dà continue riprove nei sentimenti ivi sparsi della credenza più sana. Può egli mai spacciarsi per male intenzionato chi si avvanza a piantare per consolazione dell' Uomo la speranza dell' altra vita? chi fa terminare tutti i desiderj degli Enti ragionevoli nell' immortalità, e che vuole questo appetito non già derivato dai pregiudizj, ma posto loro in cuore dalla Natura?

La Religione rivelata ci assicura, che noi non siamo, che viatori su questa terra. Far vedere, che naturalmente ancora noi siamo diretti a desiderare uno stato, durevole, ed immortale, una felicità compita, non mai trovata da veruno nel mondo, questo è l'unico metodo di combinare il Vangelo con la Filosofia, ed a questo tende qui il nostro Autore: Socrate, Platone, e molti altri Maestri dell' Antichità gli avevano già fatta strada nel piantare sul fondamento di una tal verità il Dogma di una vita avvenire contro i sospetti dei Libertini.

50 EPISTOLA SECONDA.

Giovano alla fermezza di quel nodo,
 Che in amistà socievole ci stringe.
 Quell' amor, che ciascuno ha per se stesso,
 Forse da sì bel fonte anch' ei non viene?
 L' Uomo da quei bisogni (a), ond' egli è cinto,
 A preveder sagacemente apprende
 A misurare, a consolar gli altrui:
 Dunque del Ciel gli alti Consigli adora
 E la profonda Intelligenza ammira
 Fin nella tua follia, nei tuoi difetti.

FINE DELLA SECONDA EPISTOLA.

S O M-

(a) Non ignara mali miseris succurrere disco.

Questo fu un bel detto di un' antico Poeta, per significare quel movimento naturale di compassione, che noi sentiamo all' aspetto delle miserie degli altri, e per l' impulso del quale passiamo a soccorrerle. Tanto ha inteso qui esprimere il nostro Autore. Nè è assurdo, che egli ripeta l' origine dei doveri dall' amor proprio nostro medesimo. Imperciocchè considerando i principj generali della Morale, in quanto si appartiene alla società, non vi è dubbio, che i bisogni reciproci formano quel nodo, che la mantiene; e ne viene per conseguenza, che questi esigano parimente un soccorso scambievole. Vi è certamente anco un' amor proprio cieco, ed irragionevole, che ci rimuove da questa bella legge na-

turale di dilezione, e di fratellanza. Obbes, e qualche altro Fanatico, prendendo a disonorare scopertamente la Natura umana coi soli principj della corruzione, e delle passioni, l' hanno fatta indebilmente viziosa, e hanno considerato lo stato naturale dell' Uomo uno stato di guerra, ed attribuito l' origine di tutte le società particolari Civili al solo timore, ed alla necessità di difesa. I migliori Filosofi di tutti i tempi hanno riprovato altamente massime sì perniciose. La ragione fece presto conoscere agli Uomini, che disuniti non potevano lungamente sussistere. Questo fu un fargli evidentemente conoscere, che la Natura gli aveva creati per la Società, e ciò è contraddittorio collo stato di guerra.

S O M M A R I O
DELLA TERZA EPISTOLA.

Si spiega la natura, e lo stato dell' Uomo relativamente alla società. La causa universale non agisce se non che per un fine, ma con differenti leggi. L' Universo intiero è un sistema di società. Nulla vi è, che sia fatto intieramente per se stesso, o intieramente per gli altri. E' una insopportabile vanità dell' Uomo di riferire tutto a se stesso. La Natura ha travagliato per la felicità degli animali più grossolani, come per quella dell' Uomo. Qualunque Ente animato possiede tanta cognizione, quanta gli bisogna per giungere al fine, che gli è proprio. Dell' istinto, e della ragione. L' uno, o l' altra producono la felicità di qualunque individuo. L' istinto tra i bruti li porta ad unirsi, e forma tra loro le società. Egli le comincia tra gli Uomini, ma la ragione le perfeziona, e le unisce più strettamente. Descrizione del primo stato del Mondo. La ragione instruita dall' istinto inventa le arti. Origine delle Società Politiche. Il primo governo fu quello de' Patriarchi. L' amore è il principio della vera Religione, e del buon Governo. Il timore lo è della Superstizione, e della Tirannia. Origine, e carattere dell' Idolatria. L' amor proprio illumina gli Uomini su i loro interessi. La Religione riassume

sume i suoi primitivi diritti sopra lo spirito degli Uomini. Le differenti forme di governo, che li stabiliscono, hanno per oggetto il ben pubblico. L'amor proprio, per contrario che sembri a prima vista al ben della società, ne diviene il legame, e l'appoggio.



EPISTOLA TERZA.

TU, che finor dal tuo capriccio retto,
 Senza consiglio errasti, e senza guida,
 Del lungo traviar vergogna prendi,
 E sul dritto sentiero il piè riponi.
 Sappi, che Iddio, benchè per vie diverse,
 Tutto sempre dirige al fine istesso,
 Senza partirsi mai dai suoi disegni.
 In mezzo al brio di gioventù focosa,
 Tral fasto infan di un'opulenza altiera,
 Tra lieti eventi, o tra sciagure involto,
 Il ver, ch'io t'ho svelato, in mente accogli.

Volgiti al mondo. Il Saggio in lui ravvisa
 Di società la più perfetta imago.
 Quei vincoli di amor, quei nodi osserva
 Orditi a riunir gli Enti tra loro.
 Vedi, a quel primo moto, a quell'impulso
 Che la pigra materia in se riceve,
 Dal Chaos la luce sprigionata spandersi,
 Correr gli atomi a volo ad abbracciarsi,
 Attrarsi, unirsi, ed intrecciarsi insieme.
 Ecco che l'Universo è già formato;
 Ecco che Iddio nella Natura infonde

Un principio di vita in ogni parte.
 Da quel soffio divin gli Enti animati
 Tendono tutti a non diverso fine,
 E senza uscir dall'ordine prescritto
 Pel bene universal ciascun s'adopra.
 Quei della vegetabile famiglia
 Servono d'alimento a quei, che il Cielo
 Volle crear partecipi di senso;
 E questi, allor che morte li discioglie,
 A render vanno nutrimento ai primi.
 Nulla v'è di durevole; a vicenda
 Ciascuno esce dal niente, e vi ritorna,
 E quindi riede a riveder la luce.
 Nulla d'indipendente in tante parti
 Tu rintracciar potrai: rapporto al Tutto
 Ha qualunque di lor; le unisce insieme
 Coll'istessa infrangibile catena
 La (a) Suprema del tutto Alma motrice,
 Le dispon, le difende, e le sostiene;
 L'Uom reca ai Bruti l'opportuna aita;

E i

(a) - - - *Cælum ac terras camposque liquentes Sc.*
„ Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
„ Mens agitat molem Sc. Virg. Æn. VI. v. 675.

In bocca dei Pagani questo sentimento era relativo al Sistema, che essi tenevano dell'anima del mondo, e dell'emanazione. Iddio, a loro credere, era ipostaticamente unito con la materia, talchè bene gli si conveniva l'espressione di Virgilio menzionata di sopra. Si serye Pope di una tale espressione più sanamente, e con un senso Cristiano. Egli non ha qui altro inteso di dire, se non che Iddio a suo piacimento ed arbitrio, e con quelle inalterabili

regole di disposizione, e di moto, che al Tutto ha date, con la sua infinita Sapienza tutto dispone, tutto regola, e tutto dirige come Sovrano Padrone dell'Universo, e prima e suprema cagione. S. Paolo disse in questo medesimo senso: *in ipso movemur, & sumus*. Tertulliano: *Totum id quod sumus, & in quo sumus, habet Deum Testimonium*. Son superflue infinite altre Autorità sacre, e profane, che qui si potrebbero addurre.

E i Bruti all'Uomo necessarij sono.
 Tutto porge soccorso, e ne riceve;
 Il debole dal forte ha il suo sollievo,
 E questo anch'ei dall'altro al par l'attende:
 L'ordine, l'armonia così richiede;
 Nè può l'occhio mortal spiar tant'oltre,
 Ove questa catena infin si chiuda.

Qual follia ti seduce, Uomo superbo?
 E creder puoi, che l'Universo intiero
 Fatto sia sol per te? che per nutrirti
 Solo, ed ornarti, e porgerti diletto
 Prodiga fu di tante meraviglie
 L'Onnipotente creatrice mano?
 S'Ella per la tua mensa il pingue agnello
 In mezzo ai prati, o la lattante prole
 Della damma, o del cervo alleva, e nudre,
 Anco a lor, come a te, prodiga porge
 Eguali doni a sostener la vita,
 Mentre appunto per lor quei prati stessi
 Veste di fresche e tenerelle erbette.

Pensi, che sol per te, per tuo diletto
 D'armoniosa melodia sonora
 L'aria d'intorno il rosignol riempra?
 Ei seconda l'amabile trasporto
 Dell'ardor, che lo stimola, e lo move,
 E spiega in quelle note il suo contento.
 Quel superbo corsier, che obbediente
 Della tua voce al magistero usato
 Marcia festoso sotto un ricco arnese,
 Dei pregi suoi, di sua bellezza altiero,
 Che da Natura tien, divide teco
 L'orgoglio degli arredi, ond'è sì adorno.
 Credi, che unicamente in tuo profitto

D 4

Fer-

Fertile il suol di tanta messe abbondi?
 Prima che la tua man ne colga il frutto,
 Preda divien degli affamati augelli,
 Che senza tema godono dei doni,
 Che il Ciel dall'alto invia per lor ristoro.
 Forse che per te solo il Sole indora
 Le bionde spighe alla stagione estiva?
 Al bue per premio delle sue fatiche
 La tua man ne dispensa una porzione:
 Ma quanti altri animali contumaci
 Alle tue leggi, e non soffrendo il giogo,
 Senza fatica alcuna, e senza pena
 Vivono in libertà tra le foreste,
 E reggendosi in tutto a lor talento,
 Nutronsi a tuo dispetto dei proventi,
 Che produce il terren, che tu coltivi!

La Natura sollecita e vegliante
 Su i bisogni d'ognun dei figli suoi,
 Stende su tutti il suo materno affetto,
 La provvidenza sua, le sue premure.
 Col fetoloso manto, che Natura
 All'orso già fornì per sua difesa
 Contro il rigido verno, al fine istesso
 Armasi il Re nella stagion più cruda.
 Mentre l'Uomo s'immagina, che tutto
 Esista in pro di lui, che l'Ente solo
 Ei sia da Dio diletto; In mio ristoro
 Mirate quanto l'Uomo s'affatica!
 (Dice un vile animal pasciuto ad arte,
 Onde pingue divenga). Ah! per me solo
 E' fatto l'Uomo; penetrar non puote,
 Che l'Uom lo custodisce, e l'alimenta,
 Per divorarlo un dì: ma l'Uomo istesso
 Forse egualmente ei non delira, allora

Che

Che in beneficio suo pensa prodotto
 Quanto il mondo racchiude; e non ravvisa,
 Che dal Tutto qual parte anch'ei dipende,
 Onde al Tutto soggetto anch'ei rimane?
 Agli Enti irragionevoli nascose
 Iddio per sua bontà l'ultimo fine.
 L'Uom sa, che morir dee, ma nella mente
 Qualor la terra immagine si desta,
 Di una beata eternità la speme,
 In cui l'anima allor tutta s'immerge,
 Della funesta idea scema l'orrore;
 E con questa lusinga, in cui si pasce,
 Ei calma le sue smanie, e si consola;
 Quel giorno, in cui morrà, (a) sempre lontano
 Si finge nel pensier, poichè coperto

Tra

(a) Il Signor Pope non avanza qui veruna proposizione, che non sia assai ragionevole: Egli ha premesso saper l'Uomo con sicurezza di dover una volta morire. Questa scienza è quella che debbe influire nella condotta della sua vita. Il presagio funesto, che egli si andasse continuamente facendo di una morte vicina, non servirebbe, che a renderlo pusillanime, e soverchiamente cupo, ed inquieto. Dunque le distrazioni, che egli si procura su tale articolo, contribuiscono alla sua felicità, contribuendo eziandio alla riuscita di molte azioni in vantaggio pubblico, che sarebbero incompatibili coll'oppressione, alla quale rimarrebbe soggetto nella meditazione patetica del suo prossimo fine. Nel resto è stato osservato da alcuni, che essendo naturale all'Uomo il desiderio di estere, pochi son quelli, che non procurino di sminuirsi l'orrore di una morte anco inevitabilmente vicina con questi svagamenti di fantasia, per rimuoverla dalla contemplazione di un oggetto, che saprebbero sostenere senza ribrezzo. Molti fitti eziandio in tal genere alquanto straordinarij, attribuiti all'Eroismo, esaminati che siano filosoficamente, non sono che distrazioni alquanto ben maneggiate. Chi ha saputo leggere, chi giuocare, chi saltare, chi sollazzarsi nell'ore, che precedevano una morte sicura. L'amor proprio in quella estrema non trovò altro lenitivo, per consolare quei miserabili: e quanto che è perdonabile questo sforzo di distrazione agli Eroi della Gentilità, altrettanto è detestabile nel seno della vera Religione.

Tra l'ombre del futuro a lui si cela;
Così benchè tremendo, e certo insieme,
Invisibile quasi a lui rimane;
Sempre si appressa, è ver, ma sempre ascoso
Par, che mai si avvicini. E chi non scorge
Del Cielo il don? Senza un sì dolce inganno
Il solo Ente pensante con ragione,
Nel ravvisar, che tutti i passi suoi
Lo guidano alla tomba, un sol momento
Forse ei potrebbe respirare in pace,
E veder senza orrore il suo destino?

Quel, che agli Enti presiede, Ente Supremo,
O l'istinto li guidi, o la ragione,
Con paterna amorevole premura,
Quanto ciascun di lor perfetto rese,
Volle con sorte egual render felice.
Un' impulso, una legge a tutti diede,
Che verso un scopo tal li trae con forza,
Ed a compier li porta il lor destino,
O per caso ciò segua, o con disegno.
Se diretti dal Ciel nel proprio istinto
Trovano i Bruti una sicura scorta,
Ch' altro debbon bramar? Vorreste forse
Che gl'istruisse un'abile maestro?
Un servo esperto all'Uomo è la ragione,
Ma servo freddo, indocile, codardo;
E talor ci convien nel maggior uopo
Forzar la sua lentezza a darci aita;
L'istinto agisce sempre, anima, sprona,
E senza invito alcun sempre è presente:
La ragion ci soccorre in qualche istante,
E l'istinto non manca in tempo alcuno:
Egli sempre sollecito, e fedele
Tende senza esitar verso la meta,

Se-

Segnata a lui dalla Cagion suprema;
Ma libera ragion, d'un tanto dono
Orgogliosa si abusa, al Ciel si oppone,
Nè si riman nell'ordine prescritto.
In van della ragion tu vanti il dono;
Preferir dunque debbesi (a) all'istinto?
Qual confronto tra loro? Iddio governa
L'istinto; e la ragion retta è dall'Uomo.

Qual lume è quello mai, che senza inganno
Agli animali a rintracciare apprende

II

(a) Non convien pensare, che il nostro Autore abbia qui avuto in animo di preferire la ragione all'istinto, e neppure di equiparare tra loro queste facoltà in termini generali, ed assoluti. L'istinto non dirige i Bruti, che ad operazioni meccaniche, o sia per la conservazione del loro individuo, o in beneficio degli altri, e ve li dirige in maniera che essi non possono non adempire quel tanto, a che si trovano invincibilmente determinati. Da queste premesse ne siegue, che essi non agiscono con libertà, nè con cognizione intima del come agiscono, o con quali principj, o a qual fine; ne siegue parimente, che non possono produrre atti capaci di merito, e di doveri morali. Tutto questo è proprio dei soli Enti ragionevoli. Qual confronto adunque do- po di ciò tra l'istinto, e la ragione? L'abuso della ragione è quello, che ha qui il nostro Autore in veduta: nè vi è dubbio, che siccome l'istinto opera con regolarità, e con sicurezza; così quando che la ragione esce fuori

di strada, e si allontana dalla rettitudine, e dall'onestà, resti in paragone di quello non solo meno stimabile, ma disprezzabile affatto. Tutte due queste facoltà sono state agli Enti delle rispettive Classi distribuite, acciò servissero a renderli fortunati. L'istinto procura sempre ai Bruti questo vantaggio; ma la ragione comechè diretta dall'Uomo, il quale sovente l'adopera per for- rificare i suoi pregiudizj, così non è rado, che si rivolga in di lui danno, e discapito. Da queste pochissime osservazioni mi sembra posto assai in chiaro il senso genuino, e sanissimo dell'espressioni contenute nei versi sopra allegati. Vi furono tra gli Antichi alcuni Fanatici, i quali si lamentarono indistintamente della pretesa sproporzione usata dalla Natura tra noi, ed i bruti: Vi fu eziandio il libro, che nel 1729, si stampò in Amburgo sulla preferenza da darsi, secondo esso, ai Bruti per questa parte; ma questi sono tutti delirj assai stravaganti. L'Autore del detto Trattato è il Rorario fuo dai tempi di Carlo V.

Il pascolo opportun? che loro insegna
 A scegliere il rimedio accortamente,
 E schivare il veleno, a cangiar clima,
 Quando che la stagione si cangia anch'essa?
 A presagire i venti, e le tempeste,
 A resistere all'urto impetuoso
 Dei flutti, che flagellano le sponde,
 Per ben comune a faticare insieme,
 A rimaner tranquilli in mezzo all'acque?
 Chi è, che mostra al ragno industrioso
 A formar con tant'arte il suo lavoro,
 Tesser con tanta maestria le tele
 Senza compasso, regola, e misura?
 Moivre (a) forse pon ne' piani suoi
 Coi varj Geometrici strumenti
 Più di proporzione, ordin maggiore?
 Chi alla prudente Gru segna il cammino,
 Chi l'addestra a cercarsi un nuovo asilo,
 Quando il verno sovraffa, in terra ignota?
 Chi presiede al consiglio, in cui deciso
 Resta il giorno, e del giorno anco il momento
 Della partenza, e del ritorno insieme?

Il benefico Iddio volle, che ogni Ente
 Il mezzo avesse in se d'esser felice:
 Ma il bene universal fu il grande oggetto,
 Ch'egli immutabilmente ebbe per fine
 Nel trar dal nulla le create cose;
 Onde dagli scambievoli bisogni
 Convienfi che l'origine primiera

Del-

(a) Il Signor di Moivre era da cognizione dell'Algebra, e
 Francese di origine, e cognitif- della Matematica. Egli era mol-
 tissimo in Inghilterra non meno, to stimato dal famosissimo Nevv-
 ton. che in Francia per la sua profon-

Della comun felicità derivi;
 Benchè tanto dissimili tra loro
 D'indole, d'attributi, di struttura
 Del Mondo i numerosi abitatori
 Con tal'ordin si stanno in bella pace;
 Indi Natura in lui desta, e produce
 Coll'ardor suo vivifico, e secondo
 Quello spirito, che l'anima, e mantiene;
 Tutto di questo ardor sente la forza,
 Dilatasi egualmente in ogni parte,
 E le tracce d'amore in tutto imprime.
 Gli uomini, i bruti s'amano tra loro;
 Poscia sempre facendosi più forte,
 Dell'un sesso per l'altro il fuoco nasce,
 Che unendoli, di due ne forma un solo;
 Da questo amor un'altro ne deriva:
 Mentre il sangue transfondon nella prole,
 Si amano in lei qual parte di se stessi.
 Mossa da questo stimolo soave
 Degli istessi volatili la turba,
 E delle belve o timide, o feroci,
 Ai pargoletti, ed inesperti figli
 Con studiosa cura aita porge;
 La madre affettuosa gli alimenta,
 E veglia il genitore in lor difesa.
 Divengon grandi in fine? eccoli tosto
 Ammaestrati, ed agili a bastanza
 Correr al par solleciti, e festosi
 Ad abitar l'aria, le selve, i campi.
 L'istinto qui si arresta; e ignoti a quelli
 Restano ancora, ond'ebbero la vita,
 Qual non più visto popolo straniero;
 Nè bisognosi di paterna cura
 Essendo allor, disciogliesi quel nodo,
 Che dolcemente pria gli univa insieme.

Ma

Ma (a) la debole tempra, e le sciagure
 Degli uomini infelici, un' imbecille
 Infanzia, una vecchiezza egra, e cadente,
 I vincoli, onde son tra lor congiunti,
 Le indigenze multiple, e comuni
 Del reciproco affetto son fomento,
 Ond' essi s' interessano a vicenda,
 E a vicenda sostengono tra loro,
 Finchè il legame rendono più forte
 L' esperienza, il tempo, e la ragione.
 Se da una parte il fragile composto
 Della guasta Natura al mal c' inclina,
 Dall' altra la ragione al ben c' move;
 L' utile dal riflesso avvalorato

Fa,

(a) Niuno ha mai fatto una descrizione tanto riflessiva, e così giudiziosamente connessa, e precisa della Provvidenza Divina nel governo universale delle cose Sullunari, quanto quella, che fa qui il Signor Pope dal principio di questa terza Epistola fino alla fine di tutto questo Paragrafo, in cui più particolarmente ragiona degli Uomini. La giunta delle osservazioni tutte sue proprie su questo importantissimo Articolo fanno chiaramente

te conoscere l' elevatezza del suo genio, e la profondità della sua dottrina. Or vadano gli empj a dire d' Iddio: *Nubes latibulum ejus, & nostra non considerat.*

Nè si obbietti, che in questa guisa non vi sarebbe più da supporre disordine alcuno nel Mondo, lo che assolutamente d'errore darebbe anfa all' incredulità per un' altro lato; no, egli non ha voluto dir tanto. Se già asseri, che

--- Il fragile composto
 Della guasta Natura al mal c' inclina.

e se ci suppone in uno stato attuale di necessità, e d' impotenza, e ci fa bisogno di un soccorso scambievole, dunque ammette non esser noi in un naturale equilibrio, per determinarsi alla virtù, o al vizio, nè in uno stato di felicità intrinseca-

mente inerente in noi stessi. Chi osserva l' ordine, che egli tiene, quando ragiona dei soli fenomeni Fisici dell' Universo, o degli Enti parziali, vi troverà questi stessi principj, che meglio risulteranno dalla seguente annotazione.

Fa, che dal sen delle passioni istesse
 Tragga virtù più bella i suoi natali;
 Se l' indigenza al beneficio è sprone,
 Da questo gratitudine proviene;
 E in tal guisa all' affetto naturale
 Benevolenza aggiungesi più pura;
 Queste soavi tenere premure
 Entro del cor tenacemente impresse
 Dai padri si propagano nei figli;
 E questi sono accostumati appena
 A tanto bella, e necessaria legge,
 Che i genitori alla vecchiezza giunti
 Vengono a chieder lor fiacchi, e languenti
 Quell' istesso amorevole soccorso,
 Ch' essi lor diero già nei più verdi anni;
 Memore il figlio allor di quella etade
 Sin dentro all' avvenire il guardo spinge,
 Consola il padre, e quel ristor gli porge,
 Che decrepito anch' egli un giorno attende.
 Così il ben, che si ottiene, o che si spera,
 Ci tiene avinti in armonia concorde,
 E quindi ancor con ordine stupendo
 L' universal felicità risulta,
 Che per tante cagioni, e sì diverse,
 Con dolce forza a procurar siam tratti.

Pensate (a) voi, che l' Uom formato appena,

Di

(a) Le stravaganze, che si leggono in alcuni degli Autori Pagani sopra il primitivo stato degli Uomini, e le quali hanno dato luogo a varj delirj degli Epicurei più moderni, non furono mai del gusto dei buoni Filosofi; come che fondate sopra sogni, e non sopra la verità: il

Sig. Pope parimente fa qui a lungo un ben circostanziato dettaglio di quei remotissimi tempi, e non solo non aderisce ai pensamenti di Lucrezio, di Orazio, ed altri spacciatori di favole; ma s' uniforma a quanto insegnano le Sacre Carte, e su la caduta del primo Uomo, e su i mali di vario

Di man della Natura appena uscito,
A caso errasse, e senza legge, o freno?

Dio

rio genere, che indi ne provennero nel medesimo, e successivamente in tutto il Genere Umano, facendoci eziandio con una narrazione elegante, e veridica, ravvisare distintamente qual fosse lo stato del Mondo d' allora, prima, e dopo quella grand' Epoca. E' vero, che egli conduce il filo di questa sua descrizione con frammischiarvi dell' invenzione, e degli episodj, servendosi in ciò di una libertà, che non dee ne i Poeti redarguirsi, purchè non ecceda; ma qualunque ornamento, che egli vi aggiunga, egli non si scosta mai dalle tracce, che dee premere un' Autore giudizioso, e insieme Cattolico.

Egli comincia dalla depravazione della Natura per la perdita fatta dell' Innocenza. Passa poi a descriverci il Governo dei Patriarchi. Le Società Civili non erano ancora formate; ma si manteneva il Genere Umano diviso in particolari Famiglie colle Leggi generali della Società, della Natura, e della Ragione; e questa economia politica di Famiglia fu poi il modello dei Governi regolati Civili, e delle Monarchie particolarmente. Certamente che vi erano ancora gli scellerati, ed i prepotenti, quali appunto nelle Sacre Carte ci si dipingono i discendenti di Caino, i Giganti, e quelli, che son ivi appellati figli degli Uomini, ed i superbi edificatori della torre di Babel. Ogni uno conosce quanto bene abbia qui saputo il nostro Autore collegare l' irrefragabile verità dell' Istoria Sacra con

tutto quello, che di più probabile, e di più verisimile si trova su questi Articoli anco nell' Istoria Profana.

Che diversità di pensare è mai questa che si ammira qui nel nostro Scrittore, da quella di coloro, che insulamente asserivano che la Terra era la madre comune di tutti gli Uomini, in quella guisa appunto, che dei vegetabili, e dei minerali. I Poeti particolarmente ne avevano aggiunte a quella Ipotesi delle altre di lor capriccio non meno stravaganti, ed insostenibili. I primi Uomini, a senso loro, non erano che una mandra di pecore muta, e schifosa, che contendevano continuamente coi pugn, e coi calci tra loro, per giungere al possedimento di qualche bene, a cui tutti in comune aspiravano. Non vi era verun principio, da cui fossero guidati, di onestà, e di giustizia. I matrimonj non erano altro, che un concubito vago, e si formavano, e si scioglievano conforme l' appetito era o fazio, o famelico.

Posti tali principj, che appena converrebbero agli Ottentotti, ed agli Irochessi, non era difficile il trarne tutte quelle conseguenze, che essi poi ne deducevano sull' imperfezione dello stato della Natura, e sulla fondazione dei Governi Civili, quali negli ultimi tempi hanno servito di modello ad Obbes, al Bayle, ed a Locke, nelle censure fatte da loro sulla Natura, ai Dottori ben note, confondendo l' abuso, e l' abito pravo coi dettami della ragione.

Dio stesso in quella prima età felice
Dell' opra sua sollecito, e geloso,
D' erudirlo avea cura, e ad altri il peso
Non fidava, che a se del suo destino;
Colla sua luce Ei gli schiaria la mente,
E oneste voglie Ei gli destava in core;
Di se stesso l' amor dell' Uomo in petto
Regnava, è ver, ma di virtude amico,
Obbediente, docile, e tranquillo,
D' innocente scambievole diletto
Non guasta ancora, e limpida sorgente.
Di sua nativa semplice bellezza
Nobil mostra Natura agli occhi altrui
Allor facea nel giovinetto Mondo,
Nè prendeva dall' arti alcun risalto,
Che fur poscia dagli Uomini inventate,
E dell' industria, e dell' orgoglio figlie;
D' intelligenza gli Uomini coi bruti
Delle foreste sempre verdeggianti
Riposavano all' ombra unitamente,
Giorni traendo placidi, e sicuri;
Nè si vedeano infanguinar le mani,
Per salvarsi dal freddo, o dalla fame;
Senza cultura, fertile il terreno,
Senza il tagliente vomere, secondo
Porgeva a tutti il nutrimento istesso,

E

L' istef-

ragione, e della Legge Naturale, nè facendo veruna distinzione tra alcuni casi, e costumi particolari, ed il generale degli Enti ragionevoli. Al Bayle fa gran specie il caso di un' Uomo educato tra gli orsi; al Locke di esservi delle Nazioni che non hanno idea alcuna di un Dio; al Tommaso un' Uomo

mo sordo, e muto a natiuitate. Si risponde ai due primi, che o quei fatti non son veri (v. Labri-teau voyage) o erano quei tali Uomini ebei affatto, ed insalvaticchiti. Circa poi ai muti, e sordi, sono essi ragionevoli quanto tutti gli altri della loro specie, conforme l' esperienza c' insegna.

L'istesso letto, e niun di questi doni
 Con sudor si comprava, e con fatica,
 Ingrati nomi a quel buon tempo ignoti.
 Gli Uomini, e gli animali in bel concerto
 Riunendo le voci indifferenti
 Si attrupavano insieme nelle selve,
 Cantando al lor Fattore inni di lode.
 Queste selve servivano di Tempio,
 Nè un disumano, e sanguinario culto
 Ardia di profanar gli augusti riti.
 Nelle viscere ascoso della terra
 L'oro non risplendea sopra gli altari,
 Ma senza ambizione, e senza pompa
 L'irreprensibil Sacerdote allora
 Facea degno d'onor la sua virtude.
 Tutto in fin da Sovrano il Ciel reggea,
 Stendea per tutto il suo paterno affetto;
 L'Uomo regnava anch'ei sulla Natura,
 Non per distrugger l'ordine, e la pace,
 Ma perchè più traessero di forza
 Sotto il suo dolce, e regolato impero.

Oh come presto a rei disegni volto
 L'Uom cangiando di genio, e di costumi
 Degenerò dagli avoli primieri;
 Mosse la guerra ai deboli animali,
 Or carnesce lor per suo diletto,
 Or per faziar di lor sua fame ingorda;
 Al raggio di ragione i lumi chiuse,
 Non udì più la voce di Natura,
 Non paventò più il sangue, e le rapine,
 Ostacoli leggieri al suo coraggio,
 Coraggio tal, che diventò furore;
 Crudel agli animali, ingiusto ai suoi
 Colla bella innocenza a un tempo istesso

Tut-

Tutti perdè quei preziosi beni,
 Onde l'avea ricolmo il suo Signore.
 Quest'orgoglio tirannico ben tosto
 Ebbe la pena sua, la sua mercede;
 Una folla di mali, e di sciagure,
 Un torrente epidemico, e maligno
 Di mortifere febbri, e di dolori,
 Dal sangue fuor degli animali uccisi
 Si videro sortir; nell'Uom trasfuso
 Questo sangue stranier coi suoi cocenti
 Stimoli impetuosi, in sen gli accrebbe
 Un furioso ardor nelle passioni;
 Talchè dei suoi rimorsi ad onta ancora
 Per lunga età già nei delitti involto
 Trovò l'Uomo nell'Uomo un fier nemico;
 L'ordin turbossi, l'armonia fu sciolta,
 E guerra, e servitù vennero al Mondo.

Si commosse Natura a tant'orrore,
 E proruppe sdegnata in questi accenti:
 » Vanne, o Mortal, del tuo delitto in pena,
 » Vanne, gli disse, e quei rimedj apprendi,
 » Che la tua debolezza ora richiede,
 » Dai più vili animali; i boschi scorri,
 » Ti mostrerà la turba alata i frutti,
 » Che spuntan su i virgulti, e nell'istinto
 » Dei bruti imparerai, come tu debba
 » Curarti allor, che un reo malor ti opprime;
 » D'inclemente stagione contro l'insulto
 » Se vorrai rintracciar scampo, e difesa,
 » Ti converrà imitar l'ape ingegnosa,
 » Quando si cela delle rupi in seno;
 » Nel lavoro dei campi ammaestrato
 » Dalla talpa farai, dai vermi istrutto
 » Nel tesser diverrai franco, e perito.

E 2

» Vedi